LIBRERIA VISCONTEO-SFORZESCA

DEL

CASTELLO DI PAVIA.

Edizione di 200 esemplari, 30 dei quali in carta distinta e numerati.

INDAGINI

STORICHE, ARTISTICHE E BIBLIOGRAFICHE

SULLA

LIBRERIA VISCONTEO-SFORZESCA

DEL

CASTELLO DI PAVIA

ILLUSTRATE DA DOCUMENTI EDITI ED INEDITI

PER CURA

DI

(G. d'A.)

APPENDICE ALLA PARTE PRIMA.

MILANO,

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAJ

a spese dell' illustratore.

—

MDCCCLXXIX.

APPENDICE.

Ars illa ingeniosa qua non alia unquam extitit caeteris artibus promovendis et quibuscumque rebus peragendis utilior.

MAITTAIRE.
(Bibliographia.)

AL LETTORE.

Negligentibus jura non succurrunt.

Operi suscepto inserviendum fuit.

L' *Appendice* non ha d'uopo di prefazione. Le prefazioni sono come le dediche, che l'arguto Algarotti rassomigliava all'Arco di Costantino colle imprese di Trajano.

Boileau disse bene:

> Un auteur à genoux dans une humble préface
> Au lecteur qu'il ennuie a beau demander grâce.

" Ciò che più lusinga l'uomo di società, disse non ha guari Ernesto Renan, è la vanità di credere che se volgesse in bassa fortuna, potrebbe vivere del suo ingegno. „

Era cotesto il sogno dorato di Walpole; ma non è il nostro. Sgombra abbiamo la mente da queste ubbie, poichè siamo convinti, come rigonfie le tasche de' nostri scritti, e di diplomi accademici, si potrebbe perfettamente, in questo nostro secolo impastato d'abaco, morire d'inedia, col genio di Goethe, moltiplicato per quello di Byron e di Alessandro Manzoni.

E nemmeno si potrebbe dire con Marziale: " Et faciet lucrum bibliopola Tryphon; „ meno qualche onorevole eccezione, i libraj-editori sfruttano più volentieri la voga del momento, che sola dà profitti immediati, mentre questi lavori, così detti di erudizione, non hanno poi nè facile nè pronta spedizione a contanti. È lo spirito del lettore che fa la sorte del libro, e questo spirito si mostra sempre più cupido di versi e prose *irritamenta palati.*

Abbiamo però alcuni pochi amici, che non fecero il viso dell'arme al nostro libro, ma lo accolsero con cortese e deferente benevolenza.

Il numero ristrettissimo di esemplari chiaramente dimostra che ci dirigiamo a quei pochi, i quali coltivano, come noi, questi studî nella quiete dei loro gabinetti.

Continueremo a mantenere intatta la grafia dei documenti, che pubblichiamo. I nostri duchi e i loro segretarî in fatto di sintassi e di ortografia, avevano pochi pregiudizî, ed alcuni poi, da veri prìncipi assoluti, si ponevano al disopra d'ogni legge.

Citeremo sempre l'origine del documento, se già pubblicato; ove nulla è detto, si ritiene inedito. Ma chi può asserire che un documento lo sia?

Di fronte al titolo abbiamo dato un medaglione di Lodovico XII di Francia, riprodotto in fotografia, a due terzi del vero, dal frammento marmoreo esistente nella raccolta del nostro amico, il pittore storico comm. Giuseppe Bertini. Sembra essere lavoro della mano dedalica di Agostino Busti, detto *il Bambaja*; ornava probabilmente il monumento che Lodovico XII intendeva elevare alla memoria del suo parente Gastone di Foix, ucciso alla battaglia di Ravenna, inseguendo troppo arditamente il nemico.

Questo inedito profilo del rapitore dei codici di Pavia, sta a meraviglia a quel posto, come la medaglia di Filippo Maria Visconti del Pisanello, sta sul volume che dimostra le sue cure nell'aumentare le raccolte de' suoi maggiori, di cui ordinava l'inventario da noi pubblicato. Lodovico XII, fu detto *le père du peuple*, ma il popolo italiano non lo può dire di certo.

Ed ora veniamo a quanto più ci sta sul cuore.

Fra gli investigatori d'Archivio, è di rado che si apprezzi al suo valore l'opera di un buon archivista.

" Le funzioni di costui differiscono completamente da quelle di un bibliotecario. È raro che sorga da un libro quel bagliore, che viene sovente emesso da un documento diradante le tenebre di un fatto storico, e vi fa presentire vicina la verità. Generalmente l'archivista riceve una domanda scritta e motivata, che presenta spesso una difficoltà storica, un problema. Se la domanda non offre sufficiente chiarezza, o sia di complicazione eccessiva, egli si pone in rapporto diretto col cercatore, discutendo

con lui i suoi lavori e l'importanza che devono avere. L'archivista si rende così un conto esatto di ciò che si vuole, e gli consegna i documenti da studiare. Quando l'amico archivista vi porge uno di questi documenti, ch'egli interessandosi alle vostre investigazioni ha scoperto per voi, e ve lo consegna quando l'ignoravate, vi si allargano gli orizzonti, la verità storica vi appare sotto un nuovo punto di vista, molto più e molto meglio nel suo spirito, che dai libri. Avviene bene spesso che i consigli dell'archivista, aprendovi nuove prospettive col porgervi un documento, vi fanno mutare il piano del vostro lavoro, e ciò che non sarebbe riescito più che un articolo superficiale di rivista, si tramuta in sostanzioso volume. L'archivio e l'archivista devono aspettarsi delle pubbliche azioni di grazie, poichè la loro liberalità ci fa dal pubblico attribuire qualche merito, che in gran parte è tutto loro. Ma non tutti i cercatori sono così giusti. Molti, se non si appropriano le scoperte dell'archivista, le tacciono. A lui poco importa la riconoscenza o l'ingratitudine, poichè ha raccolto dalla sua collaborazione cognizioni più profonde, che profitteranno ad altri cercatori, ed è così che ciascheduna nuova ricerca gli rende più familiare il suo archivio e lo fa più padrone dei documenti confidati alla sua custodia. „

È al conte Leone de Laborde, ora defunto, che la Francia deve l'ordinamento completo de' suoi archivî all'*Hôtel de Soubise*, e che noi dobbiamo il brano che si è letto. (*Les Archives de la France.* Paris, Renouard V. in-8, 1867.)

Riconoscendo quali sentimenti di rettitudine e di giustizia si racchiudano in quelle parole, non tarderemo a presentare le nostre pubbliche azioni di grazie agli addetti tutti del R. Archivio di Stato in Milano, e in particolare al suo illustre direttore-sovrintendente degli archivî di Lombardia, il comm. Cesare Cantù, che ci ha costantemente circondato di cure le più affettuose, agevolandoci ogni mezzo di ricerca. È un bene ben prezioso quello di esserci meritata la sua benevolenza e di riceverne così la grata testimonianza di direzioni venerate e di efficacissimi ajuti.

In quanto all'egregio Pietro Ghinzoni, diremo soltanto che egli a noi sembra il modello, che ha servito al conte Leone De Laborde, per definire il degno archivista; nessuno lo sa meglio di noi.

Che utilità può rinvenirsi in queste investigazioni d'Archivio?

Si potrebbe replicare che l'uomo che riesce a far levare sul suo campo tre spighe, dove non se ne mieteva che una sola, rende alla sua patria un servigio ben più segnalato, che non sia il poeta coi suoi versi, il romanziere co'suoi racconti, lo storico o l'archeologo colle loro ricerche. Ma l'uomo non vive di solo pane, e può coltivare altresì, come dice il Kant, "i poteri disinteressati dello spirito"; e col Locke, penetrare ben addentro nelle viscere del suo soggetto, per piccolo che sia.

Chi richiama in vita cose spente, gusta tutte le dolcezze della creazione.

ESTRATTI

DA

ANTICHE CRONACHE

E

LIBRI STORICI POCO CONOSCIUTI,

CHE RICORDANO

IL PALAZZO-CASTELLO DI PAVIA.

Non entreremo in questo castello di Pavia, custode per oltre un secolo della libreria Visconteo-Sforzesca, se non per riunirvi antiche testimonianze di cronisti, storici, poeti poco conosciuti; ma non vi verremo a cercare gl'intimi segreti della sua storia. Tutto ciò lo lasciamo al chiarissimo prof. Carlo Magenta, docente di storia, e ben conosciuto nel mondo letterario per altri pregevolissimi suoi scritti; egli ne dirà l'ultima parola.

Il Magenta, coll'ajuto dei molti documenti raccolti, dei molteplici libri italiani e stranieri relativi al castello, de'quali è ricca l'Universitaria di Pavia, potrà discorrere con erudita competenza degli inizî di questo edifizio, poco conosciuti. Ma sopratutto ci farà assistere a spettacoli svariatissimi di rappresentazioni sacre e profane, di tripudî e balli, di mascherate, torneamenti e giostre, di comparse solenni in gran corteggio, di giuochi cavallereschi, di pomposissime cavalcate, con tutte le dame accorse a vedere, e più volontieri ad esser vedute, guernite ed acconcie a dar bella vista di sè. Ma ecco poi il rovescio della medaglia. Brevi allegrezze e lunghi lutti, delitti atroci, tradimenti di fratelli, truci vendette, avvelenamenti in famiglia, morti violente, pianti, lagrime. La storia in quei giorni sinistri sembra non aver altra cura, che di preparare soggetti pei Shakspeare dell'indomani.

L'architettura è il gran libro della storia dei popoli; essa è l'epoca più assai, che lo stile non sia l'uomo. È sulle pietre che i secoli scrivono le loro cronache, prima che Guttemberg loro rinvenisse un mezzo più pronto e meno labile, disse Vittor Hugo; ed infatti è dai resti delle architetture, che noi giudichiamo delle più antiche civiltà.

Il prof. Magenta è all'altezza del suo cómpito, e ci stimiamo fortunati che questo sontuoso edificio venga illustrato dalla eruditissima sua penna.

Ci riserviamo di fissare più tardi le speciali contribuzioni dei duchi succeduti al signore di Milano, Galeazzo II, che dietro testimonianze ora provate, è il vero fondatore della libreria del castello di Pavia, istigatovi da Francesco Petrarca, donatore a quel suo amico, in quell'occasione, di alcuni codici delle sue raccolte.

I documenti che pubblichiamo qui sotto, mostreranno sin d'ora come nacque l'errore; Paolo Giovio ebbe buon fiuto, forse senza conoscere il passo di Uberto Decembrio. Lo facciamo seguire da altre testimonianze, comprovanti che se i signori Visconti ebbero prima qualche bel codice, non per questo possono dirsi fondatori di librerie. Riaperto lo Studio di Pavia, murato il castello, Galeazzo II vi poneva i codici raccolti da' suoi maggiori, e quelli ch'egli stesso aveva riunito, e così ebbe inizio quella celebre, ma infelice libreria.

Fu subito aumentata da Gian Galeazzo conte di Virtù, che vi pose così gran numero di codici, e fu, più tardi, detto il fondatore da molti storici, forse per avere mal inteso il brano accennato di Uberto Decembrio, nel prologo della versione del libro *De Republica* di Platone, tradotto da Emmanuele Crisolora, maestro di Uberto. Queste sue parole sono riportate dal Mehus, pagina CCCLXI — III, in *Vita Ambrosii Traversari*, ecc.: " Opere enim atque industria clarissimi Mediolani et Ligurum primi ducis Iohannis Galeas Vicecomitis.... qui inter caetera gesta.... omnium insuper librorum et voluminum genera, in quibus viri praestantissimi atque sanctissimi, graecorum atque latinorum, alma et divina ingenia reliquerunt, maximo studio congerere laboravit, multos jam veluti alto et procelloso pelago naufragium passos et pene submersos, aliosque quotquot fuit possibile reperiri, princeps humanissimus in portum salutis accepit,

sacratissimaque armaria collocavit, ubi nunc vacat tantorum virorum ingenia videre pietate, principis contemplarit. „

Il Bandini, commentando il codice CXXIII della Laurenziana " In Dantis paradisum commentarium, „ cita queste parole: " La soprascritta expositione, chiose ovvero postille, furono facte e composte per dui excellentissimi maestri di teologia, et per dui valentissimi filosofi, et per due fiorentini; et furono facte fare per lo excellentissimo in Christo Patre misser Ioanni, per la Dio gratia arcivescovo di Milano: li nomi delli quali expositori sono depincti e historiati nella cancelleria del magnifico signor messer Bernabò, le quali expositioni furono extracte et cavate dalli libri del detto messer l'arcepiscopo, lo qual libro è nella dicta cancelleria, incatenato con catena d'argento, con moltissimi altri autori et volumi, li quali per loro, secondo che parve alli predicti expositori, furo facti secondo l'intellecto dell'auctore etc. „ E questo prova, soggiunge il Bandini, che Giovanni Visconti era un uomo erudito ed amante dei libri, che raccoglieva e commentava, conservandoli gelosamente per tema gli venissero furati, ma non già ch'egli avesse fondata una biblioteca, che potesse servire agli studî altrui, nè a Pavia nè a Milano. In fatti il luogo dove li teneva, non ebbe nemmeno il nome di libreria, ma di cancelleria, ove riunivansi gli impiegati della Curia per le loro mansioni, e forse fra questi anche qualche amanuense. E così sin dal tempo di Azzone si raccoglievano codici dai Visconti, se un Giovanni di Navigia, pubblico notaro della città di Milano, diligentemente trascrisse il *Panteon* di Goffredo da Viterbo, che fu poi ricoperto di gran numero di figure, assai ben condotte pel tempo, " ad exaltationem et bonum statum magnifici militis Azonis Vicecomitis, domini generalis Mediolani. „

Questo manoscritto, colla sua antica coperta di velluto, colla traccia di borchie e i fermagli, fu da noi visto fra i codici conquistati a Pavia, ora alla Biblioteca nazionale di Francia, ed è citato con altri ventotto codici, sempre di Pavia, che appartennero sino a Galeazzo II, ai suoi predecessori. Ma ciò non può provare che prima di Galeazzo vi fosse un inizio di libreria viscontea. Erano Azzone Giovanni, Matteo, Bernabò, ecc., amatori che avevano presso di sè dei codici, ma nessuno di loro potrebbe dirsi fondatore di libreria. Su Bernabò Visconti, che fu detto *lepido mostro,* v'ha

in un manoscritto francese, citato da Leopoldo Delisle, una curiosa notizia, dalla quale risulterebbe ch'egli amasse più il denaro che la scienza (vedi *Le Cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Impériale*, etc., vol. I, pag. 129).

Apparition de maistre Jean de Meung, prieur de Salon, par Honoré Bonnet, N. 7202, 819, citata anche dal Paulin Paris, pag. 243 del vol. VI dei manoscritti francesi della Biblioteca nazionale; manoscritto non riconosciuto dal Van-Praet fra quelli del Louvre nè fra quelli della raccolta Gruthuyse, fra i quali ha però figurato. Il testo è precisamente così: " Et le roy de Navarre dernier trespassé (Charles le Mauvais, mort en 1387) vit plusieurs choses en sciences, et aima les hommes étudiants. Et mons. Bernabò de Melan les aima fort toute sa vie, et leurs fist plusieurs biens. Mais combien qu'il leur fist écrire plusieurs beaux livres, il avait son étude plus en or qu'en science, etc. „ E quì il Paulin Paris fa due osservazioni, l'una che non intendiamo, l'altra perfettamente giusta. Egli direbbe Bernabò duca (?) di Milano dal 1334 al 1378 con suo fratello Galeazzo II, mentre Gian Galeazzo è il primo soltanto a ricevere l'investitura ed il titolo di duca di Milano. Riesce poi molto singolare, che il Bonnet, indirizzandosi al duca di Orléans, non parlasse della passione dei libri, riconosciuta a Galeazzo II ed a Giovanni Galeazzo, padre e nonno di Valentina di Milano, mentre pone così in evidenza i gusti letterarî dell'avo della duchessa d'Orléans, di questo Bernabò Visconti, di cui gli storici non ci hanno ricordati che i vizî, ed in particolare la sfrenata sua avarizia. Noi non lo vediamo associato al fratello Giovanni, arcivescovo di Milano, che per la sola custodia di quel *Paradiso* di Dante, commentato da due teologi, da due filosofi e da due fiorentini, come si è visto più sopra; ma nè Leopoldo Delisle ha potuto scoprire, nè ricordiamo in Italia un solo codice, un solo, ch'egli abbia fatto scrivere o miniare!

Questi manoscritti anteriori a Galeazzo II, portano tutti l'invio: *De Pavye au Roy Loys XII*, o semplicemente: *Pavye*, nel gabinetto parigino.

Torri e palagi fece fare assai,
Dificii magni e nobili castelli,
Orti, giardin con frutti pien d'odore,
E'l prim o fu tra noi dificatore, ecc.

Questi versi di Braccio Bracci in morte di Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù e primo duca di Milano, pubblicati dal Sarteschi nelle *Poesie minori* dal secolo XIV, Bologna, Romagnoli, 1867, pag. 30, in-8, e citati da Alessandro d'Ancona, sono applicabili tanto a Galeazzo II, quanto a Gian Galeazzo.

L'amico, non più il maestro, di Dante, Brunetto Latini, secondo la novissima trovata di Vittorio Imbriani, così nel suo *Trésor* discorre dei castelli italiani e francesi del suo tempo:

“... En maisonner covient veoir se li tens et li leus est en guerre ou en pais, ou se li manoirs est dedanz la vile ou loing de gent; car lis Ytalien qui sovent guerroient entre eulx, se delitent en faire tours et hautes maisons de pierre; et se ce est hors de vile, ils font fossez et paliz, et murs et torneles et ponts et portes coleices; et sont garni de mangoniaus, et de saiettes et de toutes choses qui à guerre besoignent por deffendre et por offendre, et por la vie des hommes enz et hors meintenir. Mais li Francois ont maisons granz et plenieres et peintes, et beles chambres por avoir joie et delit sanz guerre et sanz noise, et por ce sevent il miels faire praiaus et vergiers et pomiers entor lors manoir, car c'est une chose qui molt vaut à delit d'ome ... „ (pagina 179). È il testo dell'edizione Chabaille, Paris, Imprimerie impériale, 1863, sola ed unica stampa del *Trésor*.

Les portes coleices, evidentemente *portes à coulisse*, sono le saracinesche, senza dubbio: inferriata fra il ponte levatojo e la porta d'una città forte; modernamente in francese *herse*. Se crediamo a Brunetto Latini, sembrerebbe che i Francesi ci avessero prevenuti nel secolo XIII a riunire nei loro castelli la difesa, l'offesa ed i conforti interni d'una comoda e ricca residenza. Ma fra noi non pare che prima della metà del secolo seguente i castelli-palazzi fossero intesi a quel modo, ed il castello Visconti in Pavia, fu senza dubbio, se non il primo, certo uno dei primi a costruirsi conservando l'aspetto difensivo, ma aprendo finestre che comunicassero col di fuori, senza escire dal fortilizio.

Un'impareggiabile erudito ha discorso sui castelli del medio evo della Francia con vera competenza scientifica e artistica, il Viollet-Le-Duc, nel suo *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, Paris, B. Bance éditeur, 1857. Nessuno ci diede illustrazioni delle opere proprie con disegni di sua

mano sì perfetti. All'esattezza geometrica del disegno egli aggiunge una maestria tutta sua nel renderlo pittoresco, con projezioni le più difficili. Ma quanto egli dice nell'elaborato suo articolo *Château*, punto non concorda colle poche parole surriferite di Brunetto Latini.

Ab Jove principium. Francesco Petrarca era famigliare di Galeazzo II, come lo era di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano e di Bernabò, alternando a brevi intervalli con Pavia le sue residenze ambrosiane e di Garegnano. Nella prima lettera del libro V delle *Senili*, diretta a Gio. Boccaccio, vi leggiamo nella bella versione di Francesco Fracassetti: " Ultimo non già di pregio, ma di origine, avresti ammirato il grandioso palagio, che con immensa spesa edificò questo magnanimo signore di Milano, di Pavia e di altre molte circostanti città, Galeazzo Visconte, il quale come molti in molte cose, tutti supera e vince nella magnificenza delle sue fabbriche. Se a me non fa gabbo l' amore verso di lui, io credo che col tuo fine accorgimento, opera nobilissima fra quante sono le opere moderne l'avresti tu giudicata, e che non solamente dal cospetto a te per certo gratissimo dell'amico tuo, ma dello spettacolo eziandio di cose non lievi, come disse Virgilio, avresti preso mirabil diletto, etc. "

Una cronaca di rado citata dai fautori di Gian Galeazzo primo duca di Milano, come primo fondatore della libreria nel castello murato da suo padre Galeazzo II, semplice signore, potrebbe opporsi all'opinione di Paolo Giovio, e sarebbe quanto è detto nel libro XIV del *Supplementum supplementi chronicarum* di frate Jacopo Filippo, dell'ordine eremitano, che commettendo due errori, così dice: " Costui fu quello che nella città di Pavia edificò quel palazzo mirabile ovvero castello, che ancora si vede al presente, nel quale messe tanta copia di libri dignissimi et belli, quanto non mi ricordo havere in altra parte o luoghi veduto, et allato a quello un giardino nobilissimo et degno, circondato intorno di belle mura, nel quale edificò un monasterio e un convento magnifico per li frati certosini. " È singolare che non parli del Duomo milanese, ch' è ben meglio opera sua, cooperandovi il popolo milanese, che non sia il castello di Pavia.

La prima edizione latina del *Supplementum chronicarum*, è un

piccolo in fol. goth., Venetiis, Bernardus de Benaliis, anno 1483, 23 agosto. La famiglia di questo frate cronista era dei Foresti di Bergamo, ancora sussistente.

Galeazzo II (scrive il Giulini) cessava di vivere nel 1378, il 4 agosto. Già sin dal 1365 egli trasportava la sua residenza nel castello, terminato ed abitabile, e certamente anche in gran parte abbellito nei 13 anni che ancora sopravvisse. Non è dunque attendibile il dubbio avanzato da Jacopo Burckardt, che il palazzo di Pavia, incominciato da suo padre, fosse poi compiuto da Gian Galeazzo, e fatto così la più splendida residenza principesca che vi fosse in Europa. Come avvenne della libreria, il castello che la racchiudeva fu sempre più abbellito da Gian Galeazzo. Quando Galeazzo II si levò da Milano e si stanziò a Pavia per cambiar aria, era infermo di gotta o volle compiacere alla moglie Bianca e alla nuora Isabella, cha fra un anno gli partorì la Valentina, al cui battesimo intervennero tutti i príncipi di Lombardia, e più per la bellezza del castello, finito di tutto punto di architettura e di pittura rara di quei tempi.

Lo Schedel (Hartmann) nel " *Chronicarum Liber*, in folio atlantico goth. Anthonius Koberger Nuremberg. Impressit anno 1493, „ libro detto comunemente la *Cronica di Norimberga*, antico, raro e ricercato per le 2000 incisioni in legno da disegni del Wolgemut, fra le quali alcune volute di Alberto Durer, giovanissimo, alla colonna 73, accennando a Pavia ed a Gio. Galeazzo Maria, primo duca di Milano, dice: " Post multa ibidem accuratissime fabrefacta, castellum magnificentissimum regio apparatu cum amplissima bibliotheca struxit. „ Erra però lo Schedel come il Foresti, attribuendo tutto ciò a Gian Galeazzo primo duca. Al fol. 235, parlando sempre dello stesso Gian Galeazzo, aggiunge: " Hic in papiensi urbe inter cetera castellum sive regiam domum, incredibili pulchritudine extruxit, in quo tantam librorum copiam contraxit, quantum alibi pauci viderunt. „

Andrea Biglia qualificava questo castello " locus ferme, quo nescio an hodie sit in terris quicquam pro eo opere magnificentius; „ ed il Corio: " mirabile palagio, che per il primo dell'universo si può mettere; l'opera grandissima del quale fu fatta

in sette anni, che veramente considerando tanto edificio, par cosa incredibile che in sì breve tempo fosse fabbricata; fu principiata l'anno 1360, un martedì, che fu ai 25 di marzo, et sopra la porta verso il giardino fece scolpire degli esametri latini, che sembrano del Petrarca. „

Gaspare Bugati milanese, nella sua *Historia universale*, ecc. Vinetia, Giolito, 1571, in-4°, a pag. 430 dice presso a poco quello che afferma Paolo Morigia: “ Gian Galeazzo studiava di farsi benivoli i Pavesi, attendendo ad abbellire la città ed a finire il castello dall'avolo già principiato, e in sette anni lo finì in maniera, che fu tenuto una delle più superbe fabbriche di quel tempo... Pose in Pavia lo Studio generale, con ampî privilegî dell' imperatore Carlo IV, l'anno 1361, et vi condusse eccellentissimi dottori cavati in varie parti d'Italia in tutte le scienze, et massimamente legisti. Quivi ancho raunò tanta copia di libri nella sua libraria, che fu cosa notabile di quei tempi; sopra la quale pose Francesco Petrarca l'anno che morse Roberto Visconte, arcivescovo di Milano, succedendogli Guglielmo Pusterla, patriarca di Costantinopoli titolare, et l'anno che Bernabò aumentò molto il suo palagio di S. Giovanni in Conca, con certi corridori, i quali si allungavano sino al suo castello, che hoggi è l'hospital grande, et fin a Porta Romana sopra un arco, levato a cavaliero della fossa della città verso S. Barnaba, etc. „

Filippo di Commynes, nel secolo XV, scrisse al cap. IV del libro VIII delle sue *Mémoires*, “ que ce chasteau c'est le lieu du monde, ou le duc de Milan se tient le plus, et la plus belle demeure pour chasses et voleries en toutes sortes, que je sache en nul lieu. „

Un altro francese del secolo XV scrisse *La chronique de Gennes, avec la totale description de toute l'Ytalie*, etc., di cui si hanno tre edizioni tutte rarissime, che il Brunet descrive (volume I, 1863), riprodotta nel vol. X, fasc. II, degli *Atti della Società Ligure di storia patria*, ed anche per estratto dal cavaliere Promis Vincenzo, bibliotecario di S. M., da un esemplare di quella biblioteca. Parlando di Gian Galeazzo conte di Virtù, e descritta la cerimonia con che gli venne conferita la corona ducale, soggiunge: “ Il regna sept ans duc. Il fut homme de si grant et magnanime cou-

raige, que sil neust est ainsi tost prevenu de mort, comme il fut, conspiroit et pensoit sous mesme à estre un foys empereur, et y fust parvenu se il eust veseu. Il ediffia en Papie entre les autres choses une maison royalle tressuntueuse de beautté incredible. En la·quelle il mist si grande habondance de livres, quon ne le savaient estimer. Et ediffia un monastère de Chartreux, ou il donnent grans rentus et revenues, auquel lieu ils estent estre en sépulture. La mort de luy fut la destruction de tout Ytallie, etc. „ Non abbiamo conto di notare, come il buon cronista non sia esatto che nell' ultimo fatto della fondazione e dotazione della Certosa pavese. E qui noteremo ancora una volta, come gli storici ed i cronisti vicini al secolo XIV facciano di rado onore a Gian Galeazzo della costruzione del nostro Duomo, mentre nessuno dimentica di onorarlo per la erezione della Certosa, di quel miracolo dell'arte. Questa opinione difesa da un illustre storico, fu però contraddetta con buoni argomenti e documenti dal dott. A. Ceruti.

Pietro Candido Decembrio, segretario di Filippo Maria Visconti, dice di questo castello: “ domus cui nulla in Italia par est. „

Una delle prime descrizioni del castello pavese si è quella citata dal dottor Carlo dell'Acqua, ora bibliotecario dell'Università di Pavia, e pubblicata prima nell'*Archivio storico italiano* (serie 3ª, Firenze, 1865, vol. I, part. I, pag. 44). Il Dell'Acqua ha pubblicato quel suo interessantissimo volumetto: *Il palazzo ducale Visconteo in Pavia e Francesco Petrarca*, in occasione del centenario petrarchesco, che fu uno dei libri di circostanza più letti di quel tempo.

Ser Francesco Neri Cecchi, cancelliere degli ambasciadori fiorentini, in occasione del viaggio fatto nel 1464 per felicitare Luigi XI, succeduto a Carlo VII sul trono di Francia, citato una terza volta, scrive: “ A dì 3 marzo partimo da Milano et venimo a Binascho, sono 10 miglia da Milano: et da Binascho a 5 altre miglia andamo alla Certosa: dipoi alla Certosa entramo nel parcho di Pavia, che gira miglia 20, murato intorno et separato dentro le mura di salvaggini. Di poi a 5 altre miglia a Pavia, in tutto miglia 20. Alloggiamo nel castello di Pavia. Vedimo detto castello, grande in quadro, con fossi intorno murati, molto larghi, dentro e intorno intorno sotto li anditi in volte. La sala grande bellissima e bene dipinta, et in volta di sopra, è lunga passi 80, larga passi

15. Una camera in terreno in vôlta di legno con quadri d'ariento et d'oro et smalti. Una libreria con 80 (sic) volumi d'ogni facultà, con armarj in quatro gradi. Uno corno di liofante, lungo braccia 4 et pesa assai. Videmo le reliquie che sono in una cappella in terreno di detto castello, le quali sono assai belle, et bellissìmi vasi. *Inter alia* il braccio ritto di Maria Madallena tutto intero e scoperto, il braccio ritto di S. Jacopo maggiore, un dente di S. Giovanni Battista; molte teste di santi. Videmo 20 galeoni nell'arzarà, i quali el duca Filippo tolse a Viniziani, lunghi l'uno circa braccia 50, alti braccia 14 o più, etc. „

Poichè abbiamo citato il Commynes, diremo quanto è detto nel *Vergier d'honneur*, un raro libro, impresso dal Verard a Parigi alla fine del secolo XV, ove Ottaviano di Saint-Gelais e Andrea De la Vigne, secretario di Anna di Bretagna, scrissero giorno per giorno, si direbbe quasi ora per ora, il resoconto della spedizione italiana di Carlo VIII. Dopo aver descritta l'entrata solenne in Pavia, le feste, gli apparati, le rappresentazioni, i misteri, i discorsi di circostanza, l'entrata in castello, dove ebbe la soddisfazione di scoprire armi ed armature ornate dei gigli di Francia, la visita alla duchessa Bona ed al duchino malato, così canta in rozzi versi il Saint-Gelais:

Pour du château parler bref et à point,
Et oser la place toute en semble,
A cette fin que je n'en mente point,
C'est un des beaux du monde, se me semble.

Istoria delle antichità, nobiltà, et delle cose notabili della città di Pavia, raccolta da m.r Stefano Breventano, cittadino pavese, etc.; in Pavia, appresso Hieronimo Bartholi, nelle case di S. Pietro in Ciel Aureo, 1570, in-8°. Essendo raro il libro di prima edizione, e nelle due ristampe che ne conosciamo, leggendosi monco e poco esattamente il brano sul castello, stimiamo riprodurlo dall' originale edizione di Pavia del 1570 che possediamo. Antichi e moderni, almeno sinora, non ci diedero dettagli così minuti, e a quanto pare, esatti, di questo edifizio quanto il vecchio Breventano:

" Il Castello o Palagio (che più propriamente si può addimandare) era, come abbiamo detto, una delle belle fabbriche che a que' tempi si potesse vedere, se il gallico furore non havesse rovi-

nato la sua più bella parte verso il parco con l'artigliaria. Questa stanza era capace per alloggiare la corte di qual si voglia Re o Imperadore, et è di forma quadrata, et ha nel mezzo una gran piazza commoda per potervi far giostre, torniamenti et altri giuochi da prencipi, coi portici d'intorno (come si può ancor vedere) tanto di sopra quanto di sotto, con le loro colonne di marmo, et con le scale fatte in maniera tale, che si può salire a cavallo fino alla cima di esso. Le sale et camere tanto di sopra quanto di sotto sono tutto in vôlto, et quasi tutte dipinte a varie et vaghe istorie et lavori, i cui cieli erano colorati di finissimo azzurro, ne' quali campeggiavano diverse sorti di animali fatti d'oro, come leoni, leopardi, tigri, levrieri, bracchi, cervi, cinghiali et altri, e specialmente in quella facciata che rimirava il parco (la quale ora, come habbiamo detto, fu rovinata con l'artigliaria dall'essercito francese alli quattro di settembre l'anno del 1527), nella quale (come a' giorni miei l'ho veduta intera) si vedeva un gran salone lungo da sessanta braccia e largo venti, tutto istoriato con bellissime figure, le quali rappresentavano caccie e pescagioni et giostre, con varj altri diporti dei duchi et duchesse di questo Stato. Al mezzo di questa gran sala era un gran fenestrone largo da dieci braccia et alto dodici, con una ferriata, la quale sporgeva in fuori sopra la fossa da sei braccia, sopra la quale agiatamente la sera al tempo della state, poste le mense, i signori, recevendo la fresca aura, mangiavano tutti lieti al suono de tromboni, cornetti, flauti et altri istromenti; sotto di questo bel edificio tutto all' intorno sono cantine doppie, una parte riceve la luce dalle finestre che riguardano nella fossa, la qual è molto larga et piena d'acqua, et l'altra parte la riceve dalle finestre che sono verso la piazza di dentro; in quelle cantine si riponevano vini et legna, e servivano ancora parte d'esse per stalle de cavalli,[1] et v' erano ancora molte

[1] Il Decembrio ci racconta, che Filippo Maria vi teneva cavalli pagati 500 ed anche 1000 ducati d'oro. Per servizio poi delle caccie nutriva pregiatissimi cani inglesi, e persino leopardi, che faceva venire d'Oriente. Spendeva circa 3000 ducati ogni mese per mantenere uccelli da caccia (falconi). Il Kobell, *Willdanger*, p. 247, pretende che i Visconti adoperavano i leopardi ammaestrati come belve da caccia, specialmente per quella delle lepri, che facevano inseguire dai cani. Il circuito del parco era di quindici miglia, secondo il Breventano, dopo la metà del secolo XVI. Flavio Forti però, citato dal Ro-

moline da braccia. Haveva questo palagio quattro torrioni, ma hora non ce ne sono se non duoi nella facciata verso la città, che quelli duoi che rimiravano verso il parco, furono (come habbiamo detto) gittati a terra da Lotreco guascone con l'artiglieria. Sopra quello che nell'entrar in detto castello resta alla man destra, era a' giorni miei un horologio di maravigliosa fattura, già fatto fare dal duca Giovanni Galeazzo Visconte; il quale non solamente col segno e col suono della campana dimostrava l'hore, ma etiandio tutti i corsi et il girare di pianeti et segni celesti. Questo per le mutazioni dello stato non essendosene havuto cura, corroso dalla ruggine et levate le ruote da i luoghi loro, andò tutto in ruina, e raccolte poi da un maestro Gianello cremonese,[1] huomo di acutissimo ingegno in cotal arte, ad istanza di Carlo V imperadore, a quella somiglianza ne fabbricò un altro. Nel mezzo dell'altro torrione, il quale nello entrare resta a man sinistra, è una camera, la quale di quadrata forma capisce la grandezza d'esso torrione, et ha le finestre come sin hora si veggono imbiancate di fuori, nella quale era una copiosa libraria et delle più belle che a que' tempi si potessero vedere in Italia, i cui libri erano tutti di carta pecorina, scritti a mano con bellissimi caratteri et miniati, i quali trattavano di tutte le facoltà letterali, sì di leggi, come di theologia, filosofia, astrologia, medicina, musica, geometria, retorica, istorie et d'altre scientie, et erano di numero novecento e cinquanta et uno volume, come è notato in un repertorio scritto in carta pecora, il qual è appresso di me, e detti libri erano coperti chi di veluto, chi di damasco o raso, et chi di brocato d'oro o d'ariento, con le lor chiavette et catenelle d'ariento, con le quali stavano fermati alli panchi, i quali erano posti con quell'ordine et modo, con che sono quelli delle scuole publiche, ma

bolini (vol. V, pag. 33), ed altri storici pavesi direbbero che questo parco o meglio *barco*, cinto di muraglia, occupasse lo spazio di più di 20 miglia. Nel 1394, al tempo di Gio. Galeazzo, il vecchio parco venne di molto ampliato.

[1] Gianello Torriani, « Johanellus cremonensis,» era insigne meccanico e celebratissimo fabbricatore di orologi, orefice, macchinista, di cui parla diffusamente Zuist, tom. I, pag. 150. Il Crusio lo dice un mostro di scienza, e lo chiama « Johannes cremonensis, cognomento Janettus, » soggiungendo: « dà spirito a marmo, ferro, argento e legno. » Evvi una medaglia col suo rittratto, colla leggenda: « Janellus Turian., cremon. horolog. architect., » (V. Mazzolari, *Descrizione dell'Escuriale.*

però fatti più belli, come richiedeva il luogo et il grado di chi gli haveva fatti fare.[1]

" Ivi era ancora un corno di lioncorno lungo quasi un braccio, il quale si mostrava per cosa rara e singolare. Il pavimento di questa stanza è fatto a quadretti di diversi colori, come fussero vitriati. Nel terzo torrione, che restava a man sinistra verso la porta della sala, era da basso una camera larga quanto capiva il quadro del torrione, la quale si chiamava la camera dalli spechi, perciò che tutto il vôlto d'essa era coperto di vedri quadrati largi quanto sarebbe la palma della mano, tutti variati di colore, come si veggono essere quelli delle vetriate delle chiese, et ciascuno di detti quadretti di vetro haveva figurato dentro la somiglianza d'huomo o di qualche animale, o d'una pianta o fiore, fatta d'oro, i quali nel percuotimento che vi facevano i raggi del sole nell'uscire dell'oriente, rendevano una tanta chiarezza et splendore, che abbagliava la vista a chiunque là dentro si trovava. Il pavimento di questa bellissima stanza era tutto fatto ad opera mosaica con varie antiche poesie [2] et historie. Allo intorno di questa stanza

---

[1] Dice il Schelborn: *moris olin erat in bibliothecis libros majoris praecipue molis catenis alligare, non poenae quidem ac infamiae causa, sed ut a piccatis furum manibus servarentur. Egregios multos in vinculis tenet libros Petrarca: de librorum copia. Habentur in catenis, incatenabitur copia.* Sono espressioni che si leggono nei vecchi inventari delle librerie in Italia e fuori. In Italia l'uso d'incatenare i volumi più preziosi o più pesanti era generale, come può tuttora vedersi a Cesena nella biblioteca Malatesta, ed in una parte della Laurenziana di Firenze. Anche in Francia quest'uso si è prorogato a lungo tempo. Fosse Elichthove nel 1553 testando a favore della Casa di Navarra, vuole che i libri legati per testamento siano sempre attaccati: *ut illic semper affixa maneant ad usum studentium et litteratorum,* etc. Più spesso la catenella che tratteneva il volume allo scrittojo, passava nel dorso della rilegatura, e non era che una misura, una garanzia di sicurezza.

Una minuta, architettonica ed artistica descrizione di una ricca libreria nel secolo XV la troviamo in Mario Francesco Grapaldi: *De Partibus Aedium*; ma non già nella irreperibile prima edizione di Parma, 1494, in-4.° (Vedi Affò, *Vita di Taddeo Ugoleto*), ma in quella neppur facile a reperirsi, pure in-4.°, del M.D.XVI di Parma, « per accuratissimos impressores Octavianum Saladum et Franciscum Vgoletum Cives Parmenses. Impensis Antonii Quintiani, qui non passus est Labores Grapaldi Vndequaque Viri dotissimi Interire. Quem viventem colebat, amabat et venerabatur. Die septimo Maii. »

[2] Carlo Morbio nel suo *Codice Visconteo-Sforzesco,* Milano, Classici, 1846, in-8°, diede alcuni documenti risguardanti il Parco, che circondava da tre lati il castello; fra questi citeremo come più interessante il num. CCIII, relativo alla costruzione di un « paviglione del bagno nostro ivi nel parco, » ecc.: « Appresso farai fare una cameretta de asse ben chiusa di fuore... con un adito *similiter* de asse ben chiuso per modo,

erano archipanchi da sedere, tutti intarsiati, con le spalle alte quanto poteva aggiungere un huomo con la mano. Il quarto torrione dalla man destra verso il parco, serviva nelle sue stanze all'alto insieme con alcune altre ivi vicine per ripositorio e luogo di munitione di varie sorti d'armî d'asta e d'archi e di bàllestre, come s'usavano a' tempi antichi, con una infinita quantità di saette, freccie, verettoni et dardi, con molta copia di targhe, targoni lunghi, rotelle et altri istromenti da guerra, fatti all'usanzà antica. Questa così bella et eccellente fabrica fu cominciata et finita in spatio di quattro anni, spendendovisi centomila ducati l'anno, etc. „

E non una parola nè degli architetti, nè degli artisti che vi dipinsero. Secondo la cronica del Pietragrassa, era nel palazzo un vasto salotto di 120 braccia di lunghezza, 24 di larghezza e 40 di altezza, destinato al giuoco della palla o pallone pei giorni di cattivo tempo; ma il Breventano invece lo direbbe questo vasto locale situato nella cittadella, al di là della fossa quanto un lanciare di balestra.

Il castello pare che in quel tempo fosse chiamato la *Galeazza* (rocca) o *Galiacza* dal popolo pavese, forse per le prime parole che si leggevano sull'entrata del palazzo, riportate dal Corio:

> Hac Galea Galeaz castrum defendit in urbem
> Et ferus oppositos violenter comprimit hostis.
> Inq. (*inque*) fugam vertit timidam mucrone potenti
> Tractabitque suos et fratres frater amicos,
> Et sibi subjectos cultu pietatis et omnes
> Defendit populos, sibi quos divina potestas
> Credidit, et longam dabit his per tempora pacem,
> Praecunctis que piam mens est salvare Papiam.

che da la dicta camaretta se possa andare nel dicto bagno, et in quella ritornare senza che alcuno, che sia de fora del paviglione, ne possa vedere, ecc. » È del 18 aprile del 1473. Una seconda lettera è essa pure di Galeazzo Maria, datata da Pavia 4 marzo 1476 (l'anno della sua morte violenta), colla quale commette e comanda ad Antonio Todesco, capo dei deputati alla guardia del castello di Pavia, « che faccia pigliare cum la rete per tutto lo territorio pavese, così di qua di Po, come de là, tante lepre vive quante el poterà, quale volemo chel facia consegnare al capitano del nostro barco di Pavia, injungendoli ch'el abbia bona advertentia in pigliarle, ed în mandarle acconzamente in modo non si guastino... gli damo arbitrio et possanza de potere comandare agli huomini del Pavese.... et similiter comandamo alli nostri offitiali, alli quali esso haverà ricorso, che constrezano (sic) gli huomini quali fusseno renitenti. Valiturae menses tres proxime futuros. Quas etc. »

Alcuni libri della libreria di Blois, ora a Parigi, ed in ispecie quaranta manoscritti latini, hanno in fine le parole *fu della Galiacza*, o semplicemente *Galiacza*, e sono quasi tutti trattati di giurisprudenza, ed il Delisle, dandone il catalogo, li crederebbe della libreria degli Aragonesi di Napoli; ma noi li crediamo piuttosto di Pavia, per quei versi latini che furono attribuiti a Francesco Petrarca.

Nel 1636 Giovanni Battista Pietragrassa così scriveva nel suo codice cartaceo in folio: " Annotazioni diverse, spettanti alla fondazione della R. città di Pavia, con alcuni accidenti accaduti alla stessa città, e narrative di alcune preclare gesta di varj personaggi, nonchè delle più cospicue ed antiche famiglie, con altre storiche curiosità cavate dai più famosi e chiari autori, tra gli altri il rinomatissimo Volaterrano. Opera messa insieme dall'eruditissima penna del G. C. lettore pubblico nella Regia Università della sopradetta città, il signor Gio. Batt. Pietragrassa nell'anno 1636 ed accuratamente trascritta da Leopoldo Arena, pavese, nell'anno 1760 " (Biblioteca Universitaria di Pavia) ".... Ora tornando alla rôcca, che sopra dicemmo essere stata incominciata da Galeazzo II nell'anno 1360, trovasi ch'egli la finì nel quarto anno seguente, et gli spese quattrocentomila scuti, et la teneva et appellava per il suo palazzo, ed avevagli posto quattro gran torri, una per cantone, in una delle quali, per consiglio di Francesco Petrarca, fondò una gran libreria, piena de' più scelti libri greci, latini, caldei ed ebraici che si trovassero, quali volle che fossero scritti di mano, in carte pergamene et con miniature, et con coperte di oro e di argento. "

All'anno 1527 dice: " Restò spianata (dall'artiglieria di Lautrec) gran parte della muraglia, et le due torri parimenti del castello che risguardavano nel parco, in una delle quali si conservava la libreria; " ma questo è un errore, poichè tutti concordano a dire, che la libreria stava riposta nella torre che sorge a sinistra di chi entra nel castello, la quale è tuttora in piedi con l'altra che le fa riscontro.

" In un'altra delle torri suddette fu posto un orologio, qual era per meraviglioso artificio et per inestimabile fattura graziosissimo, i cui fragmenti per l'età lunga dispersi, et per la ruggine consumati, Tonello, cremonese, architetto di Carlo V Cesare et

geometra molto reputato, raccolse et imitò cotanto bene, aggiungendovi ancora di più che non aveva. In arte ed in industria superò poi quello con li suoi che fece; fra quelli uno quasi microcosmo fu riputato cosa sopra umana, ed in Toledo da Filippo, re cattolico di Spagna, secondo figlio del medesimo Cesare, fu conservato, ed in gran stima tenuto, in cui i moti di cieli così agevolmente si scoprivano, che avea del sovrumano più che altrimenti. Nella terza torre vedevasi una camera di specchi di diversi colori, et un maraviglioso artifizio di figure tra sè distinte, et eranvi conservate le cose più rare et più preziose, che quel principe si avesse, et i tesori in particolare, et tra quelli un corno intiero di Alicorno, in guisa delli re longobardi. Nella quarta torre stavano le armerie, i tormenti bellici di maggiore stima. Tutta insieme poi essa rôcca era composta di saloni et porticati bellissimi et stanze regali, et in ogni parte avea pitture stupende, et una piazza magnifica dentro et fuori, fatta di mano di primi professori dell'arte, con ritratti che rappresentavano al naturale molti gran professori.[1] „

Il calabrese Cicco Simonetta, secretario della duchessa Bona, ebbe reciso il capo nella fossa del castello di Pavia, a 70 anni, il giorno 30 settembre del 1480. La sua sottoscrizione ritorna troppo spesso in calce dei documenti che pubblichiamo, per dimenticarlo in questa sua tristissima fine.

L'Hemmiger, racconta che Gio. Galeazzo Maria Sforza aveva un'impresa, creduta compostagli dal Simonetta, per distrarlo dal pensiero della infelice sua posizione, de' suoi malanni, che rappresentava il mare con due caraffe impagliate, che vi nuotano, e due travi con una balena; e sopra il motto: *His artibus*, allusione trasparentissima alle arti dello zio Lodovico Maria Sforza, e fu forse la causa prima della sua fine pietosa. Sulla biografia di costui e sulle sue opere scritte, veggasi l'Argelati, e un dramma del chiarissimo nostro cugino conte Carlo Barbiano di Belgiojoso.

---

[1] Fra questi ritratti al tempo di Paolo Giovio vedevasi quello di Galeazzo II, in molti luoghi del castello; uno sopratutto era stimato veracissimo, dipinto a fresco, in un portico verso oriente, ov'era rappresentato seguito dal suo esercito. Vedi MANZI GUGLIELMO, *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli italiani nel secolo XIV*, con note ed illustrazioni; in-8.°, Roma, Carlo Mordacchini, 1818.

DOCUMENTI.

SERIE SECONDA.

DOCUMENTI.

> O Ateniesi, quanto è utile, quanto è cosa buona avere Archivj pubblici! Colà gli scritti son fissi, nè variano di colore, secondo il capriccio dell'opinione.
>
> ESCHINE, *Diatriba contro Ctesifone.*

> In civitatibus habitatio quaedam publica distribuatur, in qua conveniens est defensores monumenta recondere, eligendo quemdam in provincia, qui horum habeat custodiam, quatenus incorrupta maneant hæc, et velociter inveniantur a requirentibus, et sit apud eos *Archivum.*
>
> JUSTINIANI, *Auth. III, De defensor. civitatum.*

> . . . . Juvat integros accedere fonteis
> Atque haurire.
>
> LUCRETIUS.

1380, 25 settembre.

Documento che si conserva nel nostro Archivio di Stato, e già pubblicato nei *Documenti diplomatici, tratti dagli Archivj milanesi, e coordinati per cura di Luigi Osio* (Vol. I in 4.°, Parte prima. Milano, Bernardoni, 1865, pag. 212, doc. CXLVII).

Ma questi grossi volumi non sono alle mani d'ognuno, e viene così a proposito il riprodurlo, poichè del 1380 erano appena 17 anni che il castello di Pavia era finito, e non è di poco interesse il vedere le ricerche di buoni artisti, anche d'altre contrade d'Italia, che il conte di Virtù va facendo, per decorarne le sale. Promette un trattamento generoso *pro picturis certarum sallarum et camerarum castri nostri Papie, quas presentialiter facimus dipingi ad caxias, etc.*

Un Alberto, fiorentino, fra il 1354 ed il 1378 era in Milano, ed a lui furono dati a fare diversi lavori rimasti sconosciuti, sia perchè presto distrutti, o perchè non corrispondessero all'aspettativa, che, ricordando Giotto, si aveva dei Toscani.

Nulla dice il Vasari di questo Alberto, il Baldinucci nemmeno, e pochissimi cenni ne dà il Piacenza nelle Note al secondo volume del Baldinucci. Francesco Sacchetti ne parlerebbe nella *Novella* 136, ove lo fa conversare, volendo provare che le donne fiorentine colle loro sottigliezze sono i migliori dipintori del mondo; poi nella *Novella* 229 racconta come l'Alberto fiorentino lavorasse lungamente in Milano, e non ne sappiamo altro.

Più tardi, se crediamo all'*Anonimo morelliano*, uno dei migliori artisti che avrebbe lavorato nel castello, sarebbe Vittore Pisano, detto il Pisanello, veronese: ma ne parleremo altrove. Intanto ecco il documento del 1380, che riproduciamo.

LXXVII.

Magnifice frater carissime.

Pro picturis certarum sallarum et camerarum castri nostri Papie, quas presentialiter facimus dipingi ad caxias et ad diversas figuras, et quas appetimus de presenti compleri, indigemus pictoribus in bona quantitate. Et propterea quia intelleximus in civitate vestra Mantue esse bonos depictores, vos attente rogamus, quatenus tam de civitate et terris vestris, quam de partibus circumstantibus Papiam transmittere placeat quatuor vel sex bonos depictores, qui sciant bene facere figuras et animalia, presentaturos se coram domino Pinoto de Pinotis consiliario nostro, quibus quidem depinctoribus faciemus provideri per modum, quod erunt bene contenti.

Dat. Mediolani, die 25 septembris 1380.

Galeaz Vicecomes comes Virtutum, etc., imperialis vicarius generalis.

In calce. Comolus.

A tergo. Magnifico fratri nostro carissimo domino Ludovico de Gonzaga, Mantuae, etc., imp. vicario generali.

Sotto sigillo Rizardus.

Il Conte di Virtù, per avere aumentato la libreria di Pavia, non ha, si vede, approfittato molto nel latino, se questo amico del Petrarca lo scrive come un fabbriciere!

Questa *Missiva* non ci prova troppo, che quella pretesa accademia artistica, istituita dal Conte di Virtù, desse già di quel

tempo vita all'arte della pittura. Noi crediamo che tale accademia sia un'invenzione moderna.

A quanto pare, queste buone relazioni esistenti nel 1380 fra i Visconti ed i Gonzaga non durarono a lungo, ed erano già cessate nel 1394, se, come narra l'Amadei nella sua *Cronaca* inedita, citata dal dotto Villelmo ab. Braghirolli, sotto questa data il Visconti, facendo gran feste per l'onore impartitogli dall'imperatore Venceslao col titolo di duca di Milano, non vi invitava Francesco Gonzaga. Costui per vendicarsene fece togliere dalle sue armi e bandiere la vipera viscontea ottenuta nel 1390, facendovi porre invece il leone, che l'imperatore gli aveva concesso il 2 dicembre 1394.

La nota originale delle opere di Francesco Filelfo, che segue qui sotto, sembra di mano dello stesso. Il *compater*, nominato in fine della nota, è certamente Cicco Simonetta, poichè nelle *Epistole* d'esso Filelfo conservate in questo Archivio di Stato, *e sono molte,* il Simonetta viene sempre chiamato *compater.*

La lettera di Pietro Antonio di Borgo, detto Castiglione, che segue l'*Elenco* delle opere del Filelfo, ricorda fatti meno noti sugli incunabuli della stampa milanese, ed accresce il patrimonio della storia della tipografia. Questa lettera è senza data, ma evidentemente anteriore alla partenza del Filelfo Francesco da Milano, ove dimorava ancora nei primi mesi del 1477; e se crediamo al Rosmini, non può essere che fra il 4 giugno 1472 ed il 6 agosto 1473. Il Castiglioni col Zaroto, il celebre Cola Montano, ed altri, avevano già celebrato quel ben conosciuto contratto per la fondazione d'una tipografia, che pare anche al Bernard la prima fondatasi in Milano; *ed il Francesco Filelfo non avrebbe parlato* in nome proprio, se le cose non fossero così.

Siccome è supponibile che questi primi libri, impressi fra noi ed in grande quantità, diretti con dediche ai nostri duchi, ed in particolare a Lodovico il Moro ed al fratello cardinale Ascanio, fossero poi riposti nella biblioteca di famiglia nel castello di Pavia, non troviamo di scostarci di troppo dal nostro soggetto, col pubblicar quell'elenco in questo luogo, supplendo così alle lacune del Brunet, del Graesse e del Rosmini nella sua, del resto dottissima, biografia del Filelfo Francesco. Questo distinto *umanista*

visse felice e tranquillo alla Corte di Filippo Maria Visconti, ebbe una pensione e fu coperto di doni. Scrisse per la Repubblica milanese (Ambrosiana), ma anche a favore del dominio di Francesco Sforza. Fu due volte rivolto allo stato ecclesiastico, ma poi gettò il collare, e si maritò *più volte*; scrisse satire acerbissime e non condite di sale *molto attico*, scrisse un epigramma in morte di Nicolò V papa, un *epitalamio* per le nozze di Beatrice d'Este con un Tristano Sforza, quella Beatrice che diede luogo ad una discussione, che minacciò divenir molto seria, fra un mio buon amico, Luigi Conrajod, e Beniamino Fillon. Carlo Rosmini roveretano ha scritto una vita dettagliatissima di Francesco Filelfo (non ultima parola però), 3 volumi, in-8, Milano, Luigi Mussi, nel 1808, con un buon ritratto del Filelfo stesso, inciso da un R. F. dall'originale del Mantegna, ch'era nella *Raccolta* del cav. Giuseppe Bossi, pittore e letterato egualmente distinto. Su Francesco Filelfo, oltre le biografie riassunte da Carlo Rosmini, consiglieremo la lettura di due volumi poco noti, non essendo stati posti in commercio, di Guillaume Favre: *Mélanges d'Histoire littéraire*, 2 vol. in-8, Genève, Ramboz et John Mord, 1856, dove la biografia del figlio Giovanni Mario Filelfo è *sempre interpolata con quella del padre.*

Giovanni Mario Filelfo (figlio di Francesco) scrisse una storia in versi latini della presa di Costantinopoli per opera di Maometto II. Di questo elegante poemetto non si conosce che l'unico esemplare membranaceo, che si conserva nella biblioteca ginevrina, così ricca di codici i più preziosi, d'*incunabuli* della stampa di Ginevra e della vicina Savoja, che ha un eccellente *Catalogo* sino dal 1779 di Jean Senebier, e un abile illustratore nel defunto professore E. H. Gaullieur (1853, in-8). Vi si ammirano anche codici italiani, e fra gli altri uno dei tre esemplari *De Divina Proportione* di Luca Paciolo, coi disegni e la miniatura di presentazione, di mano certamente di Leonardo da Vinci, essendo l'esemplare destinato al duca Lodovico il Moro; gli altri due, quello destinato al Sanseverino è conservato nell'Ambrosiana, e il terzo al Soderini, in una biblioteca fiorentina.

Questo *Amyris*, che così si chiama il poema di Mario Filelfo, fu descritto e stampato in parte dal Favre nel primo volume dei *Mélanges d'Histoire littéraire.*

Il Tiraboschi parla di questo poemetto, e deplora che non se ne trovi nelle biblioteche italiane alcun esemplare. Il manoscritto fu recato a Ginevra da Ami Lullin dall'Italia, che pel primo fece conoscere il poemetto da lui scoperto, donandolo alla biblioteca ginevrina. Il manoscritto ginevrino è autografo, come si vede dall'epigramma: *Ad legentes. Auctoris quod scripta manu sint cuncta, putentur. Fida magis lector quae sine labe legat* (V. Favre, vol. I, pag. 218). Il Mehus, *Vit. Ambr. Cam.*, pag. 376, direbbe:... " *Omnium maxime illustre est alterum carmen de obsidione Constantinopolitana, quod Anconae (an. 1475) subtexerat idem ille Marius. Hujus exemplar a genevensi homine nuper in Italia comparatum adductumque alio est.* "

Ecco due codici di gran preziosità, ch'erano certamente e l'uno e l'altro nella libreria del castello di Pavia, e non venuti in Francia con Luigi XII, ma trafugati di certo al momento del saccheggio del 1499, o da qualche francese nell'aprile del 1500, caduto prigione Lodovico il Moro e suo fratello cardinale Ascanio.

Il Villari, nel suo recente studio su *Macchiavelli e i suoi tempi* (Firenze, Le Monnier, 1877, in-8), parlando del ducato di Milano e di Francesco Filelfo, non tenne conto a sufficienza dello sviluppo, che alla fine del secolo aveva preso fra noi l'*umanismo* erudito. Osserveremo soltanto al dottissimo scrittore che Milano, dopo Roma e Venezia, è la città italiana che, dopo la prima introduzione della stampa in Italia, arrivi *terza* col numero delle edizioni uscite dalle sue officine. I primi libri, poi, *intieramente impressi con tipi greci*, sono usciti alla luce nel Ducato, e ciò suppone una riunione fra noi di eruditi greci e latini, che ne sorvegliassero la stampa. Veda un po' il signor Villari le prefazioni e le dediche di questi incunabuli delle tipografie milanesi, e si convincerà che Milano e il suo territorio hanno diritto a parte grandissima nello sviluppo degli studj d'erudizione *greca* e *latina*. Milano di quel tempo aveva ottimi correttori di testi antichi, come si può vedere nell'Argelati e nel Sassi. Troviamo persino memoria di un discepolo di Vittorino da Feltre, il milanese Andrea di Bussi venuto a Roma poverissimo, ed entrato ai servigi del cardinale di Cusa, eletto vescovo di Aleria in Corsica, e creato bibliotecario di Sisto IV.

Questo erudito milanese operò nella stamperia tedesca di Sche-

weinheim* e Pannartz in Roma, al loro arrivo da Subiaco, con ufficio di correttore.

Furono così pubblicati per la prima volta *Livio* e *Virgilio*. Il Bussi ad ogni opera poneva una prefazione di dedica a Paolo II e Sisto IV. Nato a Vigevano nel 1417, moriva nel 1475. Molte di queste prefazioni del Bussi furono poi ristampate dal Querini (V. Mazzucchelli). In *San Pietro ad Vincula* è la sua lapide, poco discosta da quella del cardinale di Cusa, predecessore del Galileo, e che scrisse un trattato *De docta ignorantia*, che potrebbe ristamparsi colla *Charlataneria eruditorum* del Menckenio, ma diverrebbe voluminosa quanto l'*Enciclopedia*.

Un Boccaccino, di Pavia, nel *Breviarium Monasticum divi Benedicti* (Brixiae, per Boninum de Boninis, in-4, 1489), fa questo elogio della stampa: *Effectum est ut non pone minus impressionis inventoribus debeamus, quam illis qui primi panis quo vivunt homines, artem excogitavere.*

Se con verità storica disse il Caracciolo nel suo libro *De varietate fortunae*, non esservi tragedia, per orribile che sia, cui le case Visconti e Sforza non possano offrire soggetti di drammi atroci, noi soggiungeremo che i tiranni italiani del medio evo avevano vizj privati, ma anche pubbliche virtù.

Su quei tempi conviene portare lo sguardo libero dalle presenti preoccupazioni.

Le scienze, le lettere, le arti vi trovarono ovunque sostegno validissimo.

LXXVIII.

Magnifice domine mi et benefactor observande. Ritrovandome heri in resonamento cum uno de' vostri canzeleri de libri de Stampo, me disse Vostra Magnificentia a complacenzia de domino Francisco Philelpho volere fare stampare le sue epistule, et che havivo uno magistro che se offeriva farlo per soldi II el quinterno in forma mezana, parendo luj dire che era grande de nux... Il che pare vero, cum sia che se vendariano ad minus a computo de soldi V per quinterno. Per il che per le grande obligazione azio verso Vostra Magnificentia per tante demonstracione de amore usate in me, parme fare lo debito mio dare qualche ricordo in questo facto a Vostra Magnificencia, et maxime havendo io tante fiate limate et subtiliate queste spexe occorreno in simili exercicij, che credo intenderle così bene quanto altro che

* *leggi* Sweinheim

faccia stampare in Milano, però che credo etiam de havergli speso et spendere più in questo exercicio, che duj di quelli li hano spexo più. Sed ut brevibus utar, quando a Vostra Magnificencia pare de intrare in questa honorevole impresa et digna de grande commendacione, che seguiterà in utilitate de infinite persone, et che vi piacia farme questo dono che solicita questa facienda, non dico per premio, che non lo farìa per tuto lo oro dil mondo, veda Vostra Magnificentia qualle littera li gusta più de quanti magistri sono in Milano, et me lo facia intendere, che mi basta lo animo de operare per modo, che excepto lo palpero, non verà la manifactura più de dinari sei lo quinterno, et a questo me volio obligare.... sono in questa opinione in tuta la opera de avanzarme a questo precio etiam ducati L. Volio etiam che una bona parte de la faticha sia mia in fargli poj vendere in grosso; ogni hora sono à cavallo per questa merchanzia, et se non me fussse occorso questa facenda, me partiva questa matina per andare a Venexia reversurus in brevi, sì che differirò fin domane. Se per Vostra Magnificencia sono apto a cossa alcuna, prego quella se digna commandarme quanto al menore servitore de quella. Me ricomando sempre a Vostra Magnificencia. Per non potere intrare in castello m'è parso scriverve il tuto.

Ejusdem Magnificencie Vestre

Servitor quantulus est
Petrus Antonius de Burgo dictus de Casteliono.

A tergo: Magnifico domino Johanni Jacobo Symonete.

Francisci Philelfi libri tam prosa quam versu compositi sunt hj.

Prosa.

Commentationum florentinarum de exilio libri tres. Primus summatim de incommodis exilii. Secundus de infamia. Tertius de paupertate.

Convivia mediolanensia libri duo, de variarum rerum ac scientiarum inventione et de variis questionibus.

Epistolarum tam greca quam latina oratione libri XII.

Orationes quamplurime et invective tam grece quam latine.

Vita Nicolai V summi pontificis.

Versu tam greco quam latino.

Satyrarum libri X, constantes satyris centum, versibus X^m.

Carminum seu odarum in omni metrorum genere, libri quinque, versibus V^m.

Sphortiados libri quattuor, versibus tribus millibus ducentis; futuri autem sunt libri XVI, millia versuum XII^m $VIII^c$.

De jocis et ferijs libri duo, futuri autem quamplurimi.

Traductiones ex græco in latinum.

Aristotelis, Rhetorica ad Alexandrum regem, res utilissima et pulcherrima.

Platonis, Euthyphron de religioso et pio.

Xenophontis, Respublica Lacedæmoniorum.

Xenophontis, Laudatio regis Agesilai.

Plutarchi, Apophthegmata ad Trajanum Cæsarem.

Plutarchi, Vita Licurgi regis et legislatoris.

Plutarchi, Vita Numæ Pompilii.

Plutarchi, Vita Galbæ Cæsaris.

Plutarchi, Vita Othonis Cæsaris.

Plutarchi, Apophthegmata laconica.

Lysiæ oratoris, Oratio funebris de laudibus Atheniensium.

Lysiæ oratoris, Oratio contra Eratosthenem adulterum.

Hippocratis, Liber de flatibus.

Item Hippocratis, Liber de passionibus corporis.

Vulgari oratione.

La vita de Sancto Johanne Baptista in versi terzetti, bene ordenata ét diligenter.

Canzoni et sonetti infiniti.

Habes, magnifice compater, paucis quod per litteras petijsti. Reliqua una commentabimur.

A tergo. Opera Philelphi.

Che piacessero i buoni libri a Filippo Maria Visconti, ne ricercasse nei migliori modi, e raccolti nel suo castello di Pavia ne volesse un esatto *Inventario*, se n'hanno altre prove. Era conosciuto negli altri Stati italiani questo suo gusto.

In un curiosissimo libretto ed assai prezioso, che quel modesto, quanto erudito direttore dell'Archivio di Lucca, il cav. Salvatore Bongi, pubblicava nel 1871 a Lucca stessa, in-8, coi tipi Benedini-Guidotti: *Di | Paolo Guinigi | e delle sue ricchezze, Discorso*, ecc., colla *Giunta di documenti*, abbiamo altri dati positivi.

I Guinigi sono una delle più antiche famiglie di Lucca, e vantano cittadini illustri per virtù e per servigi prestati alla patria. Quando la città venne libera dal giogo pisano, un Francesco di

Lazaro potè dirsi il primo, il più illustre cittadino di Lucca negli anni che seguirono la liberazione. Un discendente però, di nome Paolo Guinigi, accusato di aver tenuto duramente per 29 anni con usurpazioni e violazioni di legge (nel 1431), fu condannato nel capo e nella confisca dei beni. Questi beni consistevano in gran parte in gioje preziosissime, balasci, zaffiri, rubini, diamanti di gran valore, la di cui distinta è data dal Bongi nel suo libro, del quale consigliamo l'amenissima lettura. Ma, rientrando nel nostro argomento della libreria di Filippo Maria Visconti col Bongi, questa deve essersi arricchita di alcuni codici membranacei dorati e miniati, che stavano fra le belle cose e preziose riunite dall'infelice Guinigi. Dieci codici registrati nell'*Inventario*, furono dati in pegno ai due cancellieri del Comune, Domenico Totti e Cristoforo Turrettini. Petrucci da Siena ebbe quindici codici per 159 ducati, ed una *Bibbia* per 90. La Signoria lucchese, cioè il gonfaloniere, gli anziani e i difensori della libertà, che conoscevano che anche a Filippo Maria Visconti piacevano i libri, deliberarono il 24 marzo 1431 di fargliene dono di due, cioè: *Unum Decretum in cartis membranis, in magno et pulcerrimo volumine, copertum velluto plano cremezi*, e le *Decades Titi Livii Patavini, in uno volumine magno et pulcerrimo, in cartis membranis.* Questo manoscritto stava fra i 15 del Petrucci, e venne riscattato per essere donato a Filippo Maria. È detto nel decreto doversi fare il presente in memoria dei benefizî ricevuti da quel principe, e dell'ajuto prestato a Lucca per il ricupero della libertà (Cons. Gen. 24 marzo. 1431, *A S L*). È dunque, secondo il desiderio del Bongi, da ricercarsi se questi regali di codici si trovino in Milano, perchè riportati nel catalogo del 1426 non lo potrebbero essere. È in questa occasione che abbiamo saputo come Niccolò Piccinino, il condottiere, facesse chiedere *tre altri codici* di quella raccolta a Paolo Guinigi: le *Epistole di S. Girolamo*, i *Morali di S. Gregorio* ed un *Breviario*, libri assai curiosi nel bagaglio di un condottiere. Vespasiano da Bisticci e fra Giuliano Lapaccini procuravano a Cosimo de' Medici nel 1447 altri codici a prezzo di 250 ducati, che potrebbero avere la stessa origine. Eccetto un volume, la prima parte delle *Croniche* del Sercambi, nulla è rimasto nell'Archivio lucchese. Fu persino perduto lo *studiolo* o *armario*, che Paolo aveva fatto fare per rinchiudervi

i libri di Arduino ed Alberto, che avevano abitato in Ferrara. Arrivata nuovamente alla Corte estense la fama di questo mobile mirabile nel febbrajo 1434, Lionello, figlio del marchese regnante, fece istanza ai Lucchesi perchè volessero venderglielo. Il Consiglio poi dei *Trentasei* volle usare a Lionello un tratto di liberalità, in considerazione del padre che aveva giovato a Lucca recentemente, e scrissero al principe che il mobile era a sua disposizione; e così ritornato in Lucca l'Arduino, questo armadio di Paolo Guinigi fu smontato ed accomodato in sedici casse, e trasferito per la via di Garfagnana a Ferrara. Il Bongi cita documenti del tempo. Non si sa poi che sia avvenuto di quest'opera d'arte distintissima nè a Modena, nè a Ferrara, e converrebbe chiederne al marchese Giuseppe Campori.

Su quest'ultimo dei Visconti è inutile ripeter qui quanto ne disse il Decembrio, che descrivendo i suoi studî privati, ce lo mostra cupido della poesia dantesca e petrarchesca e degli scritti latini, di molti de' quali procurò la traduzione. Apollinare Offredo, dedicando a Filippo Maria i suoi *Commentarî* sui libri *de anima* di Aristotile, così spiega per qual motivo lo faccia... " *Ipsi nomini tuo dedicare constitui, ut qui pro divina tua sapientia, ceterisque virtutibus universis* (?!) *et horum et reliquorum studiorum cultoribus ac sectatoribus propitius ac beneficus omni saeculo fuisti esque praecipue de me, saltem aliquid duraturae laudis ad immortalem tuam gloriam adjungas.* Ma questa sua letteratura, questo suo umanismo doveva essere in fine ben poca cosa, se si scorgono due grossi errori nelle monete che portano la sua testa, e se commetteva nel 1426 l'*Inventario* della sua libreria non a *letterati*, ma bensì a tre *amministratori* e ad un *militare.*

Filippo Maria sino dall'infanzia, fu molto appassionato per tutti i giuochi del tempo; la palla, gli scacchi, i dadi; ma sopratutto del giuoco del tarocco. Il Pietro Candido Decembrio dice: " plerumque eo ludi genere qui ex imaginibus depictis fit, in quo praecipue oblectatus est adeo, ut integrum eorum ludum mille et quingentis aureis emerit, aucthore vel imprimis Martiano Derthonense, ejus secretario, qui Deorum imagines, subjectasque his animalium figuras, et avium, miro ingenio, summaque industria perfecit.

Veggasi sulle relazioni di Filippo Maria Visconti cogli artisti

del suo tempo una lettera a lui diretta dal veronese Vittor Pisano, detto il Pisanello (del 28 giugno 1431), ov'egli prega il duca, qualificandolo di illustre e amatissimo signore, di voler attendere sino al prossimo mese di ottobre l'invio dell'opera, che si era impegnato di eseguire in bronzo per lui, così come ha potuto dirgli il signor *Ambrosio* (forse l'Ambrogio Camaldolese, sì ben illustrato dal Mehus) non essergli possibile di abbandonare sotto qualsiasi pretesto le pitture che opera nella chiesa.... di Roma; lavoro che non può essere finito che scorsa la state. Si darà la maggior premura subito dopo di tenere la sua promessa e di conformarsi ai desiderj del duca, come vi è portato dalla riconoscenza che gli deve. Secondo quanto leggiamo in quell'eruditissimo libro del nostro buon amico e corrispondente Eugenio Müntz (*Les arts à la Cour des Papes pendant le XV et le XVI siècle*, vol. I.r pag. 47), questa lettera, forse unica, fu scritta quando il Pisanello era occupato a Roma a dipingere in S. Giovanni di Laterano gli affreschi destinati a servire di complemento a quelli lasciati non finiti da Gentile da Fabriano (V. descritto il prezioso autografo del Pisanello a p. 121, *Italie*, del quarto *Inventaire des Autographes et des Documents historiques*, composant la collection de M. Benjamin Fillon [Series IX-X]. Artistes, compositeurs de musique, dont la vente eut lieu à Paris, hôtel des Commissaires-Priseurs, rue Drouot, salle N. 4, le mardi 15 juillet 1879 et les deux jours suivants par le ministère de M. Baudry; Charavais frères, rue de Seine, 51, Paris, in-4). È il numero 2087 del *Catalogue général.*

Oltre quelli che abbiamo citati, vi sono codici donati e dedicati a Filippo Maria dal Filelfo: *Epistola dedicatoria a Filippo Maria con Elogio magniloquente di questo duca.*

Historia Angliae auctore Salasio, Comite Corrigiae. Al principio v'è il ritratto del duca Filippo Maria, seduto in atto di ricevere un libro da personaggio che trovasi a sinistra, con dedica.

Giulio Cesare ed Alessandro il Grande, versione italiana dal latino di Quinto Curzio, per Candido Decembrio; il tutto dedicato a Filippo Maria, l'anno 1438.

Tutta la sua politica non mirava ad altro che alla sua sicurezza personale, il pensiero della morte lo atterriva, la paura paralizzò intieramente le sue attitudini non comuni, e ripeteva spesso

con terrore: *aliquando non esse necesse est.* Se non fu sanguinario come il fratello, era diffidente, celava i proprj sentimenti ed era abilissimo a scoprire quelli degli altri. Comprò i più abili condottieri, salvo a liberarsene appena lo avevano servito. Francesco Sforza fu leone che seppe tramutarsi da volpe, ma Filippo Maria, questo tiranno de' più crudeli, era volpe che amava porsi la pelle del leone. Siamo noi pure dell'opinione del Sismondi nel deplorare, che intorno a tale individuo siasi spesa tanta fatica e tanto tempo, come P. C. Decembrio ne impiegò nella biografia che ci ha lasciato.

Il libro per altro si legge con profitto, in particolare dove a larghi tratti, ad imitazione di Svetonio, dipinge a tutta evidenza la doppiezza del carattere di Filippo Maria, e l'indole tutta speciale di una tirannide accompagnata e seguita da circostanze molteplici, che l'avevano anche preparata. Nella non mai abbastanza citata prefazione del Mehus alla vita del Traversari si legge: " Primus qui Plauti exemplum per litteras obtineret, fuit Philippus Maria Mediolanensium dux, qui vetusti codicis apographum a cardinali Ursino efflagitavit. Poggius in Epist. ad Nicolaum Nicolum (XXXIV), data Romae die VI januariola 1430 (perperam in Codice Pisciensi 1420), Plautum, inquit, hactenus non potui habere. Nunc, si possem, nollem, polliceorque tibi, me nunquam amplius petiturum a cardinali, neque lecturum illum istis tribus annis, etiam si ultro concederetur. Transcribitur modo donoque mittetur duci (Philippo Mariae) Mediolani, qui eum per litteras postulavit (pagina XLII). „

Il giudizio dato dal Sismondo de' Simondi è forse il più equo e completo che noi conosciamo.

Le imprese particolari di Filippo Maria sono così descritte dal Decembrio nel cap. XXX:

" De vexillorum ejus imaginibus.

„ Vexillo primum gentili ac bipartitum aquilarum viperarumque discrimine, deinde paterno usus est, quod a Francisco Petrarca editum plerique prodidere. Hoc in praeliis uti consuevit, turturis figuram praeferente in solis jubare. Post diademate, palma et lauro illustri non vexilla modo, sed praeclara domus suae decoravit. Addidit et falconis imaginem quarto in loco, ex Phoebi splendore terrentis aquaticas aves; commentus id, cum primum pecuniis mi-

litibusque stipatus florentino inhiaret bello. Habuit et serpentis effigiem ex sole prodeuntis accensa face; quam ad fausta victoriasque paratam morte praeventus intactam reliquit, ut rhinocerotis et volantis draconis insignia. „

Filippo Maria portò sull'abito dei veli formanti nodo: *capitergium cum galla.* Questa voce *galla* in lombardo significa *nodo* fatto con un velo o con un nastro, che rimanga gonfio e sollevato, e in Lombardia s'applicherebbe a un gruppo o nodo fatto con cordone od altro. Filippo Maria usò di tutte le *Imprese precedenti.* (Vedi Litta, *Monete dei Visconti*, n. 88); ed in particolare l'impresa della *vipera* e quella dei *tizzoni* furono le sue imprese principali:

La vipera che'l milanese accampa.

“ Questa vipera terribile, che tra le fauci stringendo un fanciullo di colore sanguigno, anche i più fermi cuori fa tementi e paurosi. „ (Petrarca, Lettera prima del lib. XX delle *Famigliari*).

Sui dragoni o serpenti blasonici, come la vipera (la *guivre* dei Francesi) è da vedersi Salverte, *Les sciences occultes*; note, pagina 480 e seguenti.

1431, 24 marzo.

Documento singolare, del quale dobbiamo la communicazione al cav. Salvatore Bongi, direttore dell'Archivio di Lucca. I signori magnifici anziani e vessilliferi del popolo e del Comune di Lucca e spettabili suoi difensori, a dimostrazione di gratitudine pei beneficj ricevuti nei tempi passati, e da sperarsi ancora maggiori nell'avvenire, dall'illustre principe ed eccellentissimo signore Filippo Maria Anglo duca di Milano, dichiaravano di essere, per tanti favori ricevuti, non mediocremente obbligati al suo principato. Essendo questi signori anziani ed i rispettabili difensori di Lucca, venuti a sapere che il beneplacito dello stesso principe illustrissimo fosse e sia, che gli infrascritti due volumi manoscritti, che al Comune di Lucca appartengono, gli si offrano gratuitamente in omaggio; e volendo inoltre tutti questi rappresentanti del Comune soddisfare l'illustrissimo principe in quanto

possono compiacerlo, tanto più che per gli imminenti pericoli di guerra da evitarsi, e i sussidj da riceversi, egli, il principe, promette di prestare soccorso con mano aperta e liberale, questi due codici furono votati in dono dal Consiglio riunito a scrutinio segreto, secondo la forma degli Statuti, all'illustrissimo principe, da consegnarsi a lui od al suo segretario; ritenendo poi per rato e fermo che di pieno diritto valga e si mantenga il fatto della donazione, e che nessuna causa presente o futura possa farla revocare. Questi due codici sembrano: il *Decretum*, ossia il decreto di Graziano (il diritto canonico), grande e bellissimo volume coperto di velluto piano cremesino; e l'altro *tre Deche* di Tito Livio padovano, esso pure grande e bellissimo volume pergameno come il primo. Possiamo da questo fatto dedurre nuovamente la prova dell'amore, che Filippo Maria portava a quella sua libreria del castello di Pavia, che poi in ogni circostanza di trattati, di guerre o di convenzioni si procurava di aumentare, e abbiamo altri esempj d'altri cimelj ottenuti presso a poco così.

LXXIX.

Pro donando Illustrissimo Principi et Domino Duci Mediolani, etc.

A. N. D. MCCCCXXXJ, Indictione VIIIJª, die XXIIIJ Martii.

Cum plura ac longa tam retroactis temporibus quam instantis guerre beneficia receperit, in diesque maiora sperentur per Illustrissimum principem et Excellentissimum Dominum Dominum Filippum Mariam Anglum ducem Mediolani etc. conferri et impartiri civitati lucane eiusque statui et reipublice. Unde pro multis illatis gratiis inferendisque omnes lucenses non mediocriter suo principatui obligati sint. Nec tantum meriti referri posset qui in multo magis, ac condignus sua M. promereatur. Cumque in noticiam M. Dominorum Antianorum lucane civitatis, ac etiam spectabilium Defensorum eiusdem devenerit, quod de beneplacito ipsius Illustrissimi Principis esset et est, ut infrascripta duo librorum volumina ad Comune lucanum pertinentia sibi dono ac gratis concedantur. Volentes itaque ipsi Magnifici Domini Antiani et Vexillifer Justicie populi et comunis lucani, nec non spectabiles Defensores ipsius votis ipsius Illustrissimi Principis satisfacere eaque iuxta posse complere, eo maxime ut pro imminentibus presentis guerre periculis evitandis, subsidiisque inferendis liberiore manu pro lucense statu auxilia prestet. Ideo utentes auctoritate et balla eis et eorm offitiis concessa et attributa, dato, facto et misso inter ipsos partito ad pissides et palloctas, mandato Preceptoris Dominorum, et obtempto

secreto scruptineo, secundum formam statutorum, decreverunt et providerunt, quod per spectabiles Defensores aeris Comunis lucani omni oportuno provideatur, quod vigore eorum officii habere procurent unum Decretum in cartis membranis, in magno et pulcerrimo volumine copertum velluto plano cremezi, item decas tres Titi Livii patavini in uno volumine magno et pulcerrimo in cartis membranis: que duo librorum volumina pertinent et expectant ad Comune lucanum; et si dicta volumina obligata invenirentur pro aliqua pecunia, taliter providere possint, ut expensis lucani Comunis dicta volumina librorum habeantur. Quibus sic habitis, dari dono et gratis teneantur et debeant ipsi Illustrissimo Principi, aut eius fido familiari, suo nomine recipienti; et quicquid propterea factum fuerit, valeat et teneat pleno iure, et aliqua causa presenti vel futura revocari non possit.

1451, 9 dicembre.

Il duca di Milano scrive a certo *Johanni de Anzelellis*, capitano di giustizia in Milano, che due persone, sulle quali *Maestro Zuliano* ha informato, trattengono un libro che apparteneva a *Franceschino* da Magenta; che il *de Anzelellis* deve farselo dare e mandarlo a Lodi; e che trovandosi anche *giojelli*, ch'erano di questo *Franceschino*, presso una vecchia femmina, si ordina che le tenga in casa sua sino ad ordini ulteriori. Questi ordini lasciano vedere l'intendimento di ottenere il libro e le gioje per la Corte ducale. Tanto il maestro *Zuliano* quanto il *Franceschino* da Magenta, essendo chirurgi, il libro potrebbe essere un *Trattato* di quell'arte.

LXXX.

MISSIVE. FOGLI STACCATI. 1451, 9 DICEMBRE. FOG. 57, T.°

Domino Johanni de Anzelellis, Capitaneo Justitie Mediolani.

Maestro Zuliano nostro ciroyco ve informarà de due persone, quale hanno presso d'essi uno libro, che fo de Maestro Francischino da Mazenta, ciroico in quella nostra città; et perchè desideramo de haverlo, volemo che havute da vuj le dicte due persone, ve faciati dare lo dicto libro et nello mandiati. Et perchè se dice che una femina vechia ha pressa d'essa (*sic*) alchune zoje, che foreno d'esso maestro Francischino, volimo commandiati ad essa femina, che le retengna et non le lassa movere, finchè gli scriveremo altro.

Datum Laude, die VIIJ decembris 1451.

Volimo anchora vediati de havere et mandare duj altri quaternetti, deli quali ve informara esso maistro Zuliano. Datum ut supra.

Cichus.

1453, 21 settembre.

Andrea da Foligno informa il duca delle liete accoglienze e dei grandi onori che si fecero in Pavia al *re Renato d'Anjou*, alleato di Francesco Sforza, contro la Repubblica di Venezia: si è fatto festa anche col ballo, e le più belle donne di Pavia attorniavano la duchessa Bianca Maria, che poi condusse il *re Renato*, ch'era un artista, a vedere i codici in libreria, le reliquie della cappella e le curiosità del castello. Fu in questa circostanza, che incantato dalle cose vedute e tocco dall'accoglimento ricevuto, creò cavalieri diversi personaggi, che lo accompagnavano; fra questi *Tomaso da Bologna*, di cui abbiamo discorso altrove. Il *re Renato* era buon giudice, artista lui stesso, e *splendido miniatore.* (Vedi René d'Anjou: *Oeuvres complètes, avec une biographie et des notices par le comte de Quatrebarbes, avec grand nombre de dessins et ornements d'après les tableaux et manuscrits originaux par M. Hawke.* IV tomes in fol. Angers, De Cosnier et Lachèse, MDCCCXXXV).

LXXXI.

Militare. Piazze forti. Pavia.

Signore. (Omissis).

Ultra lo aviso haverà havuto la signoria vostra et per littere et per messi de l'ordine observato et grande honore facto alla Majestà del re[1] nel suo venire et intrare qui, et quanto grata accoglienza, humanità et laudabili deportamenti gli siano stati usati et tuctora se usino tanto ala Majestà del re, quanto che ali soj, per questa nostra illustrissima Madonna, che in vero non se ne poteria dir più. De poi è successo che heri Madonna fece far festa de ballare, intervenendoli gran copia de gentildonne et assai meglio ornate del dì denanzi, et forono facti cavaleri domino Gracino da Piscarono et domino Niccolò Zorzo. Et ballandose tuctavia, Madonna indusse la Majestà del re ad andare a vedere la libraria et le reliquie, et così accompagnata la

[1] Renato d'Anjou alleato a Francesco Sforza nella guerra contro i Veneziani.

soa Majestà da molti deli soj gentilhomini et deli nostri, lassando Madonna in ballo cum altri infiniti gentilhomeni, andò a vedere dicti libraria et reliquie, et examinando et vedendo la soa Majestà ben tucto, gli piacque tanto ogni cosa, che impossibile seria a dire.

(*Omissis*).

Datum Papie, XXI septembris 1453.

Vestre illustrissime dominationis Servitor
ANDREAS DE FULGINEO.

A tergo. **Illustrissimo principi domino meo singularissimo domino duci Mediolani, etc.**

1454, 28 maggio.

Si danno gli ordini opportuni, perchè, venendo frate Simoneto da Camerino a vedere Pavia, il castello e la libreria colle reliquie, sia ricevuto con ogni maniera di cordialità e cogli onori che si fanno al duca stesso. Si invia il *capellano ducale* ad accompagnarlo degnamente. Ognuno sa che il frate Simoneto da Camerino fu il mediatore di pace fra lo Sforza e i Veneziani, come narrano quasi tutti gli storici del tempo.

LXXXII.

REGISTRO MISSIVE. N. 16, FOG. 395.

Magnifico Bolognino de Attendolis.

Volimo che venendo là el venerabile frate Simoneto da Camerino[1] per vedere quella nostra cità e castello, gli monstrati el castello, liberia *(sic)*, reliquie et ognè altra cosa, receptandolo cum bona cera et acarezandolo et honorandolo quanto faresti nuj proprj, como etiamdio ve dirà frate Lucha nostro capellano, qual mandiamo in sua compagnia.

Mediolani, XXVIIJ maij 1454.

Per Jacomum
CICHUS.

[1] **Frate Simoneto da Camerino, il celebre mediatore della pace fra lo Sforza e i Veneziani, del quale parla anche il Caffi in uno degli ultimi fascicoli dell'*Archivio Storico Lombardo*.**

1454, ultimo d'agosto.

Ecco una lettera di Francesco Sforza, che prova come, sia nel castello di Pavia, sia in quello di Vigevano, si conservavano anche *Registri e Carte d'Archivio*. Questa lettera, controsegnata dal segretario, è firmata di mano propria da Francesco Sforza. Di queste prove ne avremo altre ancora più avanti.

LXXXIII.

Registro Missive. N. 26, fog. 40.

Magnifico Bolognino de Attendolis.

Per alcune scripture havemo de bisogno, mandiamo lì Zaneto nostro cancellero presente exhibitore. Sichè gli lassarete fare l'inventario de tucte quelle scripture sonno in quello castello, et quelli libri o scripture vorrà portare, gli le lassariti portare. Et de quelle ne portarà, avisaretine per vostre lettere. Datum Mediolani ultimo augusti 1454. Vicecomes manu propria.

Cichus.

1463? Senza data.

Francesco I Sforza convien credere che prestasse fede all'alchimia, se accetta consigli d'acque *distillate con oro* (l'*or potable*) del medio evo francese, *o perle* per conservarsi nel vigore della gioventù; ed anche il dono di un *libretto*, che pare aver contenuto consigli igienici, e doveva farlo meravigliare non poco. Come si chiamasse l'autore dei consigli e dei doni non consta, ma era un cerretano.

Francesco Sforza, un principe così furbo e così amico di Luigi XI, di cui conobbe i secreti, come sappiamo dallo storico Commynes, si lasciava come lui infinocchiare poi dai ciarlatani e avventurieri più vili, ed il prezioso carteggio, che si conserva nel Regio Archivio di Stato in Milano, lo prova troppo di frequente. Anche quel messo del *Prete Janni d'Abissinia*, n'è una prova. Quella lettera fu veramente diretta al duca Francesco negli ultimi anni di sua vita, dopo l'acquisto di Genova nel 1463, *hyemantibus annis*, o correndo e fiutando sempre orme di femmine, quel fiero duca e soldato, ricorreva alle cantaridi, agli eccitanti erotici.

Più che dalla scrittura, esaminando l'originale, la data approssimativa della curiosa lettera convien desumerla dall'indirizzo, ove si dice *Signore di Genova*, che dal duca fu occupata pochi anni prima della sua morte.

LXXXIV.

Potenze Sovrane.

Francesco I Sforza.

Perchè la illustrissima segnoria vostra intenda ugna mio piazere e dilecto solo essere posto a fare cosa che conserva lo vostro invictissimo corpo in sanitade e reduca lo vigore dela vostra natura in lo essere che era ne la felice etade de la vostra gioventude con le esse usate cesaree forze, e anche non solo a conservare lo triunfantissimo vostro Stato, ma etiam a grandissimamente adampliarlo, voglio che questi picoli presenti lo declareno. Primo mando l'aqua, quale li philosofi domandeno quinta essencia de oro e de perle, la quale è fata con tanta perfectione, quanto è possibile a farla, la quale è di tanta virtude, che bevandone ala matina uno chuigiaro, in quelo momento ve sentiriti realegrare li spiriti e lo calore naturale grandemente fortificare, e risolve la flegma che è casone de invegiare, e dal quale se gienera la ventositade. Anche mando uno picolo libreto lo quale so, quando lo haveriti inteso, sariti in grande admiracione, ma posposita ugna admiracione, pregove credati quela cosa essere verissima quanto lo evangelio, la quale cosa se non l'avesse fata con le meie mane, e vista la experiencia con li mei oghi, non son de tanto debele intellecto, che havese ardire de scrivere a tanta mayestà, ala quale humelmente sempre si ricomanda lo vostro fedele servidore.

A tergo. Illustrissimo et excellentissimo principi duci Mediolan, Papie Anglerieque Comiti ac Janue ac Cremone domino, domino suo singularissimo.

1456, 15 maggio.

Al magnifico *Bolognino de Attendolis*, scrive il duca Francesco Sforza, che lo *spectabile domino Francesco*, oratore di Genova ritornando in patria, sarebbe lieto di poter visitare il castello, la libreria, ecc. Il che si accorda; e vi si ordina che sia condotto col suo seguito dappertutto, ed anche in *libraria*. Se la lettera non è sottoscritta dal duca stesso, è perchè *trovasi a cavallo*.

Starete, dice, a quanto vi dirà *Manuel de Jacoppo*, latore della presente per la visita in questione, *come a me stesso*.

Nel 1455 eranvi poste ordinate fra Milano e Genova, e il duca Francesco Sforza, a cui si deve probabilmente quella istituzione, faceva apporre sulla coperta dei dispacci pressanti: *presto, presto, presto... volando giorno e notte a pena della forca!*

LXXXV.

MISSIVE REGISTRO. N. 32, FOG. 28.

Magnifico Bolognino de Attendolis.

Retornando da presenti a Zenoa il spectabile domino Francesco oratore d'essa comunità de Zenova, ne ha dicto como el seria molto contento potere vedere quello nostro castello et cossì la libraria. Del che siamo restati contenti. Pertanto volimo che quando luj serà là, el debiate intrare in dicto castello cum la sua compagnia, et farglilo vedere tucto, et cossì gli monstrarete ancora dicta libraria. Et non guardate che questa nostra lettera non sia sottoscripta de nostra propria mano, perchè se retrovamo a cavallo, che non gli havemo havuto el tempo. Circa quanto ve dirà Manuel de Jacoppo, nostro famiglio presente latore, per monstrare dicto castello al predicto misser Francesco, crederetili como a nuj proprij.

Datum Mediolani, die xv may 1456.

LEONARDUS. JOHANNES.

1456, 17 maggio.

Il duca Francesco Sforza, con lettera controsegnata *Cichus*, avverte il castellano Bolognino de Attendolis, che un frate Luchino di Gassetti, oratore dell'illustrissimo sig. duca di Borgogna, viene in Pavia per vedere il castello. Si ordina di riceverlo coi dovuti riguardi, anzi *fazendogli honore et careze quanto sarà possibile*, e mostrandogli ogni cosa, come le reliquie e la libraria, ecc.

LXXXVI.

REGISTRO MISSIVE. N. 32, FOG. 28, T.°

Domino Bolognino de Attendolis castellano Papie.

El vene lì el venerabile religioso misser frate Luchino di Gassetti, oratore del illustrissimo signor duca de Bergogna, per vedere quello nostro castello. Però volimo che benignamente lo acceptasti in lo castello, et gli lo monstrati tuto, et cossì le reliquie et la libraria, fazen-

dogli honore et careze quanto ve sia possibile. Datum Mediolani, die XVII maij 1456.

Jo. B.
CICHUS.

1456, 1 giugno.

Il duca Francesco Sforza scrive a mezzo di Emanuel de Jacop *(sic)*, che viene espressamente mandato a Pavia per avvertire il conte Bolognino ecc., che alcuni *zentilhuomini Venetiani*, sono venuti per vedere Milano e Pavia, e che si faranno loro le cortesie, e al solito, vedere il castello e le sue curiosità. Saranno poi serviti di *camere, letti e cariole*, e trattati come fossero *nostri figliuoli*; l'Emmanuele ecc., vi provvederà delle spese. La lettera è firmata di mano propria del duca.

LXXXVII.

REGISTRO MISSIVE. N. 32, FOG. 41, T.°

Comiti Bolognino de Attendolis.

Veniranno lì alcuni zentilhomeni venetiani, quali solo per vedere Milano et Pavia se sonno transferiti de quà, et nuj cupidi che siano ben veduti et tractati, come da Emanuel de Jacop nostro fameglio presente exibitore intendereti, quale mandiamo lì per questa casone, volimo che admettiate in quello nostro castello li dicti zentilhomini, cioè quelli che ve dirà dicto Emanuelle, con quella compagnia che etiam ve dirà, et gli lo monstrate bene et diligentemente, monstrandogli apresso la libraria et le reliquie, exortandove et caricandove apresso, che vuj gli faciate apparechiare et fornire tre o quattro camere, quale pareranno a vuj, con lecti et cariole, et in effecto ad fargli tutto quello onore et careze et bono tractamento, como faresti proprio per nostri figlioli, avisandove che dicto Emanuel provederà dele spese che faranno. Mediolani, primo junij 1456.

FRANCISCUS SFORTIA Vicecomes manu propria.
JOHANNES BLANCUS.
JOHANNES.

1456, 8 giugno.

Di sua mano scrive il duca Francesco al castellano Bolognino, perchè riceva coi dovuti onori l'ambasciadore fiorentino Nicola

Cappone, che avendo dimorato già da mesi presso di lui, e ritornando a Firenze, deve essere ricevuto ovunque passerà cogli onori che gli sono dovuti, ed in Pavia abbia da vedere la città, il castello, la libreria, le reliquie ed ogni cosa meritevole, con tutti quei riguardi che si avrebbero pel duca stesso.

Si avvertano i notabili cittadini, perchè lo accompagnino per la città sino alla sua partenza, seguendolo per due o tre miglia.

La cronologia si oppone a crederlo quel Niccolò Capponi, figlio di Piero, generoso come il padre, che nell'anno 1529 moriva a 56 anni di sdegno e dolore pel ritiro di Malatesta Baglione da Arezzo, esponendo così Firenze alle forze riunite di Carlo V e Clemente VII. Nel 1456 non era costui ancor nato, se era morto nel 1529 di 56 anni.

LXXXVIII.

Registro Missive. N. 32, fog. 49.

Comiti Bolognino de Attendolis.

Così come ne siamo sforzati qua honorare il spectabile misser Nicola Capone ambaxatore fiorentino, qual già alcuni mesi è stato presso nuj, così desideremo che nel suo retornare a Firenza sia honorato per tutti li luoghi nostri; et pertanto venendo lui lì a Pavia, volimo che gli monstrate tutto quello nostro castello, la libraria, le sacre reliquie et ogni altra cosa notabile, accarezandolo et honorandolo non altramente che facesti la persona nostra. Volimo insuper che faciate ambasare per nostra parte octo o nove notabili citadini, quali continuamente gli faciano compagnia per la cità, et etiam ala partita soa lo acompagnano doe o tre milia. Mediolani, viii junij, 1456.

Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria.

Jacomus.

Cichus.

1456, 16 giugno.

Sempre visite al castello, alla libreria ed alle reliquie, annunziate dal duca Francesco al Bolognino a Pavia. Sono questa volta gli ambasciadori del duca di Borgogna, che vengono da Roma, e devono arrivare all'indomani in Pavia. Liete ed oneste accoglienze in gran misura. Sottoscritto di mano propria del duca.

Pavia vantava reliquie non soltanto nel castello, ma ne possedeva di ben singolari, di che abbiamo la descrizione minuta in un libro molto raro, non citato dal Brunet nel suo *Manuel*, e assai curioso per la *Storia delle antichità di Pavia.* Fra le altre si possedeva un pelo dell'asino ed un altro del bove del presepio. Questo libro è: Gualla (J.), *Jacobi Gualle Jure* | *consulti Papie* | *Sanctu* | *arium*; in fine: " Finis Sanctuarii: Papie antiquitatũ: Reliquiarũ sanctorum que | erãt in Arce Papie: Indulgentiarum quarũlibz ecclesiarum: intra et extra ciuitatē: ac ubi jaceat corpus b. Bernardini de Feltro | Impressum Papie p. magistrum Jacob de Burgofracho anno domini. MCCCCCV. (1505) die X. mensis novembris. " in 4^to^ goth de 4 ff. lim, 92 ff. ch, e b ff. non cifrati. Vi sono figure poco ombreggiate di buon disegno e bene incise.

LXXXIX.

REGISTRO MISSIVE. N. 32, FOG. 53, T.°

Magnifico Bolognino de Attendolis.

Siamo avisati che certi ambaxatori dell'illus.^mo^ duca di Burgogna, quali vengono da Roma, debeno ogi o domane giungere li in quella nostra Cità, et che desiderano molto di vedere quello nostro Castello; per il che volimo che essendo giunti lì o vero come gli giungeranno, vediate de sapere se voleno vedere dicto castello, et volendolo vedere volimo gli introducati et gli lo monstrati diligentemente, monstrandoli le reliquie et libraria, et facendoli tutte quelle grate accoglienze, honori et careze ve serano possibile. Mediolani, XVJ junij 1456.

FRANCISCUS SFORTIA Vicecomes manu propria subscripsit.

JOHANNES BLANCHUS.

JOHANNES.

1456, 17 giugno.

Il duca scrive a *Fazino da Fabriano*, circa a dettagli, di cui era stato informato confusamente, a quanto sembra, in proposito a molte teche di reliquie da rimontarsi, che venga a Milano per informarlo meglio, per poter provedere al bisogno. Se frate Marco è malato, gliene duole, e si facciano da parte ducale tutte le proferte possibili per giovargli e visite per confortarlo a nome ducale; non ha che a far sapere di che abbisogna, e sarà trattato

come il padre dal figlio; soltanto si desidera la sua pronta guarigione. Lettera veramente preziosa, che svela persino tenerezza verso i suoi dipendenti, che ajuta in ogni miglior modo. Il valoroso soldato è anche un cuor d'oro, quanto quello d'una suora di carità. Riavvicinamento che si ritrova spesso nei grandi caratteri.

XC.

REGISTRO MISSIVE. N. 32, FOG. 56, T.°

Ser Fazino de Fabriano.

Respondendo alle tue littere circal facto de le reliquie, dicemo che considerato che simile cose non se possono ben intendere per littere come se faria ad bocha, che siamo contenti et volemo che tu vegni qua da nuy ben informato et instructo de ogni cosa, adciò che ad bocha diffusamente ne possi informare et fare intendere ogni cosa, per potere provedere ad tutto quello che serà de bisogno. Del male che ne scrive havere el R. frate Marco, grandemente ne rincresce et l'havemo molestissimo, et le comendiamo de le proferte che gli hay facte per parte nostra; et così de novo per queste te comettiamo et volimo, che lo deby visitare, confortarlo et proferirgli da parte nostra, che bisognandoli cosa alcuna che nuy possiamo, che ne voglia avisare et rechiederne liberamente, perchè se sforzaremo per ogni via farli cosa che li sia de piacere et contentamento, come per patre proprio. Così in questo mezo vogli ordinare a la speciaria, che gli sia dato ciò chel domanda et li bisogna per recuperatione de la sua sanità, non gli mancando in alcuna cosa che a ti sia possibile. Mediolani, XVII junij 1456.

NIC....

JOHANNES.

1456, 8 luglio.

Il duca Francesco Sforza scrive di sua mano al conte *Bolognino de Attendolis*, che quando verrà *Zentile* Simonetta in Pavia con alcuni giovani gentiluomini veneziani, ufficiali a Bergamo e Brescia, lo alloggi in castello, e gli faccia quel trattamento che farebbe al figlio Galeazzo.

XCI.

REGISTRO MISSIVE. FOG. 75, T.°

Magnifico comiti Bolognino de Attendolis.

Venne lì misser Zentile Simonetta, et con lui venne alcuni zoven

fioli de certi zentilhomini venetiani, quali soño offitiali ad Pergamo et ad Bressa; sichè vogliateli lassare libere intrare in quello nostro castello de Pavia, et dateli lozamento et quelle camere serano bisogno, vogliateli dare fornite de lecti. Per supplire al altre spese mandiamo li Antonio da Dexe, sichè ali dicti monstrateli tutto quello nostro castello, et fareteli quello bono tractamento che faresti ad Galeazo nostro fiolo, lassando intrare in quello nostro castello tutti quelli serano con essi in compagnia, cioè quelli ve dirà dicto meser Zentile. Mediolani, VIIJ jules 1456.

FRANCISCUS SFORTIA vicecomes manu propria subscripsit.

MICHAEL JOHANNES.

1456, 22 settembre.

Francesco Sforza al Bolognino, con ordini per visite del castello, ecc., di un Gandolfo di Bologna suo familiare.

XCII.

REGISTRO MISSIVE. N. 32, FOG. 153.

Comiti Bolognino de Attendolis.

Vengono li magnifici ambaxatori de la santità de nostro signore el papa et de la serenissima maestà del re de Ragona per vedere quello nostro Castello et cum loro mandiamo Gandolfo da Bologna nostro famiglio, a lo quale havemo dato la cura de farli honore; et però volimo che cosi in aceptare et allogiare li dicti ambaxatori con li suoi in quello nostro castello, como in mostrarli diligentemente esso castello et le reliquie et la libraria, ac etiam in provederli et farli provedere de le cose necessarie per farli honore, crediate et obediati al dicto Gandolfo quanto a la persona nostra propria. Mediolani, XXIJ septembris 1456.

JO BLANCHUS.

CICHUS.

FRANCISCUS SFORTIA manu propria die suprascripto. In suprascripta simili forma scriptum fuit Marco de Attendolis capitanio citadelle Placentie, nec non castellano castri sancte crucis Cremone.

1456, 7 dicembre.

Tomaso Tebaldi da Bologna scrive da Lione al duca Francesco I Sforza, che fu ricevuto in udienza dal re, al quale fece le raccomandazioni e le offerte di cui era incaricato. Lo informa

che maestro *Thomaso Greco* già da due mesi fu colpito di apoplessia (cascogli la *cozola*, la *gocciola*), perdè l'uso di metà del corpo e la parola, e penò sei giorni in quello stato. Il Re ne ha dimostrato molto dispiacere, e pensò a tutelarne gl'interessi della famiglia colla nomina di un commissario per conservare la fortuna al figlio.

V'era un libro bellissimo da donarsi al re, e il Tebaldi consiglia lo Sforza ad unirvi un buon cavallo di mezza statura e quieto, come il *Icardo*, che aveva regalato al conte Galeazzo.

Questo Tomaso Tebaldi da Bologna, figlio di Bazalerio o Bazilerio, dapprima segretario e poi consigliere ducale e cavaliere aurato, investito a titolo di feudo il 1° gennajo 1469 della terra, luogo e castello di Mandello (riviera di Lecco), in benemerenza dei lunghi e fedeli servigi prestati ai duchi di Milano, era stato già nel 1446 e 1447 inviato da Filippo Maria in Francia per stringere alleanza con quel re Carlo VII.

Il Daverio, nelle sue *Memorie*, riporta le istruzioni relative a quella missione, e nei *Documenti diplomatici milanesi* leggonsi i trattati di alleanza che ne conseguirono. Dai suddetti *Documenti* può inoltre rilevarsi, che il Tebaldi non ebbe soltanto incarichi diplomatici, ma ben anche incarichi e gelose incombenze d'interna amministrazione dello Stato. Il Simonetta, il Corio ed altri storici parlano di lui.

Da una patente senza data, colla quale Filippo Maria concedeva la cittadinanza milanese alla famiglia del nostro Tomaso, suo padre il nobile Bazilerio de' Tebaldi da Bologna risulta ch'era maestro delle entrate straordinarie del Ducato, e aveva due figli, l'uno Tomaso, allora segretario ducale, l'altro Tebaldo.

Ci fu impossibile ritrovare il titolo di questi libri mandati in dono a Carlo VII.

Da nuove ricerche fatte nelle *Cartelle delle Missive* dei nostri duchi, risulterebbe che questo Tebaldi da Bologna nel 1451 era commissario ducale nella provincia di Como, che lo fu per varj anni, e che nel novembre 1454 fu dal duca inviato a Firenze per trattarvi alcuni affari.

XCIII.

Potenze estere. — Francia.

Illustrissime et excellentissime domine mi singularissime. Sono zonto

dala Maestà del Re za X zorni passati, e subito hebe audientia, al quale feci primamente la recommandatione e oblatione de la Vostra Signoria etc.

(Omissis).

Maestro Thomaso greco za duj mesi passati, venendo il Re a Lione, ha finito i zorni soj. Cascogli la cozola e se perdete da uno canto insieme con la favela. E cussì steti sei zorni cum pena. Il Re ha facto gran demostratione che'l gli sia doluta la sua morte, e factolo portare qui a Lione e sepelire cum grande honore. E ha facto alcuni Commissarj ale sue cosse mobele e immobile, li quali le governano a posta del figliolo. Puocho mobile se trovato da libri in fora. Dapoj il figliolo è venuto novamente, e vole il Re che 'l habia tutto. Il libro che ha facto scrivere la S.ª V.ª, considerato la belleza sua e quanto serà grato al Re, loderia che la S.ª V.ª lo mandasse ala Maestà sua insieme con qualche bono cavalo de meza taja e pacifico, che havesse bono andare, dela qualità de quelo liardo, che la V.ª S.ª dete al Conte Galeaz.

(Omissis).

Ex Lugduno supra Rhodenum, die VII decembris MCCCCLVI.

Servitor THOMAS THEBALDUS DE BONONIA, etc.

A tergo. Illustrissimo et Excellentissimo Principi domino meo singularissimo, domino Duci Mediolani, etc.

1457, 21 gennajo.

Segue un invito autografo del duca Francesco Sforza al conte Attendolo Bolognino di accogliere il nobile *Benedicto Soranzio*, veneziano, insieme con *Antonio da Maraviglis*, cameriere del duca, nel castello, e mostrargli la libreria e le reliquie ed ogni luogo.

XCIV.

REGISTRO MISSIVE. N. 32, FOG. 287, T.º

Comiti Bolognino de Attendolis.

El venne lì il nobile Benedicto Sorantio venetiano et una con lui Antonio da Maravigly nostro camerero presente exhibitore. Per tanto siamo contenti et volimo che vuy li lassati intrare in quello nostro castello, et così che gli mostrati la libraria et reliquie et tutti li lochi del dicto castello. Et perchè cognoscati così essere la nostra intentione, havemo sottoscripta la presente de nostra propria mano. Mediolani, XXJ januarij 1457.

ZEO.

FRANCISCUS SFORTIA VICECOMES manu propria.

1457, 14 febbrajo.

Il bolognese Tomaso Tebaldo, che già abbiamo ritrovato a Lione, oratore presso il re di Francia Carlo VII, dona al re a nome del duca di Milano Francesco I Sforza dei codici miniati. Già il defunto *Thomaso Greco* avea scritto che il re li avrebbe molto graditi; ma non erano ancora stati presentati, stimando il duca fossero troppo poca cosa; in ogni modo, essere sempre un atto di reverenza affettuosa e di buona volontà di riescire utile a S. M. Gli fu dal re risposto con molta cortesia; non ricordava punto che maestro *Thomaso* gli avesse parlato di omaggio di libri, ma che era ben contento di possederli, e li avrebbe carissimi, e che ne presentava le sue azioni di grazie al duca Francesco; non essere il easo di scuse, perchè non potevano essere più belli nè meglio ornati, e come fosse ben contento del suo buon animo verso di lui; di che del resto era sicuro prima del dono. Carlo VII aperse i codici, e chiese gli si mostrassero le pitture e la rubrica per rinvenirle nel libro. Il Tebaldo soggiunge di avergliene letto dei brani; e tanto il re quanto la sua Corte non rifinivano di lodarli, ed avevano ben motivo di farlo, *perchè nel vero io credo, che non ne avevano mai veduto di più belli, nè così bene ornati.* Soggiunge, d'aver udito dire che ne cantano le meraviglie, e che il re non gli lascia uscire dalla sua camera, ove li ha fatti ammirare al suo Consiglio. Poi il documento passa a parlare di cose estranee al soggetto del dono dei libri.

XCV.

POTENZE ESTERE. — FRANCIA.

Francesco Sforza.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore. Ali tri del presente gionsi a Lione, e passati duj zorni andai dala Maestà del Re, al quale fece le recommendatione como la Excellentia Vostra m'havea imposto e presentagli li libri, avisandolo como lo... Thomaso Greco havea facto avisare la Signoria Vostra che dicti libri seriano grati ala sua Maestà; et per questo la Signoria Vostra li havea facto scrivere per mandare al dicto maestro Thomaso, non parendoli nè digno nè conveniente mandare sì picola cosa ala Maestà sua. Ma non essendoli più

là dicto maestro Thomaso, che la Vostra Signoria tali quali erano gli li mandava a segurtà pregandola non guardasse ala piccola cosa, ma al animo e desiderio vostro, il quale era sempre de fare ogni cosa che voj cognoscesti essere de piacere e grato ala Maestà sua; et qui me sforzaj con bone parole e bono modo fare due cosse: prima mostrargli come il presente non era stato ordenato dala Signoria Vostra per mandare directamente ala Maestà sua, come cosa che non ne parea degna, nè conveniente a quela; l'altro de mostrarli la reverentia e affectione che gli portati, e il bono volere vostro. Me respuose il Re molto gratiosamente, prima che 'l non se recordava che maestro Thomaso gli havesse maj parlato de dicti libri, ma che 'l era ben contentissimo che 'l havesse facto tale opera, perchè li videva voluntera et haveali molto cari, e ne regratiava grandemente la Signoria Vostra, e che 'l non bisognava fare scusa alchuna, perchè non poriano essere nè più belli, nè più ornati, regratiando ancora la Signoria Vostra del vostro bono animo e volere verso luj, del quale è certissimo. E questa fu la sua resposta facta, ve prometto, alegramente. Dapoj aperse li libri, e volse ch'io gli mostrasse le pincture e il modo de retrovarle per rubrica, e cussì gli ne lessi alcuni capituli e tutto gli mostraj, avisandove che luj e li altri suj non se satiavano de lodarli e meritamente, perchè nel vero io credo che maj più non ne vedessero de cussì belli, nè cussì bene ornati. Dapoj ho inteso da molti, che 'l Re e li altri chi li vedano ne dicono le maraveglie, e che 'l Re li tene continuamente in la sua camera. E l'altro zorno andandoli da quì il Conseglio suo, volse che li vedesseno. E questo è quanto è seguito deli libri.

(Omissis).

Datum Lugduni supra Rhodenum, die XIIIJ februarij MCCCCLVII.

***Servitor* THOMAS THEBALDUS DE BONONIA, etc.**

***A tergo.* Illustrissimo et Excellentissimo domino meo singularissimo domino duci Mediolani etc. Papie Anglerieque Comiti ac Cremone domino. Cito.**

1457, 24 febbrajo.

Risponde Francesco Sforza all'*aulicò nostro dilectissimo*, il Tebaldo, d'aver avuto le sue due lettere, d'essere soddisfattissimo del modo con cui furono da lui Tebaldo presentati i volumi al re di Francia, e che siano piaciuti a S. M. e lodati da quella Corte; gli prodiga lodi per la sua prudenza e discrezione, e gli dimostra tutta la sua soddisfazione. Il Tebaldo fu inviato alla Corte di Francia sino dal novembre dell'anno 1456.

XCVI.

REGISTRO MISSIVE. N. 34, FOG. 221, T.°

Domino Thome Tebaldo de Bononia, aulico nostro dilectissimo.

Havemo recevuto due vostre littere de dì XIIII' et XVI del presente, alle quale respondendo dicemo: primo, alla parte della presentatione haveti facta de quelli libri alla Maestà del Re, et che siano grandemente piaciuti alla Maestà soa, et cossì siano commendati per tucta quella corte, che ne havimo havuto singulare piacere et contentamento; delle parole haveti usate et delli modi tenuti cum la dicta Maestà in presentar i dicti libri, ne pare ve siate portato prudentemente et discretamente et habiate facto bene, et cossì ve ne commendiamo summamente.

(Omissis).

Datum Mediolani, die XXIIII februarij 1457.

MARC. CICHUS.

1457, 20 maggio.

Francesco Sforza, scrive di mano propria da Milano, controfirmato *Blanchus*, uno de' segretarj, al conte *Bolognino de Attendolis*, castellano di Pavia, di volere gli *Inventarj* della libreria del castello già fatti da *Agostino de Baracho* e *ser Facino da Fabriano*, de' quali abbiamo discorso nella prima parte, per vedere se la libreria è bene ordinata, sollecitando in mano del Simonetta la spedizione. Siccome poi parla di libri e scritture, così abbiamo da Francesco stesso la certezza che nel castello di Pavia esistevano anche gli archivj, che tutto poi non era perito l'ammasso dei documenti nel sacco del castello di Porta Giovia alla morte di Filippo Maria nel 1447 (13 agosto), e che se di quell'epoca poco si trova negli archivj nostri, si è che probabilmente, già di quel tempo, quanto si è potuto salvare si è spedito a Pavia, e rimase poi nel 1499 o nell'aprile del 1500 preda di Lodovico XII.

Rimarcheremo che Facino da Fabriano è qualificato cancelliere del duca stesso, come Cicco Simonetta suo segretario.

La ragione dell'esistenza di libri e scritture d'archivio nei castelli di Pavia, Vigevano, ecc., è da attribuirsi anche alla frequente e alternata residenza dei nostri duchi in quelle località.

Le poche carte e parecchi importanti registri viscontei, tuttora qui conservati, poterono così sfuggire al sacco del castello di Porta Giovia, ove esisteva la parte maggiore del ducale archivio.

XCVII.

REGISTRO MISSIVE. N. 32, FOG. 366.

Comiti Bolognino de Attendolis castellano Papie.

Perchè possiamo intendere como sia bene ordenata quella nostra libraria, volemo che per lo presente latore ne mandati qua li inventarij de li libri et scripture d'essa libraria, facti per mano de domino Augustino Baracho et de ser Facino da Fabriano nostro canzellero, et mandateli in mano de Cico nostro secretario. Datum Mediolani, xxj maij 1457. — J. BLANCHUS.

FRANCISCUS SFORTIA VICECOMES manu propria subscripsi.

1458, 9 aprile.

Francesco Sforza scrive a *Conradino de Georgiis*, suo ambasciatore presso il duca di Savoja, che dei tre codici, di che esso Corradino aveva fatto ricerca per parte del duca, cioè una bella *Bibbia* ed un *Alberto Magno*, " siamo in intenzione di farne un presente al duca di Savoja, rincrescendo che non siano belli a sufficienza; „ ma erano assai difficili a trovarsi belli e conservati nel *margine et con gran fascia* (espressione che ricordiamo ai bibliofili amatori di larghi margini, o meglio intonsi, nei libri che fiutano e palpano con tanta voluttà!). Ma del terzo non si può accontentare il signor duca, poichè non si è potuto ritrovarlo da queste parti, per quante ricerche siansi fatte onde poterlo compiacere. Questo manoscritto così irreperibile non è detto poi cosa sia.

XCVIII.

REGISTRO MISSIVE. N. 44, FOG. 13.

Conradino de Georgiis.

Ambasciatore del duca di Milano presso il duca di Savoja.

Per lo presente nostro cavallaro te mandiamo duj de quilli tri libri, che tu ne richiedesti per parte de quello Illustrissimo Signor Duca, zoè la bibia et Alberto Magno, li quali volemo debbij presentare da nostra

parte al prefato Signore, facendo nostra scusa, che se non sono così belli como sua Signoria meritaria, ch'el ce perdoni, ma pigli la nostra bona voluntà verso sua signoria, avisandola che nuj gli havemo usato et facto usare ogni diligentia per ritrovarli belli, et con gran fatica et sollecitudine se sono retrovati questi duj. Similmente ce excusarai perchè non gli mandiamo el terzo libro, però che non se trova qua nè in lo nostro paese simili libri. El voressemo bene haverlo possuto trovare per satisfare al desiderio de Sua S., la quale saluterai et confortarai per mille volte da nostra parte. Mediolani, die VIIII aprilis 1458.

Per B. CICHUS.

1459, 28 maggio.

Da nessun'altra lettera come da questa emerge l'interesse vivissimo che Francesco Sforza prendeva alla libreria del castello di Pavia, ed il suo nobile desiderio di sempre più migliorarla, conservarla ed aumentarla, osservando che, non curandola amorosamente, in breve tempo verrebbe al nulla; e pensando a qualche persona idonea a queste cure, trova che il maestro che compose l'orologio, possa essere sufficiente anche alla conservazione materiale della libreria; provvede al suo onorario e ne discorre coll'Attendolo Bolognino, dicendogli che si attenga a quanto gli dirà Fazino da Fabriano, cancelliere e, crediamo, bibliotecario, se ne compilò il catalogo nel 1459, di cui abbiamo più volte discorso, dandogli fede completa come a persona sua.[1]

XCIX.

MISSIVE. FASCICOLO STACCATO, 1459, 28 MAGGIO.

Comiti Bolognino de Attendolis.

Essendoce pure continuamente all'animo quella nostra libreria, et deliberando nuj ponerli de l'altri libri, et augumentarli et mantenerli tucto quello gli havemo facto fare, havemo veduto et considerato bene, che non se attendendoli con diligentia, in pocho spatio de tempo se veneria ad nihilum de quello gli è facto, et intendando nuj ad qualche persona idonea et apta ad ciò, n'è parso quello magistro fece l'oro-

[1] In un ruolo di persone attaccate al servizio del duca, ch'era Galeazzo M. Sforza, nel 1467 trovo un frate Gaspare d'Allemagna *custos relogii.*

logio in quello nostro castello assai apto et sufficiente ad attendere ad quello orlogio et ad quella libraria, et provederli che 'l possa fare de conveniente salario, alla quale spesa ne pare per ogni modo gli debbiati contribuire vui per rata, secundo Fazino da Fabriano nostro cancellario, al quale havemo imposto de ciò, ve dirà et a luj crederite, in questa et dariteli fede pienamente come alla persona nostra. Mediolani, 28 maij 1459.

CICHUS.

1459.

I quattro documenti qui sotto riportati, 3, 11, 31 luglio e prima del 27 giugno dello stesso anno 1459, e controsegnati dal Simonetta, ci riconducono a quello del 16 giugno ed alla lunga *nota* che lo precede nella Parte precedente delle *Indagini*, sotto il N. XXV. Da questi nuovi documenti rinvenuti qualche anno dopo, ne emergerebbe il dubbio, che cotesto sacerdote don Giorgio Michele, canonico di S. Agostino di Saba in Abissinia, apportatore di lettere del serenissimo Simone Giacobbe, prete Gianni (*Petre Johan*), re dell'India e d'Abissinia, non sia che un vile impostore. Leggansi le quattro lettere che seguono, e la nostra convinzione passerà nell'animo del lettore. La prima è diretta a papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, che sarebbe stato esso pure tratto in inganno; la seconda e la terza al *Marchesio de Varexio*; il quarto documento, come si dà qui, sono brani di dispacci 8, 11 e 16 luglio 1459, diretti dal residente milanese in Venezia Marchese da Varese, ambasciatore di Francesco Sforza, dai quali si dedurrebbe che, per le informazioni assunte da persone degne di fede, questo frate Giorgio, priore di S. Michele in Abissinia, sia più presto un frate *Zachara* (*sic*) *persona doppia*...

Se crediamo a Tommaso Garzoni, *Piazza Universale*, pag. 713 dell'ediz. ven., in-4, 1599, il prete Gianni aveva una sua particolare impresa, come tutti i sovrani d'allora; ed era un *crocefisso nero*, con due *flagelli neri in campo d'oro* (vedere nella *Bibliografia generale* nella Seconda Parte le opere più rare sull'Abissinia, ed il prete *Janni*).

A quanto si disse nella Parte I a pagg. 115, 116, 117 e 118, aggiungeremo che le due lettere del Corsali (delle quali possediamo la prima, in un codicetto del tempo e di mano fiorentina)

hanno molte notizie sulla ricerca che faceva il re di Portogallo di questo prete *Janni*, cercato sempre dal secolo XII in poi, sino a tutto il XVI. Il Ramusio è, *passim*, da vedersi, ed anche Gustavo Oppert: *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte.*

Il Molini, nelle *Operette bibliografiche* aggiunte al Panzer ed al Brunet, pag. 193, cita un'edizione che non ci sembra la stessa citata da Tommaso Garzoni, di Venezia, 1599, in-4: " Quivi si noma tutte le ricchezze e cose triomphale co tucte le provintie e regni, e cita i luochi e costumi e genti del Patriarca over Pontefice Prete *Janni dindia major*, „ e sotto stanno due tavolette incise in legno. A tergo il testo in ottave a cinque per pagina a due colonne. In fine: " Finito è questo *Trattato* del massimo Prete Janni, pontefice e imperatore dindia e della Ethiopia coposto in versi volgari per Misser Giuliano Dati fiorentino allaude della Celestiale Corte et exaltatione della Christiana religione. Amen. „ A tergo un legno intagliato, in-4, carattere gotico, 4 carte con registro *A*.

Esiste poi nella biblioteca di Padova un manoscritto membranaceo col titolo: *Liber qui vocatur Presbyter Joannes* (N. 955) del secolo XV, di carte 5, *tractans de mirabilibus Indiae, etc.*, che incomincia: *Presbyter Joannes potentia Dei et Domini nostri Jesu Christi, etc.*, e termina: *Introducat per te Jesu Christe salvator mundi qui, etc.* Fu descritto da Enrico Narducci fra le opere manoscritte negli studj bibliografici e biografici sulla *Storia della Geografia in Italia*, pubblicata per cura della Deputazione ministeriale, in occasione del Congresso geografico di Parigi, 1875; Roma, 1875, in-8, con tavole, a pag. 448. Questo opuscoletto latino lo crediamo l'originale, di cui il poemetto in ottave di Giuliano Dati non è forse che la *versione ritmica.* La biblioteca di Padova or citata è l'Universitaria. Giuliano Dati, poeta popolare fiorentino, cantò altri grandi avvenimenti, e fra altri mise in ottave la prima lettera di Cristoforo Colombo, di cui non si conoscono che due edizioni antiche, in due soli esemplari, amendue al *British Museum*; l'una proveniente dalla vendita Libri, 1847, l'altra, mancante di un foglietto, dalla biblioteca Costabili. Il Dati moriva vecchio assai in Roma il 1° gennajo 1544. Aveva data in quell'anno prima " la gran pioggia o diluvio che avvenne in Roma nel 1445, „ e che dice di ricordare.

Teodoro Lefebure pubblicava nel 1847 la relazione d'un suo viaggio in Abissinia nel 1839-1843, regione a que' dì ancora meno accessibile che in oggi. Visitava il Chire e trattenevasi dapprima ad Oxoum, la città sacra per gli Abissini, racchiudente i pochi resti della loro grandezza, e le più antiche memorie della loro storia. Vi si trova una biblioteca, ed è come il centro del clero del regno e la dimora dei laici in possesso dell'insegnamento pubblico.

Il territorio d'Oxoum è luogo d'asilo impenetrabile anche in tempo di guerra. La biblioteca vi è dunque sicura. Ma in che consiste essa? Il Lefebure non si è incaricato di dircelo. Qualche raro manoscritto abissino che si vede nelle biblioteche d'Europa, ha miniature che rivelerebbero l'imitazione bizantina.

Il capo della missione francese ricevette in quegli anni 1839-1843 l'ospitalità di *Abba Katemsis*, il conservatore della biblioteca, ed uno de' primi personaggi della città. A credere quanto afferma, egli discenderebbe in linea diretta da Salomone, ma non ha spirito e coltura che stia a livello della sua genealogia; tuttavia non la cede a nessuno in destrezza per arrivare alla fortuna, e sarebbe a Roma e a Napoli uno de' migliori Ciceroni per sfruttare le antichità (v. Lefebure Théophile, *Voyage en Abyssinie*. Paris. Arthus Bertrand, t. I, pag. 87-88). La stessa relazione dà notizie più esplicite sulla biblioteca di Teda-Emanout e Debra-Libanos, città santa dell'Abissinia nel paese dei *Gallas*. È città abbastanza popolata, a giudicarne dal numero delle case. I viaggiatori si recarono alla chiesa per visitarvi l'*Armarium*. Racchiudeva 500 volumi ammucchiati in una camera, tutti soggetti religiosi, meno qualche cronica dei re. Chiesero se fra quei libri ve ne fossero trattanti di medicina, ma questa domanda scandalizzò il *memeurié* o prete: " Se ce ne fosse uno solo, disse con vivacità, noi lo bruceremmo. Che sono tutti i rimedj umani presso i miracoli del nostro santo patrono *Teda-Emanout?* ". E lesse loro dei passi della vita di questo santo, che procedeva da padre europeo e da una donna di *Gondar*. Cominciò a far miracoli a due anni, ed il racconto ne riempie due intieri volumi. Ma un giorno gl'infedeli lo precipitarono in un abisso, e allora gli spuntarono le ali, colle quali potè volare sino alle pianure dei *Gallas*, dove fu accolto con entusiasmo dai popoli, che si convertirono al cristianesimo (*Voyage en Abyssinie*, t. II, pag. 274-275).

Un'ambasciata di Prete Gianni a papa Clemente VII fu accolta con grande amore in Bologna, quando quel pontefice vi coronò Carlo V imperatore l'anno 1530. Nella raccolta delle *Lettere di Principi*, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionano di loro, vol. III, in-4, pubblicati da Franceseo Ziletti in Venezia nel 1581, al libro terzo, pag. 1, leggiamo il documento originale presentato al pontefice, ove trovansi le seguenti parole: " In nome di Dio padre onnipotente, etc. In nome di Giesù Cristo figliuol di Dio, etc. In nome dello Spirito Santo Iddio vivo, qual procede da Dio Padre. Queste lettere ti mando Io Tinghil, cioè incenso della Vergine, così chiamato dal sacro fonte del Battesimo et dal mio principio del ricevuto Reame Davit mi chiamo, qual i Leoni honorano diletto di Dio, colonna della Fede et della stirpe di Giuda figliuolo di Davit, figliuolo di Salomone, figliuolo della colonna di Sion, figliuolo del seme di Giacob, figliuolo della mano di Maria, figliuolo di Nahu secondo la carne, et Imperatore della grande Ethiopia. O giusto Signore et Padre santo, potente, puro et sacro, la pace sia teco, qual sei capo di tutti i Pontefici et di niuno temi..., et conciosiachè Emanuel re di Portogallo tuo figliuolo da remotissimo Reame commodamente Ambasciatori mandommi, et se non fosse stato così presto dalla morte tolto, quelle cose quai noi insieme trattavamo, senza dubbio felice esito avrebbero avuto... " E prima: " Tu sei mio Padre et io tuo figliuolo, o Padre Santo potentissimo; per qual cagione mai niuno mi hai mandato, acciocchè meglio et più certo havessi noticia della mia salute, essendo tu il Pastore, et io tua pecorella, onde il buon Pastore mai del suo gregge si scorda? Non sono già tanto distante dal tuo paese, che non possi li tuoi Ambasciatori mandare; et conciosiachè, etc. " Discorso poi degli interessi ecclesiastici, e fatto cenno che negli archivj del suo proavo anco la memoria si conserva di quelle lettere, quale il papa romano detto Eugenio " tuo predecessore mandò in questo paese, regnando il seme di Giacobbe Re sopra il Re di tutta Ethiopia, et da essere certo molto temuto ", dà il contenuto di queste lettere e soggiunge: " Mando a vostra Santità questo libro di papa Eugenio (intende il libro ove erano riunite le lettere), qual integro havemo servato; ben manderei anco tutto l'ordine della pontifical beneditione, se'l volume non fosse della grandezza in che esser si trova,

qual delle Epistole di Santo Paolo è assai maggiore. Gli ambasciatori che queste cose portarono, furono Theodoro, Pietro Didimo e di Giorgio servi di Giesù Cristo; et tu, o Santissimo Padre, se leggere farai i libri di tua Santità, penso che facilmente troverai di queste cose qualche memoria, qual ti scrivo. Dunque, Santo Padre, se tu cosa alcuna mi scriverai, sappi certo, che con ogni nostra diligenza nei nostri libri scrivere lo faremo, acciochè a quei che dopo noi seranno, perpetua memoria gli sia... Prego anche molto la Santità tua, che mandare mi voglia alcune imagini di Santi, et spetialmente della Vergine Maria; perchè spesse fiate il nome della tua Santità nella bocca mia resti fermo, et de' tuoi doni perpetua consolatione pigliare io possa; anco dimando artefici che *sappiano fare imagini, et spade, et d'ogni sorte d'armi, et scultori d'oro et d'argento, et mastri di legname*, et spetialmente architettori che sappiano edificar case di sassi et di mattoni, et tegole di piombo et di rame, per potere i tetti con quelle coprire; et oltra a questi molto a caro mi seriano maestri di vetri e d'organi, et sonatori di fistole et di trombe, et spetialmente di quei del tuo palagio io vorrei quelli fossero; et se gran copia havere tua Santità non si trova, dagli altri re christiani ne potrai ottenere, perchè creggio facilmente quelli alla tua volontà et imperio obediscono; et quando tali virtuosi di qui saranno dalla mia liberalità honorati et largamente rimunerati troverannosi, nè mai per il suo dipartire gli sarà negato, nè niuno contra sua voglia sarà tenuto, anzi al suo dipartire copiosamente premiati andaranno, pur che io pigli qualche frutto dell'industria loro. „ Si lagna dell'indifferenza di prìncipi cristiani, che non lo ajutano contro i Musulmani, che infestano i suoi confini, quando mettendosi d'accordo, potrebbero facilmente distruggerli e con essi loro il " sepolchro del falso Propheta, qual nella città di Mecha si ritrova. „ Continua parlando di Maomettani che fra di loro si ajutano, mentr'egli è abbandonato alle loro ire crudeli dai " Principi christiani, miei fratelli, che di ciò nulla stima non fanno, non si movono, nè niuno ajuto mi porgono, come per ragione porgere dovrieno, vedendo ciò essere per i pagani fatto, e che con loro molte facoltà s'ajutano. Io non dimando a tua Santità soldati: io non dimando denari, che dell' uno e dell'altro gran quantità mi ritrovo havere, ma solo dimando orationi et essere nella gratia tua,

et anco i sopradetti maestri, fortemente pregando i miei fratelli i re christiani gli domando, et che a ciò siano contenti, et con esso loro buona amicitia ricerco, perch'io sia instrutto bene di quelle cose, qual di sopra ho dimandate, a ruina e distructione de' Mori et infideli, che intendano che i re christiani et miei fratelli con singolare diligenza, ajuto e favore mi prestano; questo certo appartiensi al commune honore, poichè in una fede et in una religione siamo congiunti, così doviamo essere d'un fermo et libero consiglio, qual sia di maggior utilità, etc. „

C.

REGISTRO MISSIVE. N. 42, FOG. 171, T.°

Sanctissimo domino nostro Pape.

Venit ad me superioribus diebus venerabilis dominus Georgius Michaelis, canonicus Sancti Augustini de Saba, harum lator, cum litteris serenissimi domini Symonis Jacobi Petre Johan Indiarum regis, qui de mirabilibus partium illarum pleraque mihi significavit, rediensque ad sublimitatem eius, ad conspectum Vestre Beatitudinis pro nonnullis negotijs suis iter facere constituit, pro quibus efficaciter me rogavit, ut se memorate Vestre Beatitudini commendarem. Cupiens itaque ad votum sibi omnia cedere, ipsum prefate Beatitudini Vestre commendo, et ad non tenuem complacentiam sum habiturus, ut is intelligat operam et intercessionem meam apud eandem Sanctitatem vestram sibi adiumento fuisse. Quam omnipotens Deus superstitem conservare dignetur. Mediolani, XXVII junij 1459.

CICHUS.

CI.

REGISTRO MISSIVE. N. 42, FOG. 176.

Marchexio de Varexio.

El venerà a Venesia el venerabile don Zorzo de Michele, priore de San Michele, canonico de Sancto Augustino de Saba, presente portatore, messo del serenissimo prete Johan re de India, et forse per qualche soe facende haverà recorso da ti. Te lo recomendamo, et volemo che in ogni suo facto gli sij propicio et favorevele, et faci per luj come facessi per uno di nostri. Datum Mediolani, die ultimo junij 1459.

IRIUS.

CICHUS.

CII.

REGISTRO MISSIVE. N. 42, FOG. 176.

Marchexio de Varexio.

Li dì passati venne da nuj uno don Zorzo, priori de Sancto Michaele, canonico de Sancto Agustino de Saba, quale ne ha portate una lettera, come el dice, delo preto Johani. Et perchè non si è guari d'oppinione de facti soj, dicendosse che l'è quodammodo imposibile el venire da quelle parte, havemo voluto intendere da luj chi el cognossesse in Venexia, quale ne ha nominato li introclusi. Però volemo te debie retrovarte con esse, et sapij da loro se lo congnoscono et se credono che 'l vegna da là, et el parire loro cercha questa materia, et poj ne havissi del tuto. Avixandote che del presenti venerà a Venexia, et dice essere nepote del patriarca del Cajro. Et sforzatene de intendere circha a quelle cosse del preto Johanne più che sia possibile, et la veritade de questo viagho de questo frate per più nostra intentione. Mediolani, die III julij 1459.

CICHUS.

Domino Jacomo Barbaricho de Antonio tuciman presso prete Johanne.
Domino Angelo Moresino.
Domino Hieronimo Moresino.
Domino Gabrello (*sic*) Moro.
Domino Francescho Carizono.
Domino Petro Priore.
Domino Berto Contarino.
Domino Zacharia Contarino.

CIII.

POTENZE ESTERE. VENEZIA. 1459, LUGLIO.

Brano del dispaccio 8 *luglio* 1459, *diretto da Venezia a Francesco Sforza dal suo ambasciatore colà, marchese da Varese.*

...Un altra lettera me scrive Vostra Signoria sopra uno don Georgio, priore de San Michele. Già o parlato con alcuni, che dicono non lo conoschono: si dano maraviglia che più presto debia esser qualche persona falza et doppia. Alcuni che luj ha dicto sono morti. Farò cura haverne la chiareza et sentire se 'l capita qui. Tutti dicano, che maj andò persona in quelle parte che ritornasse, chè a tutti lo preyte Janni dà maistrato, Sua Signoria non gli lassa ritornare per havere de li homeni, che quasi tucto quello suo payse sono a modo bestiali da poco...

CIV.

Altro brano di dispaccio come sopra, dell' 11 *luglio* 1459.

....De quello frate Georgio investigato, cerchato, non trovo intelligentia nè nesuna conoscenza del facto suo. Se 'l capitarà qui al ordine suo, ne serò avisato. Si dà judicio che più presto sia frate Zachara (*sic*) persona doppia...

Brano di minuta di lettera diretta da Francesco Sforza al marchese da Varese suo ambasciatore a Venezia il 16 *luglio* 1459.

....Ala parte de quello fra Zorzo, che ne ha dicto essere venuto dal prete Janni, dicimo che siamo in quella opinione che tu sej tu, cioè che 'l sia homo ficto. Pur nondimeno siamo contenti che tu attendi ala venuta sua lì, como per l'altre te havemo scripto.

1459, 8 luglio.

Francesco Sforza, dirigendosi agli amministratori delle entrate straordinarie del ducato, ordina loro, che dovendo il maestro *Zorzo Vallagussa* recarsi a Roma da Sua Santità del nostro Signore papa Pio II, per visitarla e presentarle un'opera da lui composta, è intenzione del duca, poichè la persona lo merita, che lo si munisca di tutto quello gli possa occorrere, e questo si faccia subito. Gli si prestino 25 ducati d'oro sopra il suo assegno, perchè possa più onorevolmente presentarsi al pontefice, raccomandando che non accada qualche mancamento.

Notizie sul Vallagussa si rinverranno nell'Argelati, *Bibliotheca Scriptor. mediolan.*, col. 1158 e col. 2039.

CV.

Registro Missive. N. 48, fog. 15.

Magistris intratarum extraordinariarum.

Intendendo maistro Zorzo Vallagussa andare ala Sanctità de nostro Signore per visitarla, et anche per presentargli certa opera che luj ha composto, et volendo nuj adjutarlo, meritando cusì la singulare virtù sua, aciò che 'l possa andare honorevolmente, volemo et così ve commandiamo che recevuta questa, subito gli faciati dare tutto quello che 'l resta ad havere usque in hodiernum dela provisione sua, ita

che 'l non gli mancha cosa alchuna. Et ultra ciò volemo gli faciati fare imprestanza de ducati vinticinque, cioè xxv, d'oro sopra la provisione sua predicta, ita che 'l possa andare più honorevolmente, et in questo faciti che 'l non intervengha mancamento alcuno.

Datum Mediolani, die vii julij MCCCCLVIIIJ.

Bo.

Cichus.

1459, 21 luglio.

Il luogotenente e governatore ducale di Parma, ad una lettera di Francesco Sforza, controsegnata dal cancelliere *Zanetus*, risponde, che comprendendo l'interesse che si porta all'avere certi libri da uno Giudeo, detto Lione, il quale non gli pare tenace e avido come gli altri, incominciò a trattenerlo di cose allegre, e scivolando come per caso sull'argomento degli usi degli Ebrei e dei Cristiani, gli chiese se avesse due libri detti *Machazar di Rosesano*, e *Sochipue*, gli disse di volerli vedere, e quegli andò a cercarli; lo fece aspettare lungo tempo, e poi ritornò col libro, che poi lo mandò a Milano col cavallaro Maffeo. Il rimanente della lettera contiene molte cose, che difficilmente si comprendono, poichè bisognerebbe aver vissuto di quel tempo, essere israelita, bene istruiti in quella religione, ed edotti degli usi e costumi della nazione. Abbiamo preso un granchio a secco, confondendo a pag. 119 della Parte I, questo Zanetto, con Cicco Simonetta. Zanetto Zaccaria era un cancelliere del duca, e la nostra distrazione fu veramente singolare, poichè vi è nominato lo Zanetto nel precedente N. XXVII, e menzionato con cognome, nome e qualità.

CVI.

Archivio di Stato in Milano.

Registro delle Missive. N. 43, fog. 203.

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissime etc. Veduto quanto Vostra Ill. Signoria me scrive per una sua subscripta Zanetus, e la quale è subscripta de mano de Vostra Ill. S., e compreso quanto è importante havere quelli libri da uno giudeo, etc., dico havere havuto questo libro in questa forma, che io mandai per uno giudeo chiamato Lione, el quale me pare meno ca-

lido che niuno altro judeo; e prima parlando cum lui de cose piacevole, poi intrato in rasionamenti deli costumi de christiani e giudei, li domandai s'ello havia dui libri, li quali si chiamano Machazar de Rosesano et Sochipue; lui rispose che era tutto uno libro e de loro feste e oratione, et io li disse che lo volia vedere e intendere de queste loro cose. Ello andò per portarmelo, e stette più a tornare asai che non devea. Io dubitando non lo mettere in vicio, mandai uno a stare in loco, che vedia chi usia e chi intrava in casa sua. Poi aspectato uno pezo, e vedendo che questo non venia, mandai per lui e venne a mi cum questo libro, el quale ve mando per Mafeo cavallaro de V. S. E dicto giudeo ha preso suspictione, dicendo che li giudei sonno tutti là, e che io debbio havere qualche littera da Milano. Io ho negato e dicto che retorni domane o l'altro per il libro; lui dice che uno giudeo de Franza ha minacciato li giudei de desfarli, per respecto che non li hanno voluto dare certi denari. Ho negato non essere niente, et holli commesso e comandato lo tengha secreto, perchè non voria che altri giudei pigliasseno ombria de quello che non è niente. Poichè ho scripto fino quì, quello che steva a vedere se niuno andava o venia, dice che quando ello andò, Lippomanno e Jacob usia de casa de dicto Lione. Farò stare atento che nè robba nè giudei se possano transfugare nè tramandare. Ben conforto la V. S. a fare presto, che queste non sono cose da tenere in mano. Ho signato il libro comme ho in comandamento della V. Ill. S., alla quale me recomando. Parme, 21 julij 1459.

1460, 6 gennaio.

Si scrive al conte Bolognini de Attendolis, che mostri l'orologio ch'è in libreria, e tutte le reliquie al maestro Marco de Raynis di Milano.

CVII.

Archivio di Stato in Milano.
Registro delle Missive. N. 47, fog. 110 *bis*.

Scriptum fuit comiti Bolognino de Attendolis, quod ostendere deberet horologium, quod est in libraria, et omnes reliquias magistro Marco de Raynis de Mediolano. Datum Mediolani, die VI januarii 1460.

Aquilanus.

1460, 1 giugno.

Sono pettegolezzi di sacristia, a proposito d'un *Breviario* del valore di dodici ducati d'oro, che non fu mai pagato; e siccome

si trova immischiato nella faccenda un capellano del duca, un Bertolino de' Conti scrive a Francesco Sforza per farsi render ragione. Documento che prova come il duca Francesco fosse accessibile anche nei dissidj dei privati, e mostra il buon carattere del principe.

CVIII.

ARCHIVIO DI STATO IN MILANO.
REGISTRO DELLE MISSIVE. N. 47, FOG. 190, T.°

Subcolectori et iconimo Placentie.

Per la suplicatione, quale vi mandiamo qui inclusa, intenderiti quanto ne ha supplicato don Bertolino di Conti dela città nostra de Cremona, rectore dela giesia de Sancto Vincentio d'essa nostra città; et parendone honesto ch'el dicto don Bertholino sia integre satisfatto dalo abbate de Sancto Savino per lo breviario gli vendete, como eccita dicta supplicatione, volemo et così vi cometiamo, che intesa la raxone d'esso supplicante, debiate ministrargli rasone summaria et expedita, aut ad suo messo presente exhibitore, ita che per quela più expediente via ve parirà, el possa conseguire el debito suo, et che più non ne habiamo lamento. Mediolani, primo junij 1460.

CICHUS.

Illustrissime dux Mediolani. Ala Ill. S. V. supplica el devoto de quella don Bertolino di Conti, manifestando como za più de dece anni passati fece venzeda de uno breviario per presio dodeci ducati d'oro ad uno apelato lo sacerdote Capelano dela Vostra Illustrissima Signoria; perchè alora si ziva ad Roma, feci fare promessa a don Jacomo, tunc preposito de Pisia (forse Pusiano), de li dicti dodeci ducati. Ma nè l'uno nè l'altro maj ha satisfatto al dicto supplicante, ma più tosto se excusa l'uno sotto l'altro con grande incommodo de dito supplicante; per la qual cossa se ricomanda ala prelibata Vostra Illustrissima Signoria.

1460, 1 luglio.

Il duca Francesco, Cicco Simonetta e Facino da Fabriano si sottoscrivono ad una lettera al Bolognino castellano, ordinandogli di dare a messer Tomaso da Rieti, consigliere del duca e controllore generale *(reveditore)*, il libro *De animalibus* di Alberto Magno, della libreria Messer Tomaso manderà un incaricato a

prenderlo. Vogliamo, soggiunge, che dietro suo mandato, da esibirsi dal messo, gli abbiate a consegnare il detto libro senza condizione alcuna. Al termine però d'un mese e mezzo, o di due al più, lo si farà restituire e deporre al suo luogo in libreria.

CIX.

ARCHIVIO DI STATO IN MILANO.
REGISTRO DELLE MISSIVE. N. 47, FOG. 191.

Comiti Bolognino de Attendolis.

Havemo promesso per alchuni dì in presto alo spectabile misser Thomaxo da Riete, nostro consigliero et reveditore generale, Alberto Magno *de animalibus*, quale he in quella nostra libraria, et dice mandarà uno de soj là ad torcelo. Però volemo che ad qualunqua suo mandato exibitore presente vuj gli date et consignate dicto libro senza condictione alchuna, ch'el porte al prefato messer Thomaxo, et in termine d' uno mexe et mezo o doij al più volemo fati restituire, et lo fati reponere al suo loco. Mediolani, die primo julij 1460.

FACINUS.

CICHUS.

FRANCISCUS SFORTIA VICECOMES manu propria subscripsi.

1460, 7 settembre.

Nuovo documento comprovante l'esistenza di archivi ducali nella torre della libreria nel castello di Pavia. Si richiamano dal conte Bolognini Attendolo delle carte risguardanti il pagamento (livellario?) che soleva fare la terra di Cajvarasco (*sic*) de Astesana (Clarasco o Cherasco nella provincia di Cuneo, o fors'ancora Arazzo). Il documento dice Cajrasco nella diocesi d'Asti, mentre Cherasco è ora nella provincia di Cuneo. Le circoscrizioni territoriali avranno subìte certamente delle variazioni. Se questi documenti si ritrovano, prescrive il duca, è d'uopo spedirli subito a Milano, ben legati e sigillati, il più presto si possa, mandandoli nelle mani di Cicco Simonetta.

Le corografie del Rampoldi e di Massimo Fabi non accennano a questo Cajrasco; è forse male scritto così, ma noi vi leggiamo Arazzo, feudo dei Cacherani nella diocesi d'Asti, nella dipendenza però dei duchi di Milano. Ancora oggi chiamasi *Rocca d'Arazzo.*

Conviene però avvertire che nella provincia di Cuneo vi è Cherasco, anticamente detto anche Charasco, che meglio corrisponde al Cajrascho di cui sopra.

CX.

ARCHIVIO DI STATO IN MILANO.
REGISTRO DELLE MISSIVE. N. 47, FOG. 242, T.°

Comiti Bolognino de Attendolis.

Subito recevuta questa, volemo et così vi commetiamo che in quelle scripture dela libraria debiati bene et diligentemente fare cercare quelle scripture, che fanno mentione del pagamento che soleva fare la terra de Cajrascho (*sic*) de Astesana al tempo del primo duca, et così dela bona memoria del signore duca passato, et trovate saranno, mandaritile qua da Nuj legate et sigillate; et questo sia più presto sij possibile, mandandole in mano de Cicho nostro secretario. Mediolani, die VII septembris 1460.

MICHAEL.

CICHUS.

1460, 15 settembre.

Venendo Francesco Filelfo, *cortesano dilectissimo*, dice il duca, a vedere Caravaggio ed i dintorni, ed anche per esaminare come erano accampati i Veneziani e i ducali, quando si occupò il loro campo, si ordina al commissario di Geradadda di incontrarlo e soddisfarlo nelle sue richieste, e raccontargli come le cose procedettero. Il Filelfo essere un uomo onorando, che merita ogni riguardo, anche perchè si espone a disagi per avere informazioni veritiere, onde comporre l'opera che ha iniziato per esso Francesco, cioè la sua biografia, ove si allude alla battaglia vinta dallo Sforza sui Veneziani al tempo della Repubblica ambrosiana.

CXI.

ARCHIVIO DI STATO IN MILANO.
REGISTRO DELLE MISSIVE. N. 47, FOG. 247, T.°

Commissario Glareabdue.

Venne (*sic*) de presente in quelle parte lì lo spectabile et doctissimo domino Francesco Philelfo, nostro cortesano dilectissimo, per ve-

dere Caravazo et il sito d'esso, et etiam per vedere commo erano alogiati lo campo dela Illustrissima Signoria di Venetia et nostro al tempo che nuj rumpessemo dicto campo. Pertanto vogliative trovare cum esso, et informarlo de quelle cose ve rechiederà et como le cose succedeteno. Et perchè dicto domino Francesco è pur tal homo, che merita essere honorato per le sue singulare virtute, caricamovi et cossì confortiamo ad honorarlo et fargli careze, che l'haverimo carissimo. Avisandove che dicto domino Francesco dura questa fatica de venire lì solum per tore dicte informatione, acciò possa meglio componere l'opera principiata per nuj. Mediolani, XV septembris 1460.

MICHAEL.

JOHANNES.

1461, 17 settembre.

Il duca di Savoja *Loys* scrive latinamente al consanguineo duca di Milano, per ringraziarlo di una *Bibbia* e di un *Alberto Magno*, *De animalibus*, che ricevette da lui, e lo fa dall'intimo del cuore. Ma veramente desidererebbe avere altri libri del dottissimo dottore Alberto Magno, cioè quello *De mineralibus*, *lapidibus*, *plantis et herbis*, e prega il duca di Milano di vedere se può comperarne per suo conto. Avendo poi udito, come nell'albergo del Pozzo esista un altro libro: *De provinciis et mundi mirabilibus*, lo prega di fargliene avere una copia, o l'originale stesso da restituirsi subito e da copiarsi celeremente, disposto a reciprocanza di servigi, ed augurando di gran cuore dall'Altissimo che degnisi felicemente e per lungo tempo conservarlo. È datata la lettera da Carignano. Questo Loys, conte di Ginevra, maritato con Carlotta, regina di Cipro, è morto nel 1482.

CXII.

ARCHIVIO DI STATO IN MILANO.
POTENZE ESTERE. SAVOJA. 1461.

Illustris consanguinee carissime. Bibliam una cum libro Alberti Magni de animalibus nobis per vos missam gratanter recepimus. Exunde corde intimo regratiamur. Verum pariter habere desideramus libros eiusdem doctissimi doctoris Alberti Magni, scilicet de mineralibus, lapidibus, plantis et herbis. Affective ergo precamur vos nobis si quam .... comperari poterint, quod non ambigimus, illos mittere libeat. Ce-

terum intelleximus, quod ibi in hospitio Putei est liber alter confectus de provinciis et mondi mirabilibus. Hortamur igitur, ut illius copiam aut saltem originale celeriter restituendum nobis per tutum ad copiandum transmictere placeat. Ea etenim profecto ad specialem reputabimus complacentiam, continuo parati ad beneplacito bono corde implenda Altissimo prebente, qui vos feliciter et longeve dignetur conservare. Ex Caregnano, die XVII septembris MCCCCLXI.

Dux Sabaudie, etc.

LOYS.

A tergo. Illustri consanguineo nostro carissimo Duci Mediolani, etc.

1462, 10 maggio.

Francesco Malita [1] scrive da Piacenza al duca di Milano, di aver ricevuto la lettera, con che gli ordina di spedirgli il *Dante*, ch'era fra la roba sequestrata a messer Tiberto (Brandolino), già condottiere ducale, arrestato mentre disponevasi a disertare, e glielo spedisce di bonissima voglia.

Il Biondo nella sua *Romandiola*, parlando di Forlì, scrive: *Rei autem bellicae, quos in commune claros habuit patria nostra Johanem Ordelaffum, Brandolinum et Tibertum Brandulos.* Il Sansovino ne ricorda parecchi di questa famiglia, che uscirono della comune degli uomini, tra i quali sono indicati come valorosissimi condottieri un Brandolino VI, un Tiberto VI, un Cecco II, un Gian Conte e un Brandolino VII. Sui Brandolini vedi i volumi del Ricotti.

---

[1] Francesco Maletta fu ambasciatore del duca di Milano presso il re di Napoli. Il Ghinzoni pubblica nell'ultimo num. dell'*Archivio Storico Lombardo,* sotto la data di Napoli, 5 aprile 1473, una lettera curiosissima di un *de Gerenzano recamator*, ed una seconda del 28 aprile 1473, ambedue dirette al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, ove sono dettagli molto scabrosi. Nella prima di queste lettere il Francesco vi è nominato.

Il *Dante,* di cui è cenno nel documento, fu sequestrato con altri oggetti a Tiberto Brandolino condottiere ducale, arrestato per ordine di Francesco Sforza in seguito alla ribellione del Piacentino nell'aprile 1462. Il Brandolino fu rinvenuto strangolato in carcere poco tempo dopo, probabilmente per ordine del duca.

CXIII.

Illustrissimo signore mio.

In questa hora ho havuto lettere da la Signoria Vostra de x del presente, ne la quale me comanda gli manda el *Dante*, ch'era in queste robe de misser Tiberto: jo gli mando de bonissima voglia, como è mio debito. El damnese vostro inzignero se partirà hogi, et vegnerà da Vostra Signoria instructo et informato de quanto rechiede essa Vostra Signoria circa 'l facto del castello de Sancto Antonino.

(Omissis).

Datum Placentie, die x maij 1462, hora XVIII.

Eiusdem illustrissime dominationis vestre

Fidelissimus servitor FRANCISCUS MALITA.

A tergo. Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino ac Duci Mediolani, Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino, domino meo singularissimo.

1462, 7 ottobre.

Il duca Francesco ha deliberato di far copiare alcuni libri del poema di Virgilio, da servire all'istruzione de' suoi figli; ma vuol farlo traendo la copia da buon testo, ben corretto e ben commentato, e sceglie il Virgilio col commento del Servio (forse quello colla celebre nota del Petrarca su Laura di Sade), raccomandando tutte le maggiori possibili precauzioni, e indirizzandolo al Simonetta suo segretario. Copiato quanto si chiede, sarà subito rimandato.

CXIV.

REGISTRO MISSIVE. N. 58, FOGLIO 3.

Castellano nostro Papie.

Perchè havemo deliberato de far scrivere alcuni libri de Virgilio per Galeazo e li altri nostri figlioli, et intendimo che quello che nuj vi mandammo quisti dì, che ha el Servio in glosa, è justissimo fra tuti gli altri, volemo che havuta questa, per uno delli nostri cavallarij ad posta ne debiate mandare dicto Virgilio, el quale poi lo haveremo facto copiare, ve remanderemo, drizandolo in mane de Zohanne Simonetta, nostro secretario. Datum Mediolani, die VII octobris 1462.

1468, 7 dicembre.

Galeazzo Maria Sforza invita i castellani di Pavia, conte Gioanni de Attendolis e Gandolfo di Bologna, al presentarsi del reverendissimo et illustre monsignore Ascanio suo fratello, a lasciarlo visitare il castello e la libreria, etc., colle persone che lo accompagnano.

CXV.

REGISTRO MISSIVE, FOGLI STACCATI.

Comiti Johanni de Attendolis
et Gandulfo de Bononia castellanis Papie.

Siamo contenti et volemo, che ogni volta che lo reverendissimo et illustre monsignore Ascanio, nostro fratello, voglia intrare in quello nostro castello per vedere la libraria con quelle persone de soj, che ve è permisso per li ordini havuti da nuj. Mediolani, die 7 decembris 1468.

CICHUS.

1469, 13 marzo.

Ascanio Maria Sforza Visconti, che fu fatto poi cardinale nel 1484, scrive a suo fratello, il duca Galeazzo Maria Sforza, di una visita fattagli in quello stesso giorno da un inviato del conte Giovanni Bolognino, che gli richiedeva alcuni volumi della libreria del castello, che gli erano già da tempo stati prestati da sua madre, Bianca Maria Visconti, per ragione di studio. Spiega il rifiuto di consegnarli al messo, che non gli ha potuto mostrare alcun ordine o lettera speciale, per provargli che tale era l'intenzione del duca; e che gli sembrava di commettere un'imprudenza a consegnare al messo quei libri, pronto però sempre a restituirli, appena venga ad avere la certezza che tale sia la volontà del duca, e fa sentire il disagio che prova di venir privato di libri che gli sono utilissimi. È da rimarcarsi come le forme ossequiose fossero sempre mantenute anche tra fratelli.

Ascanio Sforza fu ambasciatore di Sisto IV nel 1471, vescovo

di Pavia nel 1479; nello stesso anno ebbe la chiesa di Novara in amministrazione, quella di Cremona nel 1486, come quella di Pesaro nel 1490, ed ebbe beneficj ecclesiastici infiniti. Diede il voto ad Alessandro VI, fu ricolmo di promesse dal Borgia, ma questo papa ai tempi di Carlo VIII fu nemico acèrbo della sua casa, e lo rinchiuse in Sant'Angelo. Tutte le sue vicende son conosciute sino alla sua morte, avvenuta il 28 maggio 1505. Fu lodato dall'Inghirami. Con tutti i difetti del suo tempo, fu di animo generoso, magnifico ed anche dotto ed amico dei letterati. Liberò dal peso di commenda il monastero di S. Ambrogio in Milano, facendone dono ai cistercensi, e fabbricandovi un portico con disegno di Donato Lazzari, detto il Bramante. Quasi tutti i letterati che ornavano la Corte del fratello duca, gli dedicarono i loro lavori con dotte prefazioni, ed il Corio gli dedicava la sua *Storia*, Bettino da Trezzo la sua *Letilogia*, ecc. All'epoca di questo rifiuto di libri era giovanissimo, non avendo che 24 anni. Il cardinale Ascanio Sforza, che ha sì gran parte negli avvenimenti della fine del XV secolo e dell'inizio del XVI in Italia, di cui gli storici si sono molto occupati, doveva essere un uomo ben singolare nella vita di famiglia. Alla passione del giuoco del *tarocco*, se noi crediamo a Lodovico Celio nel III libro delle *Antiquae Lectiones*, univa quella degli uccelli ammaestrati. Comperò a Roma per l'egregia somma di cento fiorini aurei un papagallo, che recitava intiero il *Credo*...: " Ceterum nec silebo parte hac, miraculum insigne nostris visum temporibus, psittacus hic fuit Ascanii cardinalis Romæ aureis centum comparatus nummis, qui articulatissime continuatis perpetuo verbis Christianæ veritatis symbolum integre pronunciabat, perinde ac vir peritus enuntiaret... " — " Les cardinaux sont *houroux* " diceva il cardinale Mazarino!

Questo fatto è raccontato anche dal Giustiniani, lib. III delle *Lettere*, 671. L'abate Francesco Cancellieri, il celebre erudito di cui parlò lungamente il Valery, in un *Commentario* sugli usi e costumi dei nativi Americani, parla anche dei papagalli, e cita quello del cardinale Ascanio Sforza, dicendo: " Ecco un papagallo ascetico, che ha la fortuna di non pervertirsi nella Corte di un cardinale! "

La *Cronaca cremonese* del Bordigallo ci narra, che un Antonio Cicognara di Cremona (1484), pittore abilissimo, di cui parla il

suo omonimo del XIX secolo, il conte Leopoldo, ammirabile sopra tutto nelle miniature, di che ornava i *Corali* della cattedrale di quella città, pinse e indorò uno splendido giuoco di *carte di tarocco,* che donò a monsignor Ascanio Maria Sforza, vescovo di Pavia e di Novara, all'occasione che ricevette il berretto cardinalizio, come altri due giuochi aveva miniati per le due sorelle del cardinale, monache nel convento delle Agostiniane di Cremona.

Il cardinale Ascanio, fuggendo in Germania dopo la rotta di Lodovico il Moro, con dugentomila ducati e molti anelli, pietre preziose di grande valore, cristalli, manoscritti, carte di famiglia, fu preso in viaggio e consegnato ai Veneziani. Ma fu subito richiesto da Luigi XII con tutti i tesori che aveva seco, ed anzitutto colla spada di Carlo VIII, che veniva portata dal suo grande scudiero avanti il re, spada che fu presa alla battaglia del Taro, e di cui si faceva parata e trofeo, minacciando di farsi rendere tutto ciò a mano armata. I Veneziani non se lo fecero dire due volte. L'uno dei due documenti qui sotto riferiti è un dispaccio del doge Agostino Barbarigo a Soncino Benzono, perchè trattenga prigione il cardinale Ascanio e il Badino, sino a nuovo ordine. Il dispaccio è dato dal palazzo ducale il 15 aprile 1500. Il documento che riguarda la presa del cardinale Ascanio nell'aprile del 1500, ci fu comunicato dall'amico dott. Caffi, e lo crediamo inedito.

Nato il 3 marzo 1445, moriva il 28 maggio del 1505; ma non è ben provato se lo fosse di veleno; pare anzi, secondo il Burcardo, sia stato colpito dalla peste, che in quell'anno molto afflisse Roma. Il Burcardo ha data la relazione della sua fine nel suo *Diario* sotto l'anno 1505, riportata dal Ratti, che ne ha tessuto la vita con note molteplici nel suo libro, parte I, *Della Famiglia Sforza*, Roma, Salomoni, in-4.° Fu sepolto nella propria capella in S. Maria del popolo, facendovi innalzare un bel monumento dietro l'altare maggiore, di Andrea Sansovino. Tomaso Fedro pronunciava l'orazione funebre. Fu d'una magnificenza grande in tutte le sue cose. L'Infessura descrive così la cena offerta a Ferdinando di Capua in Roma: *Et dum stetit hic, fuit invitatus a Cardinali Ascanio ad coenam, quae duravit a vigesima quarta usque ad quintam noctis horam. In qua fuerant tot et tantae magnificentiae et res sumptuosae, quod recitare esset impossibile, et si recitarentur esset incredibile, et nostra recitatio ab omnibus ridicula haberetur.*

Satis est quod si veniret Rex Franciae aut alius similis, non potuisset plus fieri.

Il motto della sua impresa era: *Futum adimit quo ingrata refulget*, con *Eclisse di Sole*, allusiva alla poca riconoscenza di papa Alessandro VI, cui l'influenza del cardinale Ascanio aveva ajutato ad ottenere la tiara; volendo intendere che siccome il sole si oscura per ingratitudine della luna, che tutta ricevendo da esso la sua luce, nell'eclissi la leva al suo benefattore, così Alessandro VI mal lo ripagava del bene fattogli.

CXVI.

Potenze sovrane. — Libreria.

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine frater tanquam pater precolendissime, post commendationem.

È stato hogi da me uno messo del conte Zohanne Bolognino, et per sua parte me ha rechesto li restituisca certi libri dela libraria, quali la felicissima memoria de la illustrissima madonna nostra madre me fece dare, perchè ne havesse commodità a potere studiare. Io non gli ho dati, perchè non me ha portato littera nè altro signo, per il quale sia certo che proceda de mente dela excellentia vostra. Et havendoli restituiti senza saputa de Vostra Segnoria, me pariria havere commesso grande errore. Sichè per non fallire de questo, aviso Vostra Excellentia et supplico se digni farmi scrivere, se sua intentione è che li restituisca. Et come sia certo dela intentione sua, subito farò restituire dicti libri, quantuncha commodità e fructo asai ne prenda. Datum Papie, die XIII martij 1469.

Illustrissime dominationis vestre

Frater et servitor fidelissimus
Ascanius Maria Sfortia Vicecomes.

A tergo. Illustrissimo principi et excellentissimo domino fratri tanquam patri suo precolendissimo, domino duci Mediolani, Papie Anglerieque comiti, Janue ac Cremone domino, etc.

Pergamena.

Augustinus Barbadico Dei gratia Dux, Venetiarum etc.

Spectabili Domino Soncino Benzono equiti, Nobili et Ductori nostro Dilectissimo. Fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Essendo nuj certificati per lettere del podestà et capitano nostro di Crema del

zonzer vostro de lì cum el Cardinal Ascanio et cum Badino presonj: et dover venir cum quelli a la presentia nostra, volendo nuj chel se indusij per qualche zorno de condurli de qui, per qualche conveniente respecto, volemo et comandamovi che dobiate come da vuj, non mostrando haver alcun ordine da nuj, differir per qualche zorno la venuta vostra insieme cum li dicti Cardinal et Badino à nuj; non passando Verona, mostrando voler chel ripossi per non se sentir, come per lettere da Crema siamo advisati: ali qual Rectori habiamo scripto chel facino metter in qualche loco sicuro, separato da Badino, facendoli far diligentissima et continua guardia da persone fidatissime, et Badino lo facino benissimo custodir, mettendoli guardie securissime et in loco securo, fino che altro li scriveremo. Vuj adonque cum la solita prudentia vostra in exeguir questa voluntà nostra sareti diligentissimo, como in vuj molto se confidamo, dandone adviso di ogni successo, et expectando ordine nostro, quale di breve vi mandaremo: advertendo sopra tuto che algun di essi non fugisseno, per il che li farete far le necessarie et continue guardie, si come ricerca la importantia di tanto homo, intendandove sempre cum essi rectori nostri.

Datum in nostro ducali palatio, die XV aprilis, indictione III, M. CCCCC.

(*Senza firma*)

A tergo. Spectabili Domino Soncino Benzono equiti Nobili Ductori nostro dilectissimo. S M RL Mittatur cito, cito, çito, cito, cito, etc.

Vi pende un plumbeo sigillo rotondo; da una parte S. Marco che affida lo stendardo al Doge, e la leggenda:

S M V E N E T I | D V X | AVGBARBADICO

ed all'Esergo: AVGVSTINVS BARBADICO

DEI GR̃A DVX VENETIAR.

ETC.

1469, 12 aprile.

È diretta a una ganza del duca Gian Galeazzo Sforza, non potendosi interpretare altrimenti quel *cuidam mulieri*, seguito dal

motto *dilecta nostra;* doveva essere una cantante girovaga, e forse una zingara. Quel *Johanni tedesco nostro piffaro* mostra che vi erano tedeschi nella musica di Corte, e il documento l'abbiamo dato perchè parla di libri di musica, il cui deposito era nel castello di Pavia e nella biblioteca, come dall' *Inventario* del 1426, da noi pubblicato, ove sono alcuni numeri indicanti scritti di teoria musicale, già sin da quel tempo. Le opere poi di Franchino Gafuri, impresse in Milano ed in Napoli prima del 1500, e dedicate a Lodovico il Moro quasi tutte, furono certamente riposte nella libreria del castello pavese, in esemplari distinti. Il Gafuri fu l'amico di Leonardo, di Gaspare Visconti il poeta, e del Belincione fiorentino, e crediamo anche di Donato Bramante, che amava anch'esso la musica quanto il Vinci, quando sì grande schiera di artisti, poeti e letterati faceva di Milano una novella Atene, sotto il ducato di Lodovico il Moro, ed in particolare, prima della morte di parto, avvenuta il 2 gennajo 1493, di Beatrice d'Este, sua sposa.[1]

CXVII.

Registro Missive. N. 86, fog. 54, t.°

Cuidam mulieri.

Dilecta nostra. Perchè intendiamo che fiuti, uno tenore et uno libro de canto sono in tue mano, quali già furono del quondam Bertola nostro piffaro, siamo contenti et ti commandiamo per vigore dele presente, che dicti fiuti, tenore et libro debi consegnare in mano di Johanni de Alamania nostro piffaro senza exceptione alcuna. Datum Mediolani, die XII aprilis 1469.

Jacobus.

1469, 13 aprile.

Il Bolognino accompagna da Pavia al duca Galeazzo Maria un libro sulla *Caccia*, in lingua spagnuola, colla seguente lettera.

---

[1] Galeazzo Maria Sforza, dice Paolo Morigia, teneva in corte trenta musici, tutti oltremontani e tutti scelti, ch'erano benissimo pagati: ed al maestro di capella, chiamato Cordovero, dava cento scudi al mese, che ora sarebbero più di duecento. Gabriele Paveri piacentino scrisse *De vita et obitu Galeatii Mariae Sfortiae*, etc., Med. 1477, in-4°; e Bonino Mombrizio lo stesso in verso eroico: *Bonini Mombritii poetae mediolanensis Threnodiae in funere illustrissimi quondam domini D. Galeaz Mariae Sfortiae, libri duo.* Mediolani apud Alexandrum Minutianum, in-4.° 1504, die II martij, etc.

CXVIII.

Potenze Sovrane. — Libreria ducale.

Illustrissimo Signore. Per el presente mio famiglio mando alla Illustrissima Vostra Signoria el libro che tracta delle Cazze in lingua spagnola, como me commanda, alla qualle devotamente me raccomando. Ex castro vestro Papie, XIII aprilis 1469.

Illustrissime dominationis vestre

Fidelissimus servitor Johannes de Attendolis.

A tergo. Illustrissimo principi et Excellentissimo domino domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti duci Mediolani, etc.

1469, 22 settembre.

Da Pavia, domanda a Galassio de Galassijs, suo cameriere, che mandi subito tutti i libri da riporre nuovamente nella libreria del castello.

CXIX.

Registro Missive, fogli staccati.

Galassio de Galassijs Camerario.

Volemo et così ti comettiamo, che subito tu ne mandi qua tutti li nostri libri, perchè li volemo fare reponere in la libraria qua.

Papie, XXII septembris 1469.

(*Senza soscrizione.*)

1469, 11 ottobre.

Il Simonetta scrive a Gaspare de Valle, che sembrandogli sia da uno scritto suo, sia perchè avvertito d'altra parte, che alcuni libri della libreria del castello gli furono prestati e non restituiti, lo sollecita a scrivere che cosa ne sia avvenuto e a chi li ha consegnati, perchè tutto deve esser rimesso al suo posto.

CXX.

Missive, fogli staccati.

Gaspari de Valle.

Siamo avisati et così appare per uno scritto de tua man, como alias tu havesti alchuni libri della nostra libraria qui de Pavia. Il

perchè volimo che subito havuta questa, per una tova ne avisi che è facto de essi libri, et ad chi li consignasti, et che n'è seguito doppo li havesti ti, perchè deliberamo che tutti se remettano al luogho suo.

Datum Papie, xi octubris 1469.

Cichus.

1469, 26 ottobre.

Galeazzo Maria Sforza chiede al castellano di Pavia, che con sollecitudine gli spedisca a Milano *una certa tela grande*, custodita nella torre e sala della libreria, che rappresenta il ritratto di suo padre Francesco a cavallo, e lo invii con molta precauzione involto in altre tele, perchè non ne avvengano dei guasti.

Di chi può essere questo ritratto di Francesco Sforza, oggi perduto? Del cremonese Bonifazio Bembo? Non sarebbe improbabile, se esso fu al servizio degli Sforza sino dal 1455, e del duca Francesco in particolare, e se lo troviamo registrato fra i decoratori dei palazzi di Milano e di Pavia nel 1467.

Ma potrebbe anche essere il Pisano, detto il *Pisanello*, veronese, di cui si ha una medaglia di Francesco Sforza: *Opus Pisani Pictoris*, e che avrebbe esso pure lavorato nel castello di Pavia, a quanto dicesi dall'*Anonimo morelliano*; nè la cronologia vi si opporrebbe. Aveva la specialità di ben rendere i cavalli, come si vede nelle sue medaglie, e fu singolare in questo, come dissero i suoi contemporanei, Bartolomeo Facio in particolare, nel suo libro *De viris illustribus*, pubblicato da Lorenzo Mehus: *In pingendis equis ceterisque animalibus peritorum judicio ceteros antecessit.*

Avremo più tardi a parlare nuovamente di questo valente artista, pittore, scultore e fonditore di medaglie, se avremo agio e tempo di occuparci degli abbellimenti del castello di Pavia. Il Bernasconi veronese ha riunito in un suo prezioso opuscolo la biografia più completa di questo valente suo compatriota, nato nel 1380, morto il 1451: le date delle sue medaglie sono comprese fra il 1444 sin verso il 1449. (Veggansi Crowe e Cavalcaselle, *History of painting in North Italy* (*passim*); Armand, *Médailleurs italiens.* Paris, Plon, 1879, pag. 8; ed anche alla pag. LI delle nostre *Indagini*, Parte I.

CXXI.

Registro Missive. N. 92, fog. 9.

Castellano Papie.

Volimo che subito ne mandate qua una certa tela grande, che è in la libreria, dove è depinto lo illustrissimo quondam nostro patre et signore ad cavallo, havendo advertentia ad mandarla per messo fidato, ligata in un altra tela, aciochè non se guasti. Mediolani, xxvi octubris 1469.

Cichus.

1470, 30 gennaio.

Richiamo di libri prestati al commissario di Piacenza, che si fanno aspettare, non ostante le molte richieste, il che fa meravigliare.

CXXII.

Registro Missive. N. 92, fog. 10.

Comissario Placentie.

Te scrissemo alias, et così de ordine nostro te scrisse el spectabile conte Giohanne delli Attendoli nostro castellano de Pavia, che dovesti rimandare qui nella nostra libraria quello libro che havesti altre volte, el quale dicesti et scrivesti de remandare, pur pare non l'haby facto; del che molto ne maravigliamo. Et per questa nostra te dicemo, che a l'havuta di questa el debbi remandare, perchè deliberamo che tutti li libri furono cavati gli siano remissi, et fa che non l'habiamo più a scrivere. Datum Papie, die xxx januarii 1470.

Cichus.

1470, 26 marzo.

Galeazzo Maria Sforza chiede al conte Gioanni, castellano di Pavia, che verifichi quanti libri francesi (*scripti more Francorum*) si trovino in libreria sul vecchio e sul nuovo inventario, e che scriva poi al duca. Data da Abbiategrasso, il 26 marzo 1470.

Questa dimanda venne ripetuta sotto il giorno 3 aprile 1470 da Novara.

Forse vorrà significare *de littera parisina*, espressione che ritorna *passim* nell'inventario 1426 (V. Parte I delle *Indagini*), ma potrebbe benissimo indicare opere francesi (lingua d' *oïl*), come romanzi o versi, dei quali un centinajo almeno è descritto nell'inventario succitato del 1426. Non pochi di questi romanzi e versi d'amore francesi erano scritti però in Lombardia, e se ne trovano nelle librerie di antiche famiglie patrizie milanesi, che non se ne siano private per necessità o per noncuranza. Nell' antica biblioteca dei duchi Serbelloni abbiamo avuta la grata sorpresa d'incontrarci in un codice di antico francese, ignoto, scritto evidentemente in Lombardia, sia per la forma del carattere, sia pei lombardismi regalati al poeta dall'amanuense. Questo poeta, che si nasconde sotto al pseudonimo di *Baptiste*, doveva essere un cavaliere francese, sceso in Italia con Carlo VIII o Luigi XII, e rimasto in Lombardia, perchè grande ammiratore delle nostre donne, ad una delle quali, una milanese, dirige *balades*, *lais*, *virelais*, *bergerètes*, *sonets*, ecc.

Questo manoscritto è membranaceo; ha iniziali miniate ed è ricoperto da una rilegatura in pelle di cervo stampata a secco, con ornati a compartimenti e colle armi Visconti. Osserveremo però che se il codice avesse appartenuto *ab antiquo* ad un duca Visconti, converrebbe supporre l' autore un cavaliere francese, sceso colla legazione di quella nazione, all' epoca delle nozze di Valentina Visconti con Luigi d'Orléans nel 1387, e quel francese del manoscritto sarebbe più antico di lingua.

Questo manoscritto appartiene ora alla contessa Antonietta Sola, nata Busca-Arconati-Serbelloni-Visconti.

Un erudito, sembra milanese, del secolo scorso, pose una sua *Notula* sui fogli di guardia, in cui scrive: *De hoc opere ejusque authore nihil Gesnerus, nihil Nostradamus: ego, quantum conjectura assequi licuit, suspicor Ludovici XII, Gallorum regis, Mediolani ducis temporibus vixisse colligo, quod caractere non gallico vulgari, sed italico satis eleganti liber sit exaratus, ideoque Mediolani compositum asseverarem ab equite Gallo amante. Auctor Baptistam nominatum se dicit, cognomen conticuit.* E coglie nel vero.

Mutatasi di quel tempo (secolo XVI) la guerra di Lombardia in lotta fra Carlo V di Spagna e Francesco I di Francia, per strapparsi l'un l'altro il ducato di Milano, potrebbesi anche credere che

quel codice abbia appartenuto ad uno dei due duchi Sforzeschi, Massimiliano e Francesco II, che poco regnarono sul ducato dopo la caduta e la prigionia del padre Lodovico Maria e la sua morte in Francia. Su codici di questo genere, francesi per lingua, lombardi per esecuzione, discorre lungamente Paulin Paris nei suoi *Manuscrits français.*

CXXIII.

REGISTRO MISSIVE. N. 95, FOG. 53.

Comiti Johanni Castellano Papie.

L. I. quod videat quot libri sint in bibliotecha scripti more francorum ex vetere tabula vel nova, et ad principem scribat. Datum Abbiate, die XXVI martij 1470.

Replicate fuerunt sub die III aprilis 1470, Novarie.

1471, 14 febbraio.

Il duca scrive ad Alessandro Sforza, ch'era sua intenzione di non permettere la rimozione, nemmeno pei venti giorni richiesti, del *Virgilio* dalla libreria di Pavia, ma che essendogli molto piaciuto il vino che gli ha donato, ha mutato pensiero, e non solo vuol compiacerlo del *Virgilio*, ma altresì dell' *Astrolabio*, ch'è nella stessa libreria, e che ha dato gli ordini in proposito. Lettera ben singolare! Questo *Virgilio* è quello colla miniatura di Simone da Siena, col *Commento di Servio*, e la celebre nota su Laura, di Francesco Petrarca.

Di questo Alessandro Sforza vedasi la biografia nell'aureo libro di Vespasiano da Bisticci. Colle poche sue risorse raccolse una bellissima libreria: Greci tradotti in latino, tutti i poeti, tutte le storie, medicina, astrologia, cosmografia. Ne fece scrivere di questi codici a Milano, a Bologna, a Venezia ed in tutta Italia. Suo figlio Costanzo l'accrebbe di molto.

Galeazzo Maria Sforza, crudele nelle vendette, di gusti bassi e puerili, sino a portare falsi giojelli sulla persona, se come principe era incapace di ben reggere i suoi popoli, come privato però protesse le scienze, le lettere e le arti.

Da giovinetto aveva studiato il disegno sotto la direzione di Francesco Binasco, ce lo dice il Morigia, aveva acquistata la celebre rotella del Vinci, e aveva già iniziato pratiche per chiamarlo a Milano ad erigere la statua equestre di suo padre, come direbbe il Calvi, deducendolo invero da un fatto insufficiente, l'interpellanza, cioè, fatta a tale proposito ai fratelli Mantegazza a mezzo del Gadio. Aggiungansi tutte le disposizioni date pel ristauro del palazzo di Pavia.

Alcuni manoscritti che noi descriveremo a suo luogo, stanno fra i più belli e i più ricchi che ci siano stati tramandati dagli Sforza; ed in quanto alla comunicazione dei libri di Pavia, abbiamo forse più documenti che ci attestano la sua liberalità, la sua larghezza, che non quella di qualunque altro duca. Il solo rifiuto, di cui abbiasi memoria, toccò per altro ad un distinto personaggio e letterato del tempo, a Giovanni Gioviano Pontano. Nel suo libro *De liberalitate*, leggiamo quanto segue: *Galeatius Maria dux Mediolanensium quo tempore nebulonem quemdam et pecunia et vestibus etiam sericis prosecutus esset, petenti mihi, ut de duobus libellis Frederici siculi gesta continentibus, qui in Ticinensi bibliotheca servabantur, alterum daret aut saltem excribendum permitteret, utrumque negavit.*

Il fatto dunque non può negarsi. Il Pontano se ne risentiva sì fortemente, che i suoi lagni acerbissimi si ripetono anche altrove ne' suoi scritti. Ma vi furono certamente dei motivi estranei ai libri ed alle lettere, che gli ottennero questo secco e durissimo rifiuto. Il Pontano, come uomo di Stato, non fu neanche più tardi in molto buon odore alla corte ducale di Milano. Nelle rime del Belincione, alla seg. p. i. (*verso*) della rarissima prima edizione procurata dal Tanzio in Milano nel 1493, in 4°, per *Maestro Philippo di Mantegazi dicto el Cassano, alle spese de Guglielmo di rolandi di Sancto Nazaro, grato alevo del auctore del opera*, leggiamo il seguente sonetto caudato:

Contro il pontano Secretario del Re Ferando.

Non dir più *intendo grecho*: Ell'è bugia
Ch' el Grecho dimostrasti haver beuto
Quando mal petinar fusti veduto
El giusto, et fargli et dirgli vilania.

Non fu collera acuta, anzi pazzia,
Si che infra savi el credito hai perduto,
Et so di collo al Ducha or se' caduto,
Fantasma archimia, van hom tuttavia.

Quanto più tel perdona el mio Signore,
Magior vergogna t'è che fa vendetta
Col motto che usò in croce el Salvatore.

Stu se' poeta, el far così s'aspetta,
Quando te esalta el bon divin furore;
Così questa gran macchia ti si netta.
Di brache e non beretta

Per l'avenir so ben ti sarà fatto
Perche se' stato cresimato matto.

E se questa poesia burchiellesca non bastasse, il Tanzio, commentatore, vi stampa in margine la seguente postilla: " Per il *justo* se intende Meser Stefano da Cremona ducale secretario, lo quale con la prudentia sua obviando a certe malicie del Pontano, da esso fu ingiuriato. "

Ciononostante la liberalità dei nostri duchi nel communicare ai dotti i tesori custoditi nel castello di Pavia, ci sembra abbastanza provata da quanto abbiamo detto, e molto più dai non pochi documenti già pubblicati nella Prima Parte, dai quali risulta evidente, che questa generosità non era rara in allora. Preziosa ed utile agli studiosi, non veniva circondata se non da quelle sole precauzioni e cautele, per le quali venisse impedita la dispersione, lo smarrimento o l'usucapione. E queste cautele in luogo di condurci a credere che si mostrassero o si trasmettessero con gelosia a persone fidate, non ci persuadono se non di una sola cosa, quella cioè che sin d'allora la poca delicatezza nel restituire i libri avuti a prestito, era vizio già comune, che queste cautele non erano punto superflue, e che i nostri duchi volevano bensì rendersi utili all'incremento del sapere, ma senza diminuire il patrimonio attivo di questo prezioso deposito. Erano adunque forse più in progresso di quanto noi stessi possiamo dirci in oggi, se stiamo dibattendoci fra il sistema di libertà nelle comunicazioni a domicilio, e la necessità di sorveglianza su questi

valori depositati nelle biblioteche, ma che sono la proprietà di tutti, e non di pochi privilegiati ed indiscreti, senza essere pervenuti sinora a sciogliere il difficile quesito. Quello che può essere applicabile ad un paese, non lo è sempre ad un altro: il vario grado di civiltà, e sopratutto il valore personale dei bibliotecarj, la loro maggiore o minore intelligenza ed amore pei libri, sarà sempre la miglior stregua per giudicare dell'attuabilità di queste misure liberali, che potrebbero, in fin dei conti, riescire a tutt'altro che ad un vero progresso.

CXXIV.

REGISTRO MISSIVE. N. 98, FOG. 164.

Domino Alexandro Sfortie.

Nuj havevamo deliberato de non lassare cavare fora dela libreria nostra de Pavia lo Virgilio, quale Vostra Signoria ne ha richesto in prestito per XX zorni. Ma havendo gustato el vino dolce, quale la ne ha mandato, havemo mutato el pensiero, et così dove non vi volevamo compiacere del dicto Virgilio, hora ultra questo anchora siamo contenti de compiacerve del Astrolabio, che è in la dicta libreria. Scrivimo aduncha al nostro castellano de Pavia per l'alligata, che daghi el Virgilio ad qualunche messo dela Signoria vostra.

Viglevani, XIIII februarij 1471.

ALEXANDER.

CICHUS.

1472, 14 novembre.

Il duca ordina al vice governatore di Genova di far consegnare l'allegata lettera (è il documento che fa seguito a questo) a fra Giovanni da Viterbo, dal quale aveva ricevuto in dono certa operetta.

CXXV.

ARCHIVIO DI STATO IN MILANO.

MISSIVE. FASCICOLO STACCATO, ANNO 1472.

Vicegubernatori Janue.

Havemo havuto la lettera ne ha scritto el venerabile fra Iohanne da Viterbo del ordine deli predicatori, et l'operetta ch'el ne ha

mandata. Et inteso per vostre lettere del essere et condictione sua et del affectione ch'el ne porta che n'è piasuto haverlo inteso, adesso havemo risposto, per l'alligata, gratamente como ne haveti scritto, sichè ne poteriti far presentare la lettera per una delle vostre. Datum Galiate die 14 novembris 1472.

per Cominum

Cichus.

1472, 15 novembre.

Il duca Galeazzo Maria Sforza, ringrazia frate Giovanni di Viterbo, domenicano, di un libretto che trattava di materia d'oreficeria, *de gemmarum et annulorum sculptura*, o forse erano più probabilmente disegni coloriti di cammei e di gemme montate da poter riuscire modelli pei nostri così valenti orafi milanesi. È grato del pensiero ancora più che della cosa, si sente commosso di tanta fede e di tanta onestà e devozione. La lettera è datata da *Galiate*, e dimostrerebbe sempre più l'amore di questo duca pei giojelli di cui s'ornava eccessivamente.

CXXVI.

Archivio di Stato in Milano.
Missive, Fascicoli staccati anno 1472.

Fratri Johanni Viterbiensi ordinis predicatorum.

Libellum quem ad nos de gemmarum et annullorum sculptura misistis, libenti animo accepimus, cumque tum ipsius operis fructu et commoditate que ex eo sane percipi potest, tum cognita vestri erga nos sinceri animi voluntate que nobis supra minus grata fuit, carum habuimus, Agimus igitur vobis gratias qui non tam rem ipsam quam mentis ac fidei et integritatis vestre affectum animi nostri judicio metiti sumus. Datum Galiate, die xv novembris 1472.

per Cominum

Cichus.

MATRICOLA DEL PARATICO DEGLI ORAFI MILANESI

DALL' ANNO MCCCXI AL MDCCLXXI.

Il codice che segue è membranaceo, di carattere semi-gotico. Incomincia con 30 fogli dei quali l'ultimo è bianco dai due lati.

Questi fogli ci danno i nomi dei principali orafi del ducato, nella città, nei corpi santi, nei villaggi e nelle provincie, preceduti dall'atto di fondazione del *Paratico* colla data del 1311. Segue l'elenco dei nomi dei fondatori, seguito da quello dei primi rettori, colle qualifiche di *abbas*, *consules*, *caneparius*. Si arriva così di anno in anno sino al 1407 con intercalamenti di annunzi, di doni alla capella, di mutamenti nello statuto, e ricomincia la lunga enumerazione dei nomi degli orefici in carica. Seguono altre donazioni di oggetti anche in metalli fini per molti fogli. Poi registri di spese e le nuove nomine dei consolati sino all'anno 1771, parte in pergamena, ed in fine in carta. In complesso sono 123 fogli in formato di 4° membranacei e sette cartacei.

È nella sua rilegatura originale di pelle di daino, e del secolo XIV come il manoscritto, con impressioni a freddo sui cartoni e sul dorso, borchiette e serrami di cuojo montati in ottone. Queste matricole di operai d'epoca così lontana sono rarissime a ritrovarsi nelle biblioteche e negli archivj, ed abbiamo pensato di far conoscere nel nostro lavoro questo documento. V'è poi una singolarità da rimarcare su questo manoscritto, ed è quello di essere posto il *Paratico* sotto la protezione di S. Eloi, sino da quell'anno 1311, mentre si era creduto da tutti i nostri storici che il primo atto di fondazione fosse quello del 1520 al tempo del dominio di Francesco I di Francia, e posto così sotto la protezione di un santo di quella nazione come il S. Eloi, il celebre vescovo del tempo di re Dagoberto.

Questa fraglia degli orefici di Milano e provincia, deve essere una delle più antiche. Gli statuti di quella degli orafi sanesi è soltanto dell'anno MCCCLXJ, vedi Gaye: *Documenti di Storia Italiana*, vol. III. Firenze, Giuseppe Molini, 1839; in-8°, vol. 1, foglio 1.

CXXVII.

1311.[1]

In nomine domini anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo undecimo indictione nona. Infrascripti sunt aurifex (*sic*) seu fabrici

[1] 1311 è l'anno dell'incoronazione del re dei romani, Enrico VII, in S. Ambrogio a re d'Italia, e che i Della Torre perdono la Signoria e sono cacciati dalla città e atterrate le loro case a S. Giovanni alle Case Rotte.

civitatis mediolani qui **construcxerunt et firmaverunt** scolam beati elloy **episcopi et confessoris quam ante per eorum** antecessores ordinata erat **et fecerunt** fieri unum altare in ecclesia sancti Michaellis ad gallum et paraverunt ipsum altare de uno palio et de una toalia, et de una contenentia sete et totam vergatam auri veneciarum magnam et de duobus bazilis doratis et exmaltatis et candellabra. iiij^{or} de cirostra simili modo facta et cosina duo laboratis sete et alia que aquisite sunt per infrascriptos fabros et scolares a suprascripto tempore citra et omnes secundum statuta et ordinamenta per eorum facta et de illis denarijs fit suprascripta, et ulterius dicti scolares faciunt fieri omni mense missam unam ad illud altare in honorem dei et virginis marie et sancti elloy et totius curie celestis et pro animabus eorum defunctorum. Et continuo omni nocte usque finitis mesis conburit unam lampadem coram ipso altare.

Nomina quorum sunt hec:

Ottorolus notta.

Dominus Lodrengus de oxijs *ecc.*
» Ambroxius de glaxiate.
» Cabrius de casteleto.
» Fatius de casteleto.
» Ambroxius de osnago.
» Gullielmus scarpa.
» Hermenulfus de hermenulfis.
» Andreas de boldonis.
» Burginus de puteo.
» Fiodreginus tinctor.
» Laurentino de noteris.
» Jacobinus de hermenulfis.
Felixius de rovegnascho.
Beltramus de carono.
Franceschinus pavetus.
Johanes de inzago.
Landolfinus kartabia.
Johaninus balbus.
Appolonius de cremona.
Andriolus do inzago.
Ubizolus de bruxapapis, *ecc.*

Ambroxius grassus.
Johanolus de gerenza.
Magister bartholomeus biacha.
Georgius de puteo.
Dominus gasparus bondirus.
Dominus beltramus de samarate.
Johanolus de brianza.
Rolandus scottus.
Beltramolus de puteo.
Ubizolus de inbonate.
Dominus guidotus de gorgonzora.
Lafranchinus galia.
Johanolus qui dicitur agnellus de castilliono.
Princivallus de nescio.
Johanolus cazora.
Petrus de arzago.
Franceschinus de videlengo.
Ponzinus pectenarius.
Gullielmus frota.
Gullielmus qui dicitur calcalevis.
Barucus de puteo staginario.
Beltramus de M.(*ediolano*).

Johanolus incressus.
Albertolus pasterius.
Reseginus de arzago.
Ottorolus de lomagnia.
Simonus talenti.
Jacobinus de baradello.
Gullielmus de puteo.
Johanolus de marliano.
Arexmolus de melzo.
Amedinus de oxnago.
Johanolus de inzago.
Johanolus bruxachapa.
Moyxolus regne.
Pinus pavarus.
Dominus mayfredus maza.
Dominus gullielmus de sarixio.
Amideus de florenzia.
Andriolus de meda.
Gullielminus restagnius.
Ricardus de poverino.
Marcholus de bellechonis.
Belolus de puteo.
Johanolus de serono.
Antoniolus restagnius.
Firipolus bicicero.
Johanolus bocardus.
Zaninus axenello de piaxienzia, *ecc.*
Johaninus de custachus.
Neri partitor de finechi de Fiorenza.
Andriolus de pessina.
Guglielmolus de monti.
Zuchonus de puteo bonello.
Franfischolus maerinis.
Guglielmolus de oschiolo.
Martinus de gallarate.
Jacomolus de la guarda.
Cristofonus de brianza.
Ambroxolus de gavarate.
Landulfolus bruxachape.
Ambroxius rugacexa.
Vicenzolus de monti.
Betus do manzago.
Andriolus de pessina et Mafiolus de serono et Arigonus de pigenatis de cremona et Michaelis bruxacapha.
Astulfus bugatus.
Simon de vezio.
Leon de bustis.
Andriolus de caluzano.
Gasparolus arzonus.
Antoniolus de olzate.
Petrolus scrosatus.

MCCCLJ in regimine domini:

Landolfini de cartabia abbatis Petrolus de castiliono consullus.
Zanbelus de boldono consullus.
Filipolus bizizerus consullus.
Corunbinus de osnago canevarius.
P. magister doninus de verderio.
Lorenzius de maxate.
Niger deboto.
Johanolus de mille mercis.
Jacomolus de palude.
Johanolus de redegulfis.
Firipolus de legniano.
Jacomolus grossis.
Ambrosolus de meràto.
Belolus de la-porta.
Johanolus de aliate.

Stefanolus de terzago.
Arigolus de modoezia.
Gervasius de viglivano.
Johanolus de curte...
Caxinus de ferera... et mafiolus de sancto vito.
Caganolus de roncho basanolus madernus.

MCCCLIJ in regimine domini:

Aluini frota abbatis.
Aicardus poverinus de papia consullus.
Leonis de busti consullus.
Vicesolus de monte consullus.
Ladulfus bruxachapa chanevaris.
Andriolus de brianzia.
per magisterum Johanolus timoxus.
Jacomolus de medicis.
Ardigolus de izago.
Venturinus pegenao de cremona.
Franceseholus lita.
Firipoluspavaro.
Jacomelus de inzago.
Sarandus martinionus.
Bernardus de puteo stagniarus.

Isti sunt laboratores qui venerunt in regimine:

Domini Landolfini de cartabia abbatis.
et Petrolus de castiliono consulus.
et Zanbelus de boldono consulus.
et Filipolus bizizerus consulus.
et Corunbinus de osnago canevarius.

In primis:

Antoniolus de pergamo.
Filipolus de osnago.
Mafiolus trechus.
Lantermolus de inzago.
Bellolus de arĉonate.
Ambrosolus peregrossus.
Ambrosolus sachella.
Franzolus de scanio.
Constante de gheda.
Mafiolus recalcado.
Albertolus bianchus.
Jacominus de casate.
Johanolus scarsagironus.
Beltramolus de vedegono.
Johanolus besteterus.
Venturolus de laynate, *ecc.*
Mafiolus de carate.
Curadus de seregnio.
Porolus aycardus.
Mafiolus de papia.
Gasparrolus de mandelo.
Johanolus de givate.
Jacomolus suganapus.
Beltramolus de porta.
Marchiolus de gisulfis.
Lanterminus de triulzis.
Lanterminus de vercelis.
Balzarrolus de rubertis de cremona.
Petrolus prina.

Ambrosolus de bianzago.
Lafrancholus de costa.
Johanolus de sexto.
Birinchinus de figino.
Ambrosolus de conquorezio.
Antoniolus de arcuri.
Beltramolus de garibotus.
Johanolus de brebia.
Jacomolus turchera.
Faciolus de leucho.
Georgius de dexio.
Arigolus de pont-arlea.
Franzolus leregata.
Johanolus de carate.
Grigolus balbus.
Paganolus de samarate.
Albertolus de rodelo.
Ambrosolus scaridus.
Ambrosolus de paravexino.
Antoniolus rochus.
Aselmolus madernus.
Johanolus portesanus.
Baldolus martinonus.
Marcholus filius alini.
Albertolus filius albertini qui laborat cum Petrolo de casteliono.

MCCCLIIIJ in regimine domini:

Johanis de inzago abbatis
Nere fenogio consulus
Stefanolus de terzago consulus.
Franceseholus bondirus canevarius, *ecc.*
Franceschinus bondirus, *ecc.*
Mafiolus de serono.
Andreas talenti.
Michael bruxachapa.
Jacobolus bruxachapa.
Canbellus diboldonus.
Emadeus de inzago.
Montinus iscotti.
Johanolus iscotti.
Aluinus frotta.
Nicholaus iscotti.
Salvagniolus de castelleto.
Petrolus de chasteliono.
Donixius pavaro.
Arigolus de cremona.
Johanolus brazaforte.
Johanolus filius antonioli de restagniis.
Johanolus de cartabia.
Beltraminus de marcellinis.
.... nolus de modoecia.
.... del mazia.
Johanolus de galarate.
Johanolus de anstanio.

Isti sunt magistri novi:

Johanolus Boro.
.... tera de Canova.
Arasmolus de....
. . . .
Jacomolus ecclesie.
Bertolus de chaverzate.
Laurenzius de bernaregio.
Antoniolus de bergamo.
Paganolus de samerate.
Gervasius de biasono.
Ambroxius sachella.
Antoniolus de sasto.

Suprascriptis anno et indictione infrascripti sunt laboratores de arte auriferorum qui solverunt, in tradegam videlicet Solidos xx tertioso pro quolibet tam forasterius quam citadinus:

Martinus de merate.
Johanolus de cimiliano.
Cristofanus.
Minolus de bexana.
Beltramolus cutica.
Petrus zandonus.
Ardigolus de garbagnate.
Franzonus de portalbora.
Fatiolus de gallarate.
Gullielmus restagnius.
Johanolus de s. vigonzono.
Guidolus boschanus.
Bianchus de interlignis.
Filipolus.
Ambroxius de notarijs.
Beltramolus de roxate.
Zuchonus de puteo.
Beltramolus de cimiliano.
Petrolus de Zunigo.
Petrolus de M.(*ediolano*).
Gullielmus de serono.
Johanolus de bolate.
Jacomolus de busti.
Ambroxius machagni.
Johanolus de vigu.
Johanolus pavarus.
Antorinus de cremona.
Petrolus de cremona.
Pinus paverus.
Rolandus salvarixy.
Martinus de kamaliascha.
Porolus de robiano.
Jacobinus arienti.
Johanolus inglesinus.
Francescholus de barlasina.
Mafiolus de serono.
Johanolus de serono.
Francescholus de arengo.
Pollanus de puteo.
Antoniolus restagnius.
Ambroxius de merate.
Johanolus de inzago.
Leonardus morigia.
Grepus biffus.
Oldradus monetarius.
Johanolus de vigonzono.
Johanolus pristinarius.
Johanolus di sesto.
Petrolus favoridus.
Jacomolus vincimalla.
Lucholus vincimalla.
Johanolus bocardus.
Ambrosius de pegorano.
Paganolus de terzago.
Ubertolus gattus.
Ambroxolus faroldus.
Beltramolus garzator.
Bellolus de puteo.
Johanolus ferrarius.
Bernardus de pizinardis.
Ambroxius cuticha.
Donixolus pavarus.
Iconolus de busti.
Jacomolus cribellus.
Johanolus de crema.
Johanolus de casgiago.
Urinolus colderarius.
Andriolus de curadis.
Lavagnius de giavari.
Johaninus de brachifortis.
Franceschinus de garbagnate.
Johanolus meregarius.
Guarnirolus de la blava.
Franceschottus de placentia.
Johanolus de la blava.
Johanolus de viganore.

Andriolus de pessina.
Martinolus de gallarate.
Albertus de manzago.
Johanes blanzefortis.
Gulielmolus de monte.
Domenegolus.
Valentinus de porta.
Balzarrus de monte.
Prunolus de vogenzate.
Franceschelus maernus.
Amedeus de florenzia.
Parixius de vicomerchato.
Manfredinus de bunigaro.
Jacomolus squara.
Bellolus de vaprio.
Donainus de verderio.
Michelinus spolta.
Ubertus baresterius.
Johanolus de corte.
Sarandus martinonus.
Niger botta.
Bernardus faraoldus.
Jacobinus de inzago.
Johaninus de placentia.
Trusus de laude.
Johanolus de aliate.
Franceschelus de ferrarijs.
Frigerius de bonis becharis.
Ugolus de pegijs.
Ugolus de vogenzate.
Antoniolus de verris.
Petrolus crispus.
Ambroxius rugacesa.
Magister iohanes de irlanda.

Isti sunt laboratores qui venerunt ad artem in regimine domini Francischi pavari et Medinus de osnago et Johanolus in cressius. In primis:

Francischolus de maistro.
Gullielmolus.
Stefanolus.
Arigolus de monzia.
Ottorolus guionus.
Marcus de venezia.
Jacomolus de monzia.
Johanolus tignioxus.
Bellolus de vertemate.
Johanolus de vaga.
Mafiolus de osnago.
Vicentius de monte.
Anrichus de verona.
Petrus de verona.

Isti sunt laboratores qui venerunt ad artem in regimine domini Francholi de casteleto et Gulielmus de puteo et filipoli.

Gelvaxius de maxis.
Gelvaxius deborano.
Beltramolus de biasono.
Johanolus de modoetia.
Baldolus de alamania.
Johanolus de la mayrora.
Albertolus de alliate.
Georgius de canibus.
Anzarus cagarana.
Ambroxolus biffus.
Johanolus bruxamata.
Andriolus zanpinus solvit pro uno puero qui laborat cum amadeo de florencia.

MCCCXXXVIIIJ:

Marchiolus aycardus.
Beltraminus de varixio.
Firipolus de beina.
Antoninus de colis.
Bertolus bosius.
Beltramolus marcelinus.
Franceschinus de castelanis.
Johanolus megoso.
Johanolus marcelinus.
Meda de cisate.
Melolus de marliano.
Jacomolus de paule.
Arexmolus de donatis.
Lorenzius de bernarigio.
Petrus de busti.
Petrolus de scroxatis.

MCCCXLJ:

Jacomolus de reulfis.
Cabriolus de mafeis.
Antoniolus valianus.
Simonus de rigeo.
Rubertus de turri.

MCCCL in regimine Franceschini pavari abbatis et consules........... de pessina et Mafiolus de serono. Et Arigoni de pigenatis de cremona. Et Michaelis de bruxachapa canevario.

Lorenzius de bonipertis.
Christoforus boffa.
Johanolus de gavellis.
Cermanus de caluzano.
Ambroxolus de clericho.
Leonardus de maxate.
Carlinus de marliano.
Paganolus de roncho.
Antoniolus de marcellinis.
Beltramolus de inzago.
Antoniolus de arluno.
Stefanolus de vogenzate.
Villanus catanius.
Petrolus richardus.
Vincetus scroxatus.
Cabriolus de zibedi.
Lantelminus canis.
Johanolus de loxana.
Gufrolus de terzago.
Antoniolus de comabio.
Johanolus de porris.
Simonus de rochis.
Johanolus de burris.
Bertoldus rovere.
Lorenzius de maxate.
Georgius de dexio.
Jacobinus de cimiliano.
Gullielmolus de magniago.
Antoniolus manius.
Nichorolus de transborgo.
Stevanolus de bononis.
Jacomolus de medicis.
Petrolus richardus.
Jacomolus de concorezio.
Jacomolus de lova.
Achorsus de vale de tarro.
Jacomolus de concorezio.
Stevanolus de terzago.
Jacomolus de biassa.
Rolandinus scotus.

Antoniolus de trivulzi.
Antoniolus de lanteriis.
Petrolus de gluxiano.
Orivolus de senago.
Johanolus de tremelo.
Georgiolus zota.
Johanolus de castelanza.
Arigolus mora, etc., etc.

Del secolo XV, l'anno in cui fu scritta quella lettera dal Simonetta al frate Giovanni da Viterbo 1472, 25 novembre, erano nel *Paratico* un Pietro da Melzio, un Benedetto Confalonieri, un Torriani de Magnis, Giovanni Borròni, un Lazaro de Nava, un Rolandino Visconti, un Pietro de Marliano, un Jacopo Crivelli, un Antonio de Novaria, un Ambrogio Piantanida, ecc., abbati, consoli e cassieri.

Dall'atto di costituzione, appare che qualche disposizione anteriore già esisteva: *quam ante per eorum antecessores ordinata erat*, ecc.

Milano, di quel tempo, come si è visto, aveva in grande numero orafi abilissimi; e di secolo in secolo anche il decimonono se ne onora. Soltanto, se la mano è sempre artistica, lo stile non è più quello del quattrocento. Di Caradossi e di Arcioni più non ne sorgono. Il documento da noi pubblicato offre nomi di orafi che operarono nel tesoro del nostro Duomo nel secolo XV e nel corredo di giojelli descritti diffusamente da Bernardino Corio, recati in Francia da Valentina Visconti. L'arte dell'orificeria è, con quella della fabbricazione delle armi, delle armature e del ricamo, fra le più antiche del nostro paese. Quel meraviglioso paliotto d'oro e d'argento dorato di S. Ambrogio, è opera di un orafo milanese-longobardo, che primo segnava il suo nome nell'arte nostra:

V. WOLVINIVS MAGIST.
PHABER.

Quest'esimia opera venne eseguita d'ordine del vescovo Angilberto II (824-835).

1473, 3 aprile.
Da *Abiate* (Abbiategrasso).

Cicco Simonetta essendo prevenuto da lettera di Gerardo Ceruto, che fu ambasciatore del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza a

Bologna per varii anni, della condizione di alcuni libri stampati (*facti ad forma*), già tutti venduti, meno alcuni, risponde dando varie istruzioni relative a questi ultimi libri tuttora disponibili, e ad altri ancora, di cui vorrebbe conoscere i prezzi, ecc. Dal tenore di questa lettera convien credere, che questi libri fossero da acquistarsi per conto del Simonetta, piuttosto che per quello del duca Galeazzo Maria Sforza.

Bologna ebbe libri impressi sino dal 1471 con Baldassare Azzoguidi, che vi stampava l'edizione *princeps* di Ovidio: *Poemata et ejusdem vita P. O. Nasonis*, *Sapho*, ecc., ch'è il primo libro impresso a Bologna. L'edizione del Tolomeo colla falsa data 1462 non è che del 1482, ed è di Domenico Lapi o *de Lapis*, che impresse dal 1478 al 1482.

CXXVIII.

Potenze sovrane. — Libreria.

Gerardo. Resto avisato per una vostra deli libri facti ad forma, et como tuti sono spaciati, excepto Diodoro con la Germanica de Cornelio, che ancora li se ritrovino; et de quelli chi gli sono, me ne haveti mandato uno, quale ho havuto. Avisatemi del costo cosi de questo, como del Antonina, perchè farò remettere li dinari, secundo me scrivereti. Se la tavola de Sancto Tomaso parvi cosa digna et de farne caso, harò ad caro essere avisato del precio che vagliano. Li problemi de Aristotile, quando ne hareti copia, sarò contento me ne faciati participe de uno volume, che l'haverò molto ad caro. Datum Abiate, tertio aprilis, 1473.

Vester Cichus Sjmonecta eques, etc.

A tergo. **Spectabili tanquam fratri optimo Gerardo Ceruto, ducali familiari. Bononie.**

1473, 13 aprile, Milano.

Il Simonetta scrive a Bologna al Gerardo (V. documento precedente), che non ha bisogno alcuno del libro *La Tavola de sancto Tommaso*, *facta di forma*, e di non mandarlo, e neanche il *Pietro da Ebano* (Pietro d'Abano), poichè egli non istudia in medicina.

Piuttosto avrà caro il Silio Italico, *de Bello Punico*, mandarglielo e dirne il costo.

CXXIX.

Potenze sovrane. — Libreria.

Gerardo. La tavola de Sancto Thomaso facta di forma non ho bisogno; sichè non vi dati faticha de mandarla, nec etiandio quello conciliatore, cioè Maestro Petro da Ebano, durareti faticha ad mandarla, perchè non è mia professione el studiare in medicina.

Silio Italico, de punico bello, harò ad caro lo mandiati, et me ne avisati del costo. Datum Mediani, XIII aprilis 1473.

Vester Cichus Sjmonecta eques, etc.

A tergo. Spectabili tanquam fratri optimo Gerardo Ceruto ducali familiari. Bononie.

1473, 29 ottobre.

Questo Gallassio de' Gallasijs, al quale è diretta un'altra lettera più tardi, il 7 ottobre dell'anno 1478, da noi recata nella prima parte, sotto al N. LII, non ha relazione alcuna col pittore ferrarese di quel nome, come avevamo detto, morto molto tempo prima. Deriva piuttosto dai Gallassi di Trento, che diedero poi un famoso generale nella guerra dei trent'anni. Deve, nel Museo Trivulzio, trovarsi un manoscritto veduto dal Cicerejo, che prova come cotesto Gallasso de Gallassis sia oriundo tirolese, ma naturalizzato milanese, e segretario di Galeazzo Maria Sforza. Scrisse molte lettere a nome del duca; ma già al tempo del Cicerejo erano incerti i dati dell'origine di questo confidente del duca, se così termina il periodo che ne parla: *Haec habeo quae de Galassio dubitabundus scribam, donec caetera documenta appareant.*

In questa lettera il duca ordina al Gallassio di recarsi immediatamente al monastero delle donne di S. Agostino in Milano, per domandare a prestito *La historia o leggenda de Josaphat*, e di spedirla, subito avuta, alla sua consorte Bona di Savoja che la vuole.

Francesco Zambrini, il primo bibliografo d'Italia, al quale fac-

ciamo di cappello, nè nella prima edizione, nè nell'ultima (quarta), migliorata e accresciuta di Bologna (Zanichelli, in 8° grande, 1878: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, indicate e descritte*, ecc.), sotto la rubrica *Leggenda* e *Leggende*, non ha parlato di questa *Leggenda di Josaphat*, mentre poteva essere codice più antico dell'epoca in cui fu richiesto.

Noi crediamo che nella lettera ducale si sia scritto *Leggenda* per *Rappresentazione*. Infatti il Visconte De Batines ne cita due nella sua *Bibliografia delle rappresentazioni sacre e profane*, stampate nei secoli XV e XVI: l'una del Bernardo Pulci, l'altra del Socci Porrettano, amendue però col titolo di *Barlaam e Josaphat*. Alessandro d'Ancona parla della *Rappresentazione* del Bernardo Pulci; ma non sappiamo se la cronologia possa consentire colla data di questa lettera.

La biblioteca Braidense di Milano conserva nella sala dei manoscritti e sotto vetro una *Historia di Josaphat*, manoscritto membranaceo in 4° con miniature (semplici contorni ricoperti all'acquerello ed in parte lumeggiati d'oro), con stemmi sforzeschi ed il nome di Bona. Si può ritenere senza tema d'errare, che Galeazzo Maria Sforza qui incarica il Gallassio de Gallassijs di ritirare questo stesso codicetto di Brera dal convento delle agostiniane di Milano, secondo il desiderio della duchessa Bona. Saremmo poi anche tentati di attribuire queste altre miniature a Giovanni Pietro (prete) Birago, che s' intitola egli stesso *miniator* nella lettera che diamo fra i Documenti pubblicati nella prima parte al N. LX, pag. 146, e che aveva già prima dipinto un *uffiziolo* per la duchessa Bona, di che è fatta menzione nel documento.

La storia di Barlaam e di Giosafatte, pio romanzo, è attribuito a San Giovanni Damasceno, ma sembra venire esso pure dall'India, se crediamo al Max Müller: *Essai de mythologie comparée*, 1873, pag. 452 e seguenti. Josaphat sarebbe il Bouddha, e Gustavo Brunet ci insegna che quel romanzo fu soggetto d'una lunga serie di articoli nel *Wiener Jahrbücher*, LXXI, pag. 44-83; LXXII, pag. 274-288; LXXIII, pag. 176-202. Zottenberg pubblicava a Stuttgard nel 1864, in 8°, di 409 pagine, un vecchio poema in lingua d'*oïl* di Guy di Cambray, ed è da vedersi un articolo di M. F. Baudry nella *Revue moderne*, t. XXXV, 1er octobre 1865, pag. 161; e finalmente a pag. 68 delle *Recherches sur les Im-*

primeries imaginaires, clandestines et particulières, publiées par les soins de Philomneste Junior (Gustavo Brunet), Bruxelles, Gayet Douce 1879, in 12°, dalla quale opera caviamo queste ultime notizie.

CXXX.

Gallassio de Gallasijs.

Recevuto questa, andaraij al monasterio de le donne de sancto Augustino in Milano, at domandare in prestito la historia o legenda de Josafat: et quella havuta, mandarla subito a la Illustrissima nostra Consorte che la vole. Papie, xxvix octobris 1473.

Jo. A.

1474, 23 gennajo.

Curiosissimo documento, che dimostra chiaramente come l'animo di Galeazzo Maria Sforza fosse dominato anche dalle debolezze dell'astrologia. Le imagini di lioni fatte sotto date costellazioni, che stanno presso maestro Giovan Maria de' Fabris, che il duca richiede così calorosamente e con tanta fretta, ci fanno supporre che fosse già sin d'allora sotto l'incubo ed il sospetto di cadere vittima di una congiura, come tutti sanno essergli avvenuto nel 1476, il giorno di S. Stefano nella chiesa di questo nome in Milano: congiura ed assassinio, di cui sono piene le nostre storie, e che diede luogo ad un *Cantare popolare* da noi pubblicato nell'*Archivio storico lombardo.* Fiutando sempre orme di donne, nè rispettando neppure le classi elevate, egli s'esponeva alla vendetta di chi veniva così offeso nell'onore della famiglia.

CXXXI.

Registro Missive. N. 116, foglio 173, t.°

Magistro Johanni Marie de Fabris.

Nè stato referto che in vostre mano sono alcune imagine de lioni facte sotto certe constellatione; et perchè al presente ne occorre legitime et urgente casone de haverne bisogno de duj o almeno una,

ve admonemo et strengemo ad mandarne dicte imagine per lo meso portatore de questa nostra et in questo non mancate, se desiderati farne cosa gratissima, avisandone del costo, perchè ve faremo satisfare opportunamente. Datum Papie, die XVIII januarij 1474.

Per dominum Johannem Jacobum.

1475, 2 marzo, Milano.

Arsago Nicolò, dottor fisico e astrologo, di cui parla l'Argelati nel tomo primo a pag. 106, scrive al duca Galeazzo Maria Sforza, di quel tempo assente da Milano. Egli aveva fatto presentare l'oroscopo, richiestogli sulla nascita del conte di Pavia Gian Galeazzo Maria. Desidera sapere se il duca lo aveva avuto e letto, e se gli era piaciuto, poichè non potevano mancare gli argomenti e le autorità dei filosofi. La nascita del figlio combinata con quella del padre danno assieme il loro significato; e continua di questo passo, terminando la lettera con molte adulazioni: più valere la sua altezza, che non quanto i cieli possano indicare, ecc.

All'Ambrosiana, fra le epistole manoscritte di Pier Candido Decembrio, si trova una sua lettera latina: *Ad Nicolaum Arsagum physicum et astrologum*, datata Id. Junii dell'anno 1463.

CXXXII.

RACCOLTA MEDICI E ASTROLOGI. — ARSAGO NICOLÒ.

In la partita vostra da Milano, Illustrissimo principe, ve feci presentare una opera imposta da Vostra signoria dovesse componere supra la nativitate del inclito et excelso conte vostro filio. E da poy non ho inteso si essa la hauta nè veduta, dove s'il piace a vostra celsitudine, volentera intendaria se l'avite hauta o vista, e si la ve piaze; per che spero non li debi manchare rasone vere e autoritate de filosophi. Summe alegrandome in questa nativitate et in quela de la Excellentia vostra, in le quale due trovo che'l significatore de la persona Vostra e sua si era in mezo del cielo in el più alto e digno loco se possa trovare, che significa maiore altitudine di stato e dignitate si possa havere in questo mondo secundo la stirpe: e si in essa nativitate fusse alchuno dubio, sono sempre aparegiato a satisfare et a ogni altra cosa, secundo la possibilitate mia. Spero in brevi finire

l'opera de essa nativitate vostra, in la quale vederite cose dignissime cum lo adiuto del primo motore. Plus valeat celsitudo vestra, quam celorum astra valeant indicare. Mediolani, 2 martij 1475.

***E. E. V. Servus* NICOLAUS ARSAGUS.**

***A tergo.* Illustrissimo ac Excellentissimo principi nostro d. d. Mediolani duci, Papie Anglerieque comiti, atque Janue et Cremone domino.**

1478, 19 gennajo.

Il documento che segue non sembra aver relazione coi codici della libreria pavese, non riguarda la casa ducale, ma bensì il Bartolomeo Calchi, parente del Tristano lo storico. È un conto di oggetti di cancelleria, di rilegature di manoscritti, *donati pro puerulis*, l'uno dei quali con miniature; un *Plinio* rilegato con cuojo verde e borchie, un altro in cuojo bianco, un altro in cuojo rosso, un altro turchino, ecc.; per rilegatura di tre libri, con fermagli e lacci, che sono opere del Filelfo, pagati a Johanne Jacomo di Milano, un *Tito Livio*, ecc. Finalmente in marzo 1479, legatura e alluminatura *da penelo* (sic) e da penna di un *Quintiliano* coperto di cuojo, stampato; colla distinta in lire, soldi e denari. Madonna Polognia (Apollonia) è la moglie del Calchi Bartolomeo.

Poichè qui si parla di legature e di rilegatori nel secolo XV, ricorderemo un Inventario mediceo, pubblicato dal Piccolomini nel tomo XXI, N. 88, dell'*Archivio Storico di Firenze*, dal quale caviamo le seguenti espressioni toscane antiche, che descrivono gli ornamenti che si applicavano ai libri di quel tempo, i varii modi di rilegarli e ripararli: serrami, borchie e bullette d'argento, o d'ariento dorato, sopraveste di velluto, in carta di capretto, con ornamenti alla greca, coll' asse d'ariento e con segnaletti di perle, coll'asse traforato d'ariento dorato (filigrana), con rubini in luogo di borchie, in carta azzurra e lettere d'oro, scritti con più minii, miniato di più sorti, con lapidi di *cristallo*, dipintovi dietro più minj (quello che i Francesi dicono *églomisé*), con più profili di cornici, niellati, traforati con contrassegni di casa, armi, blasoni, emblemi, con certe pietruzze, sovracoverte di camoscio, rosso, verde, azzurro, coperti d'oro smaltato di greggio (sic) ed altri smalti. Libro covertato di cuojo rosso con arme, stampato in ariento, e le teste messe d'oro.

“ No, non voglio il vostro oro, rispose a Carlomagno Ildebaldo, poi arcivescovo di Colonia non avendo riconosciuto l’imperatore, che aveva udita la sua messa in una cappella di campagna, vestito come era da cacciatore, il corno sospeso alle spalle, la daga al fianco; non voglio, disse il prete, l’oro che mi offrite, ma poichè siete cacciatore, rendetemi un servigio: mi darete la pelle del primo daino che ucciderete, *per coprire i miei libri.* „ L’imperatore, colpito da tanta semplicità, lo fece vescovo. Ed infatti manoscritti preziosissimi in pergamena purpurea, in caratteri d’oro, con miniature su sfondi dorati, o che recavano rilegature coperte di oreficerie, nielli, smalti, cammei, pietre informi, ove l’oro, l’avorio e il cedro lottavano di finissime scolture, serbavansi nei tesori delle cattedrali e delle ricche abbazie, o erano rivestiti di una semplice pelle di daino, impressa con ferro caldo a disegni rabeschi, negli armarj dei cenobj.

CXXXIII.

Potenze Sovrane. Biblioteca ducale.

Jesus 1478.

El magnifico domino Bertolameo da Chale de’ dare per libro uno longo de fogli cccc traversato, e uno altro libro longo de fogli ccc peloxo, e vachete ii de forma mezzana, coperto de coyro, de fogli cc per una, e busola de vernice, dacti a Alexandro da Robbio, com roblic e iiii, adì xviiii de zenaro 1478. in summa L. v ss. x d. —

Item adì xx de zenaro, per forexete ii e temperatori ii, com la manicha de legno . . . » — » xii » —

Item adì ultimo de zenaro, per libro uno longo de fogli cc, coperto de coyro verdox con la rubrica, dacto a Fermo . . . . » — » xviii » —

Item adì soprascripto, per un libreto da puti bello, dacto al soprascripto . . . . » — » x » —

Item adì soprascripto, per la ligadura de uno hofitiolo regio per madona Polognia . . . . . . » » x » —

Item adì 4 de marzo, per la ligadura de uno hofitiolo de la Madona per el magnifico domino Bertolameo, dacto a Fermo . . . . » — » xii » —

Item adì xiii de zugno, per uno Donato bello, scripto destexo, coperto de coyro morelo, dacto a madona Polognia	L. iiii ss.	x d.	—
Item adì soprascripto, per uno Donato da stampo, ameniato de penelo, e una regula de Guarino, dacto alla soprascripta	» i »	iiii »	—
Item adì x de luyo, per la ligadura de uno Plinio coperto de coyro verdo com li giodi piatti, e per la ligadura de uno altro libro coperto de coyro bianco com li strinche, e per la ligadura de uno altro coperto de coyro rosso com li strinche, e per la ligadura de uno altro libro coperto de coyro turchino com li strinche, dacto a Fermo	» v »	— »	—
Item adì primo di agusto, per la ligatura de libri iii, coperti de coyro com li strinche, e sono opere del Filelfo, dacte a Johanne Jacomo de Uxelano	» iii »	— »	—
Item adì xvi de decembre per la ligadura de le deche de Tito Livio, coperto de coyro stampito com li tesuti	» iii »	x »	—
Item adì vi de marzo 1479, per la ligadura e la luminadura da penelo e da pena de uno Quintiliano, coperto de coyro stampito. . .	» ii »	viii »	—
In summa . .	L. xxv ss.	xvi d.	—

L'ultima fattura è cancellata, forse perchè trasportata nel conto dell'anno successivo.

1478, Milano.

Pagamento fatto al maestro Zanetto pittore, per una pittura in S. Celso vecchio. Costui ricevette denaro anche da Luigi XI, per un ritratto speditogli di Francesco Sforza; era al servizio di Galeazzo Maria Sforza. Quel pagamento era fatto al Zanetto nel 1478, per delle pitture che ora più non esistono. Ed ecco un documento francese che lo risguarda, citato dal conte Léon De Laborde: *La Renaissance des Arts à la cour de France*, tome I, (*Peinture*), Paris, librairie Potier, 1850, pagina 65, ove dice

in una nota: "Je prends un peu au hazard dans les documents du XV siècle, le renseignement suivant: À Jehannet (Zanetto) de Milan, peintre du duc de Milan, pour un tableau où sont tirez auprez du vif le feu duc de Milan et son fils à presant duc de Milan, 41 livr. 5 sous.

Non si deve inferirne addirittura, ch'egli sia stato per questo al servizio del re di Francia (Luigi XI), ma piuttosto che fu incaricato di mandare a Parigi i due ritratti di Francesco Sforza, già duca di Milano, e del duca vivente Galeazzo Maria, eseguiti di sua mano.

Zanetto, che aveva nome di famiglia *Bugatto*, pittore gradito a Francesco Sforza e a Galeazzo Maria suo figlio, ha una breve biografia nelle *Notizie* ecc. di Gerolamo Calvi, Milano, Agnelli, 1867, in-8.°, parte II, pag. 192. E se ne parla replicatamente nell'*Archivio storico lombardo*, 30 settembre 1876, in un articolo del dott. Caffi sul castello di Pavia, e nel numero 31 dicembre 1878. Nel primo, Zanetto Bugatto, Bonifazio Bembo e Vincenzo Foppa si erano offerti a dipingere la cappella del castello di Pavia. Nel 1472, essendo il Zanetto Bugatto stato chiamato colà per fare alcuni ritratti come ritrattista di Corte, dice il Caffi, nulla di più probabile che quello di Francesco Sforza e suo figlio Galeazzo Maria, citato dal De Laborde, sia stato fatto in quella circostanza.

È poi citato in una lettera di Gottardo Panigarola a Gabriel, ov'è chiamato *Zaneto Pretore* (?), ma crediamo sia errore di stampa e si debba leggere *pictore*.

Nel 1467, Bona di Savoja dimorava presso la sorella, già consorte del re Luigi XI. Galeazzo Maria, desideroso di conoscere com'era di figura questa sua futura sposa, mandò in Francia Zanetto Bugatto, coll'incarico di farne il ritratto e di ritornare subito. Appena arrivato scrisse che manderebbe subito il ritratto, che non era bella, ma bellissima!...

Di questo Zanetto scovò notizie il Calvi, ma non un solo suo dipinto arrivò sino a noi. Era in particolare un ritrattista e ritrattista di Corte, e ciascuno sa come i ritratti de' príncipi e sovrani sono soggetti a molte peripezie: oggi sugli altari, domani nella polvere.

CXXXIV.

Dal fondo di Religione. — Atti di S. Celso vecchio.

Per la dipinctura de deta cortina, et la depictura facta in suso lo muro di sopra de l'ornamento de marmoro così de solo, et fare li effigii trati de naturale del nostro Illustrissimo Signore et de la illustrissima Madona con li fioli, facti per maestro Zaneto depinctore, manda ad luy et ad quelli, etc., hanno facto la cortina in 50, S. 9. S. xv
Item per le ante de ligname, dove è depincto suso le stesse cose manifactus in summa . . . . L. 4 S. 10 —

Fuori. Questa è la spesa facta nel ornamento de la capella de Sancto Celso, la quale fue principiata a dì xiii di aprile (1473), secundo uno desegno veduto per lo Illustrissimo Signore nostro.

(Documento comunicatoci dal nostro erudito amico il dottor Caffi).

1491, 1 novembre.

Giovanni Angelo Calchi avvisa suo padre Bartolomeo, segretario ducale, di avere comunicata la lettera di Taddeo Vimercati, ambasciatore a Venezia, al duca di Bari, Lodovico Sforza, che disse di non avere nessuna risposta a fare; approvando però quanto il segretario aveva rescritto, e lodando la risposta data a certo medico padovano, non volendo acquistare il libro di costui per averne già molti.

CXXXV.

Magnifice pater. Litteras Domini Tadei Vicomercati Illustrissimo domino Ludovico significavi, qui nihil respondendum esse dixit: nisi quod laudavit id quod per te rescriptum fuit; valde etiam comendavit de eo quod scripsisti de Medico Patavino, quia nolle suum librum dixit, cum hic multos habeat, et potius alijs tradendos quam accipiendos. Vale; cura ut valeas. Viglevani, die primo Novembris 1491.

Filius obsequentissimus Jo. Angelus.

A tergo. Magnifico equiti patri colendissimo D. Bartholomeo Chalco Ducale primo secretario dignissimo. Mediolani cito.

1492, 6 settembre.

Lodovico il Moro avvisa il fratello cardinale Ascanio, residente a Roma, d'aver raccomandato caldamente il Poliziano al papa, perchè gli sia data la cura della biblioteca pontificia; che lo trova uomo dottissimo, e che è convinto del suo affetto, il che è provato nelle dediche di alcuni suoi scritti.

CXXXVI.

D. Cardinali Vicecomiti Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellario.

Scrivo efficacemente in recomandatione de messer Angelo Policiano, perchè li sia dato la cura de la libraria de palatio. Io l'ho facto perchè mi è persuaso ch'el è docto homo et apto al bisogno de nostro Signore, et che anche a me porta affectione, et è per farne segno ne la dedicazione de certe cose chel ha scripto: lo ho voluto significare alla riverendissima signoria vostra, perchè le sia noto quello che mi move, et governi mo la cosa como le pare.
Viglevani, 6 septembris 1492.

1493, 28 marzo.

Lettera di Lodovico Sforza a Bartolomeo Calchi, informandolo che era venuto quel *todesco phisico* da Zurigo, probabilmente annunziatogli dal Calchi, e che ha ricevuto il presente di quei due volumi, che gli aveva annunciati, e come si siano ricevuti volontieri. Il Tedesco fu regalato di raso nero per fare una turca; se ne informino per lettera i deputati e Gottardo Panigarola, e si faccia in modo che il Tedesco non stia all'albergo sulle spese ad aspettare.

Nelle carte sequestrate ad un troppo noto impiegato al R. Archivio, ed ora in deposito presso i Tribunali, havvi una lettera ducale del 25 ottobre 1496, dalla quale si rileva che Tristano Calco fu destinato prefetto della biblioteca ducale di Pavia. Questi, nella prefazione alla *Storia Patria*, direbbe, di Bartolomeo suo parente, quelle parole che già abbiamo citate in principio del nostro libro: *Rettificazioni e aggiunte.*

CXXXVII.

Archivio di Stato in Milano. Potenze sovrane.

Biblioteca sforzesca.

Messer Bartholomeo. È venuto ad noi quello todesco phisico da Zurego, et ce ha presentato quelli doi volumi, deli quali ce haveti dato aviso per vostre littere; li quali havemo veduto voluntera. Et per fare qualche segno de remuneratione verso esso todesco, li facemo donare el raso negro per fare una turcha. Del che scrivemo opportunamente per le incluse littere alli deputati et a Gotardo Panigarola. Però voi li fareti presentare cum fare solicitare la expeditione, aciocchè questo todesco non stia su la hostaria per questo, como anchora noi li scrivemo. Viglevani, 28 martij 1493.

Ludovicus Maria Sfortia, etc.

Il documento pubblicato qui sotto, è tolto dall'originale autografo da noi acquistato a Parigi alla pubblica vendita del 21 aprile 1876 delle lettere autografe, che componevano il gabinetto del fu M. E. I. B. Rathéry, conservatore aggiunto alla Biblioteca nazionale. Il Charavay *aîné*, pur esso defunto in quest'anno 1879, ne pubblicava nel 1876 un erudito Catalogo, ove l'autografo di Giorgio Merula si trova descritto alla pag. 114, sotto al N. 1045 (per errore tipografico, 1845). Diamo tutti questi dettagli, poichè il prezioso documento fu certamente sottratto dal nostro R. Archivio di Stato in Milano, in tempi non molto lontani.

Giorgio Merula così si fece chiamare per amore dell'antichità, de' suoi studj classici e della storia arcana, ma il suo nome di famiglia era Giorgio Merlani, di Alessandria della Paglia (Argelati, Sassi). Giorgio Merula fu un vero *umanista*, ed ebbe in succo ed in sangue l'erudizione più riposta. Fu talvolta confuso con Gaudenzio Merula, di Borgo Lavezzaro già nell'agro milanese, anch'esso letterato e cronista. Il Giorgio appartiene a quella famiglia, che diede luogo alla satira di Gabriel Pavero Fontana: " Ad Bernardum Justinianum, senatorem venetum, Gabrielis Paveri Fontanae placentini in Georgium Merlanum Merulam Merlanica prima. Mediolani, 1481, in-4°. „ Fra i sonetti di Bernardo Belincione ve n'ha uno, ove il Merula è lodato insieme al Vinci ed al Caradosso, ed è chiamato *Sole alessandrino*.

Il soprannome di Merula era quello di una famiglia patrizia romana, quella dei Cornelii. Nel tempo della Repubblica ed anche dell'Impero, molte famiglie patrizie assumevano questi soprannomi, prendendoli dall'ornitologia.

Come appare dal documento CXXXIX di questa nuova serie, Giorgio Merula era già defunto al 22 aprile 1494. Vien così ad essere errata la data del 31 dicembre 1494; evidentemente deve porsi 31 dicembre del 1493, e così ci pare che debba essere della lettera che il Merula indirizzava al Poliziano il 24 febbrajo nel 1494, così datata da Alfonso Dantier, *Monastères bénédictins de l'Italie, souvenirs d'un voyage littéraire au delà des Alpes* (2ª edit., in-8, 2 vol.), Paris, Librairie Académique, ouvrage couronné par l'Académie française, 1867. In quella lettera al Poliziano, Giorgio Merula dà notizia dei codici levati dall'abbazia di Bobbio, che nella lettera a Lodovico Sforza sono appena accennati in monte: il poema di Terenziano Mauro, creduto smarrito da tempo, e che fu pubblicato tre anni dopo a Milano,[1] un *Velio Longo*, un *Ausonio* e il poema di *Sulpitia*, la donna coraggiosa, che nell'esiglio de' filosofi, non si peritò di comporre una satira contro l'imperatore Domiziano.

Il primo degli umanisti del secolo XV, che raccogliesse cimelj a Bobbio dopo lo smembramento già avvenuto sino dal secolo X (continuando senza interruzione nei secoli successivi), fu Giorgio Merula, che raccolse ciò che ancora vi rimaneva nel 1493. La lettera mirabile per pensieri sublimi e per l'eleganza latina tutta *sallustiana* dello stile, diretta quell'anno a Lodovico il Moro, versa precisamente sulle scoperte e gli acquisti là fatti per conto delle librerie ducali di Milano e di Pavia. Come si è detto, ciò forma soggetto di una seconda lettera su queste scoperte del Merula al Poliziano, dello stesso anno.

---

[1] *Terentianus de Literis, Syllabis et Metris, Carmen*, in foglio, per Uldericum Scinzenzeler. Nota quest'edizione milanese l'Argelati-Sassi, sotto l'anno MCCCCXCVII, ed il Maittaire, pag. 347, con questa indicazione: *Mediolani per Uldericum Scinzenzeler, anno MCDXVII, pridie nonas Februarii*; Fabricius; tom. 1, Bibiioth. Lat., pag. 795, e loda nell'autore l'eleganza e l'ingegno spiritoso. Quel celebre emistichio... *habent sua fata libelli*, non è nè di Orazio nè di Marziale, ma di Terenziano Mauro, in questo suo poema *de Literis* etc., e dice: *Pro captu lectoris habent sua fata libelli.*

Dopo il Merula, un Tommaso Inghirami, il favorito di Giulio II e di Massimiliano, ebbe buona parte di bottino per la Vaticana, di cui fu nominato bibliotecario.

La Vaticana si arricchiva più tardi di codici provenienti dalla stessa fonte, e Paolo V, temendo che quanto rimaneva a Bobbio non cadesse in altre mani, negoziò l'acquisto coll'abbate Silvarezza, intermediario il vescovo Antonio Bellino. D'altra parte il cardinale Federigo Borromeo acquistava un certo numero di questi codici superstiti, che furono divisi fra Milano e Torino, ed ora ritrovansi all'Ambrosiana ed all'Universitaria torinese, che ben ne possiede una sessantina. Già fin dal 1520 due benedettini di Luxeuil affermavano, che l'onore di avere la tomba del fondatore li compensava a sufficienza delle perdite subìte dai monaci d'Italia.

Bobbio, la sua badia e il suo *armarium*, furono creati da S. Colombano, venuto da Luxen nelle Gallie nel secolo VII; man mano aumentato quest'ultimo di cimelii tanto di antichità sacra, quanto profana dai monaci che vi accorrevano, portandovi codici d'ogni sapere e d'ogni origine, sassone e gallica, S. Colombano, Cumiano di Scozia, monaci inglesi e manoscritti romani raccolti nei loro viaggi a Roma.

Queste notizie le abbiamo cavate dal Mabillon, dal Montfaucon, dal Muratori, dal Tiraboschi, dal Peyron, dal Rossetti, *Bobbio illustrato,* da Carlo Troya, *Codice longobardo*, da Angelo cardinale Mai, da Scipione Maffei, dal Tosti e, finalmente, da Alfonso Dantier e da un bell'articolo del Vayra, *Il Museo storico di Casa Savoja* nelle *Curiosità di storia subalpina*, 1877-78-79.

Il Bosca ed il Sassi ne discorrono ne' loro libri sugli studj milanesi e sulla raccolta dell'Ambrosiana.

L'abazia fu soppressa nel 1803, e la sua chiesa sussiste ancora e serve di parrocchia. Bobbio è seggio di vescovado sino dal XI secolo, eretto da Benedetto VIII.

Fu detto pervenire da Bobbio il celeberrimo codice argenteo di Upsala; ma ora è provato che proviene dall'abazia di Werden, nel ducato di Berg. Ma fra i manoscritti di Bobbio posti nell'Ambrosiana da Federigo Borromeo, citeremo un *Ulphilae interpretatio gothica* fra i palinsesti, pubblicato e impresso sotto la direzione dei dottori dell'Ambrosiana colla tipografia sua propria, e colla collaborazione del conte Ottavio Castiglioni.

E per ultimo è da uno di quei codici di Bobbio, che l'abate Amedeo Peyron nel 1810 diede i frammenti del filosofo greco Empedocle. Della stessa collezione si trovano nelle due parti dell'Ambrosiana di Milano e dell'Universitaria di Torino molti palinsesti d'autori classici, di cui il Peyron ha egualmente constatata l'esistenza ed il valore nel Catalogo pubblicato in Germania.

Fu in un palinsesto venuto da Bobbio a Roma, che il cardinale Angelo Mai, prefetto della Vaticana, rinvenne *M. Tullii Ciceronis de Republica quae supersunt.*, etc., Romae in collegio urbano apud Burliaeum M.DCCC.XXII, in-4, con fac-simili.[1]

Un vescovo di Bobbio, Giambattista Bagaroto, vicentino, poco fidando negli amici che pensassero a erigergli un monumento, se lo comandò da vivo egli stesso e scelse, nel 1517, Andrea Fusina. Rappresenta una doppia arca. Questo ricco e lodatissimo lavoro è decorato di fiori, di stemmi, di putti, e porta una leggenda prudentissima: " Ne quid expectes amicos, quod tu per te agere possis ", alludendo al sarcofago che s'era preparato. Ora si trova nel Museo archeologico di Brera.

Se vi fu incuria negli *armaria* delle badie benedettine, come risulta da scritti del Petrarca e del suo amico Riccardo di Bury nel secolo XIV, le esagerazioni furono poi troppe dopo il racconto di Benvenuto da Imola, che ci narrò la visita a Monte Cassino di Giovanni Boccaccio, suo vecchio padrone. Costui termina il suo racconto con queste parole: " Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros. "

" Dobbiamo saper grado a questo brav'uomo, direbbe Le Clerc, del suo amore per i libri, ma convien però dire, che almeno per il suo latino, poco ne aveva profittato. "

Ambrogio Traversari nel 1431 visitava molti conventi d'Italia, e vi trovò molti soggetti di afflizione per l'uomo religioso e per

---

[1] « Jamvero quoniam codex *de rep.* vaticanus a bobiensi s. Columbani coenobio Romam, ut mox dicemus, advectus est... Praeterea vaticanus codex ante aetatem Gerberti videtur Bobii non solum extitisse, verum etiam ibidem fuisse rescriptus. » M. Tullii Ciceronis *De re publica* quae supersunt edente Angelo Maio Vaticanae bibliothecae praefecto; in-4°, Romae in collegio Urbano apud Burliaeum M. DCCC. XXII.

il letterato: " Vidimus ruinas ingentes parietum et morum, librosque ferme putres atque conscissos. „ Fu a Monte Cassino che il Mabillon vide ancora i frammenti di un codice del X secolo, che si distrusse per averne pergamene da rilegarne altri. Ma soggiungeremo col Renan, certamente non sospetto di parzialità, che " naturalmente questi Benedettini non cessando di esser uomini, come ebbero nel loro sodalizio elementi mediocri, buoni ed ottimi, ne ebbero anche de' cattivi; ma che non possono far demeritare i fratelli di quella gratitudine, che da cinque secoli i dotti del mondo intiero loro tributarono. La somma del bene che fecero agli studî d'ogni maniera, storici sopratutto, fu di molto superiore a quella del danno occasionato dall'incuria di alcuni secoli, e dall'uso invalso quasi dappertutto di raschiare le antiche pergamene ed i codici membranacei per sostituirvi scritti teologici e liturgici. „ Il Renan ebbe a dire ben altre cose lusinghiere pei benedettini, " più meritevoli di rispetto, di stima e di riconoscenza, che non siano certi pretesi apostoli del progresso moderno, „ dicendoli " elemento particolare, singolare, di civiltà per l'Italia moderna. " Negli Archivi poi delle Missioni scientifiche asserisce che " gli otto giorni spesi nella biblioteca di Montecassino furono i più fruttiferi del suo lungo viaggio letterario. „ Questa calda apologia del Renan, soggiungeremo noi, è confortata dalle opere moderne eruditissime di storici non pochi (non citeremo che il Tosti), che si rannodano così onorevolmente alle tradizioni dei loro antichi confratelli. La pubblicazione ragionata e splendidamente illustrata delle più belle pergamene della loro biblioteca, onora non soltanto altamente i monaci di Monte Cassino, questo Sinai del medio evo, ma altresì la tipografia italiana.

L'Ordine di S. Benedetto ebbe sempre tendenza agli studî, benchè la sua regola formalmente non lo raccomandi. Sono i Benedettini che sembrano aver istituito colla benedizione dello *Scriptorium* quella dei codici, chiamando così la benedizione di Dio sulle copie dei sacri testi. Diradare le tenebre del passato, rimettere nuovi anelli alla catena spezzata delle antiche tradizioni, colmare lacune nella cronologia degli avvenimenti, fu sempre, con lena pertinace di spirito, la missione dei Benedettini. Veri Cuvier della paleografia, frugando per entro la polvere quasi sepolcrale degli involuti papiri, delle corrose illeggibili pergamene, dei confusi e complica-

tissimi palinsesti, che i secoli, cadendo gli uni sugli altri, seppellirono in gran parte sotto le proprie rovine, disotterrarono vaste moli di antichi scritti, rianimarono quelle ceneri, rincarnarono quegli scheletri, comunicando nuova vita alle smarrite dovizie della classica antichità. L'odio del cristianesimo contro i libri pagani fu molto sfruttato dai nemici della religione. Se gli umanisti del secolo XV poterono snidiare classici e capilavori, accolti dall'ammirazione di tutta l'Europa civile, negli *Armaria* dei cenobî, come Giorgio Merula e l'Inghirami nella Badia di Bobbio, è merito della chiesa di averli salvati anticamente dalle invasioni germaniche e musulmane, chiudendoli nei chiostri. Se ciò fu contestato, direbbe il Daunou, cosa dobbiamo pensare del proverbio così comune nel medio evo: " Claustrum sine *armario*, quasi castrum sine *armamentario*? „

Quando, secondo il racconto di Benvenuto da Imola, il Boccaccio rinvenne quel disordine a Monte Cassino nella libreria del convento, fu tra l'anno 1345 e il 1351, e trovò la badia gittata in gran parte a terra dal terremoto del 1349. Quei monaci avevano sofferto visite poco divote dagli Ungheri di Ludovico e da altre orde barbariche, che oltre ai vasi sacri, saccheggiarono anche l'*armarium*.

I codici che il Boccaccio trovava in così cattiva condizione, sono precisamente quelli dal VI al XIII secolo, e questi sono anche oggi la vera dovizia di Montecassino (Vedi Daunou, *Discours sur l'état des lettres au XIII siècle*, Paris, in-8; *Histoire littéraire de la France au quatorzième siècle, par Victor Le Clerc; Sur l'état des beaux arts par Ernest Renan*, Lévy frères, 1865, deux vol. in-8; Caravita Andrea, prefetto dell'Archivio Cassinese, *I Codici e le Arti a Monte Cassino*, pei tipi della Badia, 1869, 3 vol. in-8; Alphonse Dantier, *Les monastères bénédictins en Italie; Souvenirs d'un voyage littéraire*, 2 vol. in-8, Didier et Comp., Paris, 1867.

I meriti e i demeriti del monachismo in rapporto agli studî ed ai codici, vennero ponderati con molto sapere ed altrettanta imparzialità dall'inglese Edward Edwards, *Memoires of Libraries*, 3 vol. in-8, 1859. London, Trübner. Da tutti questi libri molto abbiamo attinto in questa illustrazione del documento CXXXVIII.

E qui giustizia vuole che si tocchi delle biblioteche laiche, ove i disordini non erano meno frequenti.

Se nel corso del secolo XV Pavia, Urbino, Napoli, Firenze, Cesena, Roma ebbero accorti fondatori di biblioteche, aperte generosamente alle ricerche e agli studî dei dotti, molte altre, e quella in particolare di Venezia ricchissima e civile, erano abbandonate in un disordine vergognoso dai patrizj e dalla repubblica. Sotto al N. LXVI dei Documenti della Prima Serie, abbiamo pubblicata in proposito la *Corrispondenza del residente oratore del duca di Milano in Venezia*, il Vimercato. Egli darebbe le prove veramente dolorose pei governanti di quella repubblica sì fiera e orgogliosa, una vivente pittura del disordine che regnava nella libreria di S. Marco, fra i codici legati per testamento a Venezia dal cardinale niceno, il Bessarione. Coll'assistenza stessa del custode non fu possibile al messo milanese di poter riescire nelle ricerche di che era incaricato.

Queste negligenze veneziane erano vizio radicatissimo da tempi più lontani. Leggasi nel 1° volume delle *Lettere dei Principi*, etc. Venetia, Ziletti, 1581, in-4, al verso del 1° foglietto, la bellissima lettera, colla quale il cardinale Bessarione offre al doge Cristoforo Moro ed all'inclito Senato di Venezia la sua libreria, descrivendola sommariamente, ma da caldo bibliofilo. È datata dai Bagni di Viterbo, il dì ultimo di maggio del 1468. Lorenzo Valla lo disse: *Latinorum graecissimus*, *Graecorum latinissimus*. Nel secolo XIV si ebbe a talmente ritardare il ricupero dei codici esistenti in Padova presso la famiglia degli Albanzani, ed a venire al possesso del legato fatto a S. Marco dal Petrarca di tutti i suoi codici riuniti di Milano, di Pavia, di Parma, di Padova, di Valchiusa, di Linterno, che quella inestimabile raccolta di libri mss. andò in molta parte dispersa. " Franciscus Petrarcha poeta excellens habuit ingentem copiam librorum, qui post ejus obitum omnes venundati et variis hominibus disperditi sunt, " Poggius, *Oper. Var.*, 276.[1] I pochissimi e meno importanti pervenuti a Venezia, non furono nemmeno posti in libreria, ma abban-

[1] « Bibliotheca nostra (scrive il Petrarca a Donato Albanzani, *De ignorantia sui ipsius et multorum* etc., Ediz. di Basilea, 1581, p. 1053) tuis in manibus relicta, non illiterata quidem illa, quamvis illiterati hominis, neque illis ignota est, quam totiens me tentantes ingressi sunt. « Ed il Mehus in *Amb. Traversarii Vita*, CCV:» Audissem ego libenter quid de pretiosissima viri illustris bibliotheca dispositum sit; nam apud nos alii varia credunt, alia referunt. »

donati in un camerotto vicino ai cavalli di bronzo, al di sopra del pronao di S. Marco. Nessuno più se ne curò, e finirono per alternative di pioggia, sole e vento, intemperie sofferte in quel bugigattolo mal preparato a garantirneli, a ritrovarsi varî secoli dopo, come impietriti o fossilizzati, non presentando più mezzo alcuno da potersene servire (Vedasi Tomasini, *Petrarcha redivivus*, nelle due edizioni di Padova).

Il Valentinelli confermava poi, del nostro tempo, questi fatti vergognosi (*Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Codices*, manoscritti latini, t. I, pag. 2 e 10). Egli ci ha messo le fatiche di 25 anni consecutivi, ma i nostri bibliotecarj non pensano punto ad imitare il dotto abate. Poca cura e molte malversazioni ed anche sottrazioni hanno subíto alcune biblioteche di Lombardia, anche nel secolo nostro. La consegna di libri a domicilio richiede una moderazione nelle persone che ne usano, che raramente s'incontra anche in personaggi per scienza o posizione sociale alto locati. L'indiscrezione in costoro di ritenere per mesi ed anni, se occorre, rinnovando il bollettino, più opere alla volta, è un abuso, sul quale non si protesterà mai a sufficienza dal pubblico studioso, che vien così privato del suo diritto di usare anch'esso di quei libri così sequestrati. Vi sono disposizioni che interpretano la libertà in maniera, da essere la prova più convincente, che esse non sono a livello della civiltà del paese.

L'ottimo abbate Morelli Jacopo, custode nel 1800 della regia bibiioteca di S. Marco di Venezia, si adoperò per difendere i suoi Veneziani della taccia d'incuria, nella poca o nessuna cura avuta dei pochi codici del Petrarca pervenuti alla Marciana, ma nulla direbbe del disordine anche in quella del cardinale niceno. E a Verona nella biblioteca capitolare non doveva essere minore il disordine fra i suoi codici antichissimi, dimenticati da secoli e riscoperti nel 1713 dal marchese Scipione Maffei, col concorso del Carinelli (Vedi nel tomo X, Parte II, dell'*Archivio veneto*, un articolo del molto reverendo ed erudito canonico bibliotecario Carlo Giuliari, pag. 239 e seg.).

Questa biblioteca iniziata dal Bessarione rese grandi servigi. I dotti di tutta Europa la visitarono e ne ricopiarono i codici. Il cardinale Ximenes, Lorenzo de Medici, Francesco I, il Wolsey, vi presero copie molteplici, e fu frequentata dal Lascaris, dal

Musurus, dal Campeggi, dal Bembo e dall'Erasmo di Rotterdam, da Aldo Manuzio, che venuto a Venezia nel 1490, vi stabiliva quella sua tipografia, d'onde escivano classici corretti sui testi dell'antica libreria del cardinale niceno, nella primitiva loro freschezza: Teocrito, Esiodo, Erodoto, Aristofane, Tucidide, Sofocle, Euripide, Senofonte, Luciano, nelle loro edizioni originali. L'esempio del Bessarione fu imitato da molti patrizj, assai tempo dopo, e la biblioteca di S. Marco, che prese quel nome dopo il dono dell'illustre greco, divenne una delle glorie della repubblica, l'Europa plaudente. Su tutto ciò è da vedersi il Valentinelli.

Affrettiamoci a riconoscere come nel secolo successivo cessasse questo doloroso stato di cose, se risulta dall'elenco dei bibliotecarii di S. Marco e dagli istoriografi citati dal Daru, dal Romanin e dall'Yriarte, che i più alti personaggi fra i più distinti patrizj furono chiamati dal Consiglio dei X a fungere quel nobilissimo ufficio; fra questi i Valier, Nani, Tiepolo, Foscarini, Mocenigo, Grimani, Contarini, Pesaro, ecc., tutti senatori, procuratori di Stato, alcuno de' quali occupò il posto supremo dello Stato. Poichè il secolo XV fu senza dubbio anche per Venezia l'epoca dell'*umanismo* rinascente, per la venuta in gran numero dei dotti greci, dopo la presa di Costantinopoli, che vi trovarono sulle lagune non solo largo, lieto ed onesto accoglimento, ma vi rinvennero altresì i proprî costumi orientali. I patrizj non si tenevano più all'infuori del movimento intellettuale (così male imitati dai tardi nepoti), e nell'università di Venezia, fondata nel 1430, ch'era la scuola preparatoria allo studio di Padova, molti fra i docenti portavano nomi distintissimi nei fasti veneziani: tre Bragadin, un Mocenigo, un Giustinian, due Foscarini, un Cornaro, famiglie tutte ducali.

Il fatto accennato dal Vicomercato al Calchi è tanto più inesplicabile un secolo prima; *Ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*, disse Cicerone. *Historia ferrea vox.*

CXXXVIII.

Lettera da Bobbio di Giorgio Merula a Lodovico il Moro.

Illustrissime et felicissime princeps. Ex valle Trebiae nuperrime tuo auspicio, tum nostra diligentia et opera, scriptores in lucem et vitam

revocati sunt: quorum nomina partim obscura: alia penitus ignota erant: haud mediocris accessio facta est ad eam institutionem, qua prisci grammatici adolescentes ad frugem produxere. Celebrantur quidam quod paucos ab hinc annos dimidiatos libros redintegraverint; aliquid hi prestitere: sed vix uno seculo id peregere. Nos, te auspice, paucis diebus de faucibus Apennini thesauros eruimus: hoc est reliquias longobardorum: cui principi nostra aut patrum memoria hoc obtigerit, haud equidem legi. Fruere igitur, Ludovice, vivens gloria tua: gratulare fato et seculo nostro: quod te rempublicam gubernante salus litterarum et Mediolano prodierit: iam desinant quidam ab superba jactatione antiquariorum: nec objiciat alius suas bibliothecas: nomina scriptorum ad te mitto. Servantur in eodem monasterio longobardorum regum diplomata et epistolae, tum recentium Caesarum privilegia, ex quibus iura et opes loci late quam pateant: simul etiam qui status rerum fuerit in Italia cognoscitur: ea patres religiosi: quos tibi commendo: brevi ad nos deportabunt: hanc tibi dono strenam. Vale, princeps litterarum nunc sospitator. Ex Mediolano, pridie kalendas Januarii 1494. (?)

Servus Georgius Merula.

A tergo. Illustrissimo et felicissimo principi
Ludovico Mariae Sfortiae Vicecomiti
Duci Barri, etc. (*con traccia di sigillo*).

1494, 22 aprile.

Il prete Bartolomeo di Landriano, confessa di aver avuto dal magnifico signore Bartolomeo Calco un manoscritto ed un libro stampato in greco: Aristotele, *De natura animalium*, per essere inviato a un Bartolomeo Brunaccio, vicario del cardinale Ascanio Maria Sforza. Questo libro il Brunacci lo aveva prestato a Giorgio Merula, allora defunto. Questo volume aristotelico però non poteva essere stampato con caratteri greci, se richiesto nel 1494. L'edizione *princeps* n'è latina: *Venetiis per Johannem de Colonia sociumque ejus Johannem Matheum de Gherretzem*, anno Domini MCCCCLXXVI, in-folio. Lo fu solamente colle altre opere di Aristotile e alcune di Teofrasto impresse in greco, *Venetiis dexteritate Aldi Manutii romani*, cinque volumi in-folio, in sei tomi, Venetiis, 1495, kalendis novembris, edizione dedicata dall'Aldo ad Alberto Pio da Carpi.

CXXXIX.

Mi, prete Bartholomeo de Landriano, confesso havere havuto dal magnifico don Bartholomeo Calco uno libro in greco, quale se domanda Aristotile, *De natura animalium*, per mandare a messer Bartholomeo Brunacio, vicario del reverendissimo monsignore Aschanio, quale dicto domino Bartholomeo havea prestato a domino quondam Georgio Merula, e in fede de questo, ho scripto e sottoscritto la presente de mia propria mano.

Ego presbiter Bartholomeus subtusscriptus manu propria.

1494, 6 novembre.

Lodovico Maria Sforza scrivendo a Gualtiero Bescapè, lo informa che ha, per mezzo di Giovanni Giacomo Gilino, saputo che l'*Astrolabio* si ritrova in una sala di Rosate, che lo lasci colà, aspettando il suo ritorno a Milano. Piu tardi gli dirà cosa si deggia farsene.

CXL.

Carteggio generale, 1494, 6 novembre.

Gualterio de Basilicapetri.

Havendo inteso quello che ne hai facto significare per Johan Jacomo Gilino delo Astrolabio, quale è in la sala de Rosate, te dicemo lo lassi stare lì finchè saremo a Milano, perchè alhora ordinaremo quello vorremo se ne faccia.

Che Carlo VIII di Francia fosse assai brutto, oltre le sue medaglie, tutte le testimonianze già pubblicate nell'*Archivio storico italiano* di Firenze dicono lo stesso; Zaccaria Contarini lo chiama *sembianza di folletto*, e lo dice *quod de corpore et ingenio parum valeat*; aveva la testa grossissima, naso spropositato, piccolo di statura, rachitico, con gambe sottilissime e non in linea parallela l'una all'altra..., in complesso una brutta figura. Quando tutto vestito di velluto nero e di broccato d'oro si metteva a cavallo, avrebbe potuto dare l'idea di un futuro Don Chisciotte. Molte lettere datate dal campo dicono le stesse cose. Ma lasciamo la sua

figura, e parliamo del documento che pubblichiamo, dal quale sembra che alla battaglia di Fornovo il disordine attorno alla persona di Carlo VIII fosse veramente grande, se appena potè salvarsi, perdendo tutti gli equipaggi della sua tenda. Egli parla nella sua lettera a Lodovico il Moro di altri oggetti perduti da lui e da un suo segretario, libri di spese, conti e sopratutto ritratti, fattigli da un pittore francese che aveva seco (Jean Perreal, detto Jean de Paris). Fra questi ritratti v'era certamente quel famoso libro delle bellezze senza veli, corteggiate da Carlo VIII, di cui parlano il Benedetti, il Corio e molti altri storici italiani e francesi. Carlo VIII, naturalmente, non vi accènna, come non parla del suo celebre spadone, ricuperato poi da Lodovico XII, colla presa fatta dai Veneziani del cardinale Ascanio, fuggente in Germania con tutte le preziosità raccolte in Milano e Pavia, ed anche codici miniati.

Carlo VIII dovette la sua salvezza a Fornovo al suo cavallo, detto il *Savoja*, donatogli dal duca di Savoja, di razza della Bresse, ch'egli montava con molta destrezza; il Commynes lo chiama un *cheval sans pair*, *le meilleur cheval du monde.* V'ha una medaglia che rappresenta il momento del dono, e questo dono è anche ricordato nel poema latino dell'Assarachi: *Trivultias*, Milano, in-4, 1516, per Gotardo Pontico, *apud templum Satyri:*

> Ille paludatum regem per praelia dictus
> Sabbaudus posito nomine vexit equus.

E così Carlo VIII, il quale aveva trovata così facile l'impresa d'Italia, che, disse Alessandro VI, „ v'era venuto cogli speroni di legno, ed i suoi ajutanti col gesso in mano per segnare gli alloggi, „ se ne andava, dopo il fatto del Taro, più che di fretta al confine.

Ritornando al Commynes, questo storico francese del tempo, così scrive di Carlo VIII: „ Notre roi Charles, ne fut jamais que petit homme de corps et d'entendement; son éducation a été tellement negligée, que lors de son avènement au thrône il ne savait ni lire ni écrire! „

Curiosissima è una lettera del figlio di Andrea Mantegna, Francesco, diretta il 12 d'ottobre di quell'anno a Francesco

Gonzaga, marchese di Mantova, pubblicata dal Gaye, vol. I, pag. 326:

" Illustrissime et invictissime princeps, et domine domine mi singularissime, etc. Avendo per certo inteso de la effigie del serenissimo Re di Francia, et quella avere grande difformità sì dagli occhi grossi et sporti in fuori, sì etiam peccare nel naso grande, aquilino et difforme, con pochi capegli et rari in capo; la immaginazione et admirazione di tanto homo piccolo e gobo fece in me sognandomi in casa: dove subito levato quello mi venne facto, mando all'Excellenza Vostra, etc. "

Pare di dover intendere ch'egli ne aveva fatto un ritratto di memoria, dopo avere sognato della bruttezza di Carlo VIII sarebbe assai curioso il sapere dove si celi questo schizzo del figlio del sommo Andrea Mantegna. Ora che ne conosciamo la figura, ecco la lettera di Carlo VIII a Lodovico Maria Sforza, che dobbiamo al nostro amico Francesco Enrico Delaborde, che la fece ricopiare nel nostro R. Archivio di Stato in Milano.

Copiosissimo fu lo spoglio di preziose suppellettili, che fecero gli Stradiotti nella tenda e fra gli equipaggi di Carlo VIII alla battaglia del Taro nel 1495. Il medico Alessandro Benedetti, che seguiva l'armata veneziana, così si esprime nel suo rarissimo libro in-4, stampato dall'Aldo nel 1496, *Diaria de bello Carolino*; " Ex regio apparatu abacus omnis auro argentoque cubiculi scrinia rapta sunt: in quo vestimenta, stragulae, pistromata et vasa convivalia, quae reges longa imperii possessione cumulaverant. Sacelli sacri libri pretiosi, tabella gemmis ornata et sacris veneranda, annuli praeterea gemmis pretiosi. In ipsa praeda librum vidimus, in quo pellicum variae formae sub diverso habitu ac aetate ex naturali depictae erant, prout libido in quaque urbe, ac vesanus amor eum traxerat, eas memoriae gratia pictas secum deferebat, etc. "

Il Corio, nella *Storia di Milano*, cita esso pure questi ritratti: " Vi fu trovato un libro, nel quale sotto diversi habiti et età al naturale erano dipinte molte femine per loro violate in molte città, e seco il portavano per memoria. "

Scrive Daniel Vendramin, " pagador de campo, " 6 luglio, 3 ore di notte: " Presso Fornovo... questi nostri stradiothi conduttieri, hanno atteso a far bottino de cariazi francesi: et giudichemo

che habbino fatto preda della credenza del re Carlo de Franza, la soa *spada guarnida*, el bordon del Re, el so elmeto guarnito, e 'l tutto sarà condutto qua. „

Il Malipiero scrive: " El duca de Ferrara è andà tacitamente drio al re Carlo. Questa mattina, 20 luglio, la Signoria ha fatto comprar da stradiothi l'elmetto che s'è trovà nelle spogie de Francesi. Questo elmetto è tutto coverto dalle bande de cape d'oro con smalti, e de sora de squamme d'oro smaltae, e ha in cima una corona con algune zoie: e similmente ha fatto comprar la *spada fornia d'oro* massizzo, per 60 ducati...; „ — " et s'è trovà (soggiunge Andrea Zantani, podestà di Ravenna) una cassetta massizza d'argento, tre quarti lunga e do larga, fodrà de velluo celeste. Ghe era dentro un sigillo d'oro massizzo del Re de Franza, moderno, et un altro mazor pur d'oro che fo de suo padre, et un retrato de suo fio, de età de 3 anni. Questa cassetta è stimada 5000 ducati, e se crede che ghe sia sta trovà denari dentro, etc. „

Vedere nell'*Archivio storico italiano* di Firenze: *Angelo di Maffei, Piero Duodo, provveditor de' Stradiothi ed il capellano Luca Pisani, provveditor di campo*. Scrive quest'ultimo, 8 luglio, ore 24: " Li presoni francesi sono in numero di 600; sono sta mandai in castel de Brescia, et similmente la preda via' l'altar portatile del re, l'ancona di zogie, la crozetta jojelada che fu de re Lodovico, il calese, il turribolo et la campanella d'arzento, etc. „

CXLI.

Archivio milanese, carteggio di principi, Carlo VIII. 1493 al 1498.

Lyon, 7 décembre.

Au dos: À mon cousin le duc de Milan.

Mon cousin, j'ay sceu que mon médecin maistre Théodoze perdit à la journée de Fournove certains livres de médecine, qui furent prins par aucuns de vos gens ou autres qui tenoient votre party, aussi furent perduz plusieurs paintures de diverses façons et devises, que l'un de mes paintres avoit tracées et portraictes, où il y avoit aucunes villes et chasteaulx, quartes marines et autres nouvelles choses de par dellà, et semblablement les registres et papiers qui touchent le fait de ma despense.

Et pource que je désire fort recouvrer les choses desmedites, je vous prye, mou cousin, que se vous savez aucun de voz serviteurs ou autres qui en ayent riens, vous les vueillez faire bailler et delivrer au présent porteur, ou lui octroyer voz lettres de commission et autres qui lui seront nécessaires pour en recouvrer tout ce qui s'en pourra trouver tant à Palme (*sic*) que ailleurs ou besoing sera, et vous me ferez bien grant plaisir. Et à Dieu, mon cousin, qui vous ait en sa garde. Escript à Lyon le VII[e] jour de décembre.

CHARLES.

DAMONT.

Milano. 1496, 21 maggio.

Guido Antonio Arcimboldi, arcivescovo di Milano, scrive a Lodovico Sforza di una visita, che aveva ricevuto da don Celso da Verona, dell'ordine dei canonici regolari, e dell'interesse ed affetto che costui portava al duca Lodovico; nel suo desiderio di essergli grato, aveva composto un certo libretto, e ne inviava una copia al principe in prova delle sue premure (*studio*, latinamente) verso il duca.

Scipione Maffei aggiunge (tomo VI delle sue opere, alla pagina 186 e 197 e seguenti) ch'era costui un eccellente predicatore, autore di diversi libri, e che col coraggio di un Girolamo Savonarola, predisse al Moro il pericolo di una politica, che avrebbe poi avuto gravi conseguenze per sè, per la famiglia Sforza, pel ducato e per l'Italia.

CXLII.

RACCOLTA LETTERATI. MAFFEI DON CELSO.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio observandissimo.

Il venerabile don Celso da Verona del ordine de li canonici regulari, me è venuto ad visitare et se è dimostrato molto memore dela Signoria Vostra, alla quale è molto affectionato et ha singulare amore et honore, desiderando poterli fare cosa che sij grata, et havendo facto certo opuscolo, ne manda una copia alla Excellentia Vostra per signo del studio suo verso quella, alla quale molto se racommanda.

Venetijs, die 21 maij 1496.

Excellentie vestre servitor

GUIDO ANTONIUS, archiepiscopus.

A tergo Illustrissimo Principi et excellentissimo domino domino meo observandissimo domino duci Mediolani, etc.

1497, 13 settembre.

Lettera diretta da Lodovico Sforza al duca di Ferrara, ove si parla di un maestro Lorenzo di Genova, lettore nello Studio di Ferrara. Aveva avuto da costui l'omaggio di un libro, ove dimostra ingegno e dottrina, come ne è anche assicurato da buoni intenditori di coteste cose. Unendo poi alla scienza molta virtù ed ottimi costumi, è quasi disposto a trattenerlo presso di sè, persuaso di quanto il defunto reverendo Hibleto gli aveva detto; e già eransi scritte due lettere a questo fine, ma sapendo che era anche grato al reverendissimo monsignore il cardinale (Ippolito d'Este), ai servigi del quale trovavasi, lo si rimandava e pregavasi di riceverlo con benevolenza come si meritava, ecc.

CXLIII.

POTENZE ESTERE. FERRARA, 1497.

Duci Ferrarie.

Illustrissime et Excellentissime, etc. Maestro Lorenzo de Zenoa, el quale lege nel vostro studio de Ferrara, ce ha presentato una opera composta da lui, singulare testimonio del suo nobile ingegno. Per la qual cosa havemo compreso essere homo de grande doctrina, secondo anchora che ce ha referito alcuni valenti homini, et oltre la scientia etiam è homo molto virtuoso e costumato. Onde mossi dala sua sufficientia eramo inclinati tenerlo cum noi, e oltra la persuasione del reverendo quondam messer Hibleto, secondo che per due littere nostre havevamo intimato ala Excellentia Vostra. Ma essendo avisati da quella essere grato et ali servicij del reverendissimo monsignore cardinale vostro, al quale in mazor cose semo parati compiacere, ce siamo contentati rimandarlo. E preghiamo aduncha Vostra Excellentia el riceva gratiosamente, e per la sua sufficientia, doctrina e degni costumi, etiam per rispecto nostro, perchè li siamo affetti, l'honori et appretij et l'habbij charo e li sia ricommendato.

Blois, 1512, 25 febbrajo.

Questa lettera di Lodovico XII, re di Francia, detto il *père du peuple*, umilissima richiesta di denaro ad un suo amico Lefèvre,

non ha relazione alcuna colla libreria di Pavia, se non forse soltanto in questo, ch'è datata da Blois, dove già giacevano i manoscritti rapinati di Pavia a fianco a quelli sottratti da Carlo VIII a Napoli all'Aragonese. La daremo, sembrandoci inedita, come magro compenso del male fattoci, perchè dimostra in quale stato di animo si trovasse quel re in quell'anno 1512. Il documento è per sè stesso molto importante.

Sotto quella Novara, dove il tradimento svizzero gli aveva dato prigione Lodovico Maria Sforza, morto nella torre di Loches nel 1510, si vide battuto nel 1513, e le sue truppe ritornare dal fondo delle Romagne alle frontiere della Savoja, ed il giovane Massimiliano Sforza ristabilito nel ducato di Milano. Minacciato da ogni lato de' suoi confini, egli dovette ben pentirsi di aver lasciata troppo presto l'Italia, e di aver confidato ad altre mani il cómpito di conservarne la conquista; è in questi frangenti che pieno di bisogni, ricorre a tutti per raccoglier denari. Il bisogno, a quanto pare, era strettissimo, e l'uomo senza denari, quand'anche monarca, perde subito di dignità. Questa lettera, ch'egli scrive non ancora finite le vicende della guerra in Italia, dimostra chiaramente che le imprese di Carlo VIII, di Lodovico XII e più tardi di Francesco I al di qua delle Alpi, se furono fatali all'Italia, non furono di risorsa alcuna nemmeno alla dinastia francese. Morta a Lodovico XII Anna di Bretagna nel 1514, e sposata nello stesso anno di lutto la sorella di Enrico VIII d'Inghilterra, Maria, il 9 di ottobre, poco potè godere a cinquantatre anni del suo amore per la bellissima Maria. Si può vedere nel segretario del cavalier Bajardo, il *loyal serviteur*, come per compiacere alla nuova regina, avesse mutate le sue abitudini di vita. Lodovico XII moriva il 1° di gennajo 1515 di dissenteria, in seguito, si è detto, di eccessi amorosi.

La lettera al Lefèvre è da lui sottoscritta e controfirmata dal Robertet. Di carattere di poco posteriore, sul dorso sta scritto:

Lettre de Loys XII, e la data 1512.

La mansione:

À notre cher et bien amé
Jacques Lefèvre.

Florimondo Robertet fu ministro dei re di Francia Carlo VIII, Luigi XII, ecc., fino a Enrico III. Fu molto addentro negli affari

d'Italia, e nel 1513, unitosi a Gian Giacomo Trivulzio ed al Pouchet, potè convincere il re di preferire l'alleanza dei Veneziani a quella di Ferdinando e di Massimiliano, malgrado l'opposizione di Anna di Bretagna. Morì il Robertet nel 1522 e fu seppellito a Blois.

Chi leggerà questa lettera, che ci è costata molta fatica nel decifrarla, penserà di certo a quella celebre ottava dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto, canto XXXIII, stanza X, che suona:

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; che non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

Quel terreno d'Italia è un vero cimitero *bossué* di cadaveri francesi, disse il Brantôme.

Cotesto documento lo abbiamo avuto dal Catalogo, N. 48, luglio 1876, della *Revue des autographes*, etc., di Gabriel Charavay, N. 127.

XCLIV.

De par le Roy.

Cher et bien amé.

Combien que vous pouez assez etre adverty des grans et comme insupportables charges et affaires, que cy devant avons eues et encore avons a conduire pour la tuicion et deffense de nostre Royaume et resister aux dampnées entreprinses de nos ennemys que non parmy, cesle, mais par divers endroits seforcent entrer en nostre dit Royaume et courir sus a nos dits subjects. Neansmoins nous vous avons donné charge a plusieurs bons et notables personnages, que sur ce avons commis et depputez vous en faire remonstrance et vous requerir de par nous que pour nous aider et subvenir à iceux vous nous veueillez fournir, prester et aider de la somme de cent livres tournois, pour laquelle somme vous sera fait conte par les personnaiges soit de nostre dit domaine, ou de nos aides services, gabelles et greniers a votre choix, en ensuivant le pouuoir que sur ce auons donné, qui sera passé et esmologué par nos courz de parlement et chambre de nos

comptes et généraulx de la justice de noz aïdes, si vous prions que ne nous voueillez faillir a cestuy nostre grant et orgent besoing et affere, qui touche a toute la chose publicque de nostre Royaume, comme entendrez par nos commissaires. Considerez les grosses despenses que avons fêtes les années passées, et la grant charge que a notre raigrets et desplaisir nostre peuple porte pour les dites affaires. Il est besoing par necessité trouver de vous et autrez nos bons officiers, seruiteurs et subjectz une grosse somme pour fournir a l'entrectenement de noz armees de mer et de terre, qui nous convient mettre sus pour resister a nos dits ennemys, ou laisser perdre et affoller nos dits Royaume et subjectz. Parquois de rechiefs vous prions ny faire faulte, car autrement il sen ensuiuroit unes inconvenient irreparable, et surce croyez nos dits commissaires de ce quilz vous en diront de par nous, et oultre de ce que en enfaisant vous ne sauviez riens perdre, vous nous ferez ung service et au besoing si agréable, que jamais ne mectrons en oubly.

Donné a Bloys le xxv... jour de fevrier.

Loys.

Robertet.

VICENDE DEL CELEBRE MANOSCRITTO

DI

VIRGILIO

COL COMENTO DI SERVIO

E LE NOTE DI

FRANCESCO PETRARCA

GIÀ NELLA LIBRERIA VISCONTEO-SFORZESCA, ORA NELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA.

Questo prezioso ms. di Virgilio appartenuto al Petrarca, di cui tanto si è parlato, nè sempre con esattezza neppure da eruditi *emunctae naris*, non fu mai, a quanto ci consta, descritto bibliograficamente. Il chiarissimo abate Antonio Ceriani, Prefetto dell'Ambrosiana, aderendo al nostro desiderio di averne una dettagliata notizia bibliografica dalla dotta sua penna, fu cortese a fornircela.

" Il codice ha 270 fogli e finisce mutilo, come appare dalla mancanza di colofone, e più perchè il commentario termina spezzato. In tutto il ms. al testo scritto in carattere più grande è aggiunto un commentario marginale di più piccola lettera, che ove è bisogno, si pone anche sotto al testo, e *passim* ci sono note di varie mani. Il foglio primo colla notizia su Laura ed altre note, il secondo colla miniatura del Memmi non appartengono originariamente al ms., come si vede dai custodi apposti ad ogni decimo foglio, essendo il ms. a quinternioni, e non mancanti che in qualche caso, ove evidentemente furono tagliati dalla rilegatura, essendovene talora di conservati solo per metà. Ora il primo custode è al foglio 12, il secondo al 22, e così di seguito; restano quindi esclusi dai quinternioni i due primi. Dal foglio 3 al

17 (verso) l. 5, la *Bucolica;* dal 17 (verso) l. 6 al 53 (recto) l. 5, la *Georgica;* dal 53 (recto) l. 5 al 234 (recto) l'*Eneide;* dal 234 (verso) al 249 (verso) l'*Achilleide* di Stazio, divisa in cinque libri, come in altri manoscritti; dal 250 (recto) al 251 (verso), *Odi latine*, anonime nel ms., ma sono di Orazio; *Aequam memento*, L. II, 3; *Rectius vives Licini*, L. II, 10; *Otium divos rogat*, L. II, 16; *Diffugere nives*, L. IV, 7. Dal 252 (recto) al 270 (verso), cose grammaticali: *del barbarismo; del solecismo*, ecc., le materie procedono nello stesso ordine, col quale le trattò Donato nella Raccolta: *Grammatici veteris*, ed. Putsch, 1605, t. II, col. 1767 sino al tropo συνεκδοχὴ inclusive, il resto di Donato manca nel manoscritto mutilo. Anche in questa parte al testo è unito un commentario marginale. Il manoscritto riproduce nel testo in buona parte il Donato colle stesse parole, ma vi aggiunge assai, ed è opera posteriore a Donato. „ Sin qui il Ceriani.

Il Baldelli racconta che sino al 1795 il Virgilio non ebbe celebrità, che per la memoria su Laura di Sade e per alcune postille sul testo, ma che essendosi lacerato parte del foglio stesso e staccatosi dalla coperta, i bibliotecarî vi scuoprirono altri caratteri; scollandolo con diligenza, la pergamena era siffattamente conglutinata col legno, che i caratteri lasciandovi l'impressione si trovarono smunti e poco leggibili. Il Baldelli riporta queste notizie scritte pure dallo stesso Petrarca che possono leggersi nel suo libro; fra queste non citeremo che la seguente per la sua singolarità: " CL. M. D. X. ML || *Quintus Petrarca MIIILXXX* || *Galeaz Maria Dux Mediolani quintus*; „ questo però di carattere diverso e posteriore al Petrarca, e al disopra: " *Liber hic furto mihi subreptus fuerat*, anno Domini M.° III.° XXXVIII°, die XVII° aprilis apud Avin. (Avinionem), „ di mano di m.r Francesco.

Il Valery nel suo *Voyage en Italie* parla del Virgilio e di queste postille, ma commette una svista grossolana, asserendo che il manoscritto, dopo il Petrarca, appartenne subito a Galeazzo Visconti *quinto duca di Milano.* Fu, come tutti sanno, Gian Galeazzo il *primo*, ed il *quinto* duca di Milano è Galeazzo Maria Sforza; ed è questi appunto, che deve aver posta quella firma nel 1471, quando con sua lettera 14 febbrajo di quell'anno lo richiamava per passarlo ad un suo parente, Alessandro Sforza di Pesaro. Per

un bibliotecario è ben marchiana! La data in cifre romane è assai corrosa, e si può leggervi MCCCLXXXX quanto MCCCCXXXX (cioè 1390, come 1440).

Il *Virgilio* del Petrarca, ora all'Ambrosiana, visto da Saba da Castiglione nella libreria pavese, non può darsi come prova del dono probabile di codici fatto da m.r Francesco a Galeazzo II, nella circostanza dell'erezione di quella libreria, alla quale certamente contribuì con calde parole di consiglio. Alla morte del Petrarca quel codice passò a Giovanni de' Dondi suo grande amico, al quale lasciava per testamento 50 ducati, perchè si comperasse un anello. Moriva Giovanni de' Dondi il 7 settembre 1380, e sappiamo che passò a suo fratello Gabriele, che dal suo lato disponeva dei libri del Petrarca in favore del figlio di nome Gaspare l'anno 1388 (Tomasini, *Petr. Rediv.*). Non è noto come e quando precisamente passasse nella libreria pavese, ma fu assai probabilmente all'inizio del secolo XV. Infatti, senza tener conto della *Consignatio librorum*, eretta nel 1426 per ordine di Filippo Maria Visconti, si potrebbe anche credere, dalla descrizione del formato, che il Virgilio col commentario di Servio (del Catalogo 1425), benchè nulla vi si dica del Petrarca, sia quello stesso.

Abbiamo poi quattro documenti positivi, da noi editi per la prima volta, che non lasciano più dubitare tanto dell'esistenza nella libreria di Pavia di quel nobile cimelio virgiliano, quanto dell'autenticità, ormai non più contestabile, delle note appostevi dal Petrarca. Queste missive sono in numero di quattro, nella prima serie. Le prime tre sono di Francesco Sforza, controsegnate Cicco (Simonetta), la quarta di Galeazzo Maria Sforza, tutte dirette al conte Bolognini di Attendolo. La prima da Milano 17 ottobre 1460, marcata in Archivio di Stato (Milano) *Missive letterati*, Petrarca, n.° 47, f. 271 tergo. La seconda del 18 ottobre stesso anno; Zaneto, *Missive* N. 47, f. 275; Studî, Letterati, Petrarca. La terza del 31 maggio 1465; in Archivio, N. 68, fol. 211; *Missive*, Studî, Libri, Libreria di Pavia (il codice rimase fuori in questa circostanza cinque anni). La quarta da Vigevano il 14 febbrajo 1471, chiesto per soli 20 giorni, dal duca Alessandro Sforza, zio di Galeazzo Maria, morto nel 1475 ai 3 di aprile (Vedi *Litta*).

In tutte e quattro queste lettere il manoscritto del Virgilio è sempre qualificato per *chiosato di mano del Petrarca*, o *colle*

giose del Petrarca; Virgilio chiosato per mane del Petrarca. In quel tempo adunque nessuno dubitava dell'autenticità di quell'autografo.

Il primo a suscitare dei dubbî fu il Vellutello, indi il Gesualdo, il Tassoni, il La Bastie, e tutti coloro che furono di opinione diversa sulla nascita, il luogo del primo incontro con Laura di Sade, sulla dimora del Petrarca e la tomba di Laura, e ciò pel solo oggetto di sostenere il loro assunto. Questi uomini chiari per dottrina, ma ostinati, si trassero dietro molti altri. Il Tomasini però, il Beccadelli, Gabriel Ferrari, Fulvio Orsino, il Muratori, il Sassi, il De Sade, il Tiraboschi, ed aggiungeremo il dottissimo Fracassetti (vedi vol. 2° delle *Familiari*, pag. 243 nella nota), ritengono originale autografo quello scritto.

Il Baldelli pensa che il Virgilio passasse poco dopo il 1390 nella biblioteca di Pavia. A questo biografo del Petrarca sembra che Gaspare Dondi, nipote di Giovanni, l'alienasse, avendo trascritta o fatta trascrivere la detta nota su Laura in un canzoniere di sua proprietà. E che ciò sia probabile, apparirebbe dall'*Epistole* del Petrarca, testo a penna creduto autografo dal Mehus, e che conservasi nella biblioteca di S. Marco a Firenze; vi si leggerebbe in carattere alquanto più vicino a noi: *Haec quae sequuntur, reperiuntur scripta, ut dicitur, manu propria domini Francisci Petrarchae in Virgilio olim suo, qui est in Bibliotheca Papie illustrissimi ducis Mediolanensis.* Lo stesso poi pensarono P. Candido Decembrio in una lettera del 1468 diretta a Lodovico Castellio, manoscritta nell'Ambrosiana, ove si dice: *Est in Papiensi bibliotheca Virgilii volumen cum Servio manu propria ejus exaratum sub temporibus, ut ipse dicit, adolescentiae suae, quod demum cum senex ipse videret, multa per postillas in Servium addens emendavit, Serviumque redarguit pluribus in locis.* Altra testimonianza è di Bernardo Illicinio, scrittore contemporaneo al Decembrio, che cita come originale la Memoria suddetta.

Abbiamo cavato dal libro del Baldelli tutte queste preziose notizie, e vi rimandiamo il lettore, perchè vi legga quelle per noi non necessarie che vi aggiunge, avendo le nostre da offrire.

Saba da Castiglione, già ricordato per il suo libro dei *Ricordi*, mostra di credere fermamente all'antichità di quelle note, e siccome discorre non soltanto del Virgilio, ma bensì anche della libre-

ria pavese, riporteremo qui un brano del Capitolo o Ricordo CXIII, *Circa il conversare con vitiosi,* a carte 69 dell'ediz. di Venezia in-4, per Paulo Gherardo, 1554, adorna del suo ritratto: " Ma poi che incidentalmente si è fatta mentione di quella solenne e famosa libraria, non tacerò a consolatione dei nobili ingegni, li quali si dilettano delle memorie di m.r Francesco Petrarca, certamente poeta et oratore eloquentissimo et ingegnosissimo, il quale, secondo alcuno grave autore, se trovato si fosse agli antichi tempi, quando le buone lettere fiorirono, forse sarebbe connumerato tra li Ciceroni, tra li Sallustj, tra li Livj, tra gli Ovidj, Tibulli, tra li Propertj, tra li Silii Italici e altri simili; che essendo io giovine, et dando opera alle leggi in Pavia, tra le altre cose belle, pretiose et rare che erano in essa libraria, viddi et più volte l'hebbi in mano, et certo non senza riverentia, il Virgilio in pergameno di esso m.r Francesco, ove nel principio in una carta, da un canto era scritto di sua mano quella epistola che incomincia: *Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus*, etc. Et parimente pur di sua mano gli era quel frammento di quel-l'altra epistola: *Quid ergo ais finxisse me mihi speciosum Laurae nomen,* etc. In fondo del foglio di una lettera più minuta, pur di mano del medesimo, gli era scritto: *Cum esset ductus Paulus ad mausoleum Virgilii, fertur dixisse: si te mortuum invenissem, vivum restituissem, o poetarum maxime!* Dall'altro canto del foglio, di figure della grandezza quasi d'un sommesso, ma molto belle, delicate e ben finte, era un pastore che mongeva una pecora o capra che fosse; a canto a questo gli era un contadino, che con un ronciglione potava una vite; disotto a questo gli era un Enea armato in piede, appoggiato ad un hasta; a lato a questo gli era un Servio, il quale colla man destra levando una cortina, con la sinistra accennava Virgilio, il quale colcato in terra sopra l'herbe verdi et fiorite, con la destra mano pontellava la guancia et il mento, et nella sinistra tenea un calamo, tutto pensoso et quasi estratto; da basso scritto gli era pur di sua mano, ma di lettera più grossetta: *Sena tulit Simonem digito qui Italia pinxit*, etc. "

Il Vasari, nelle sue *Opere con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, tomo I, in Firenze, G. C. Sansoni editore, in-8° grande, 1878, dà la segnatura del Memmi: *Simonis Memmi*

Senensis opus, ma non è ammessa dal Milanesi, il quale prova come le opere che ci restano hanno *Simon de Senis* o *Simon Martini*, poichè è impossibile che Simone vi ponesse il nome del suocero, e non quello di Martino suo padre. Questa miniatura, che non fa parte del manoscritto, ch' è mutilo, come abbiam visto, in principio e in fine, pare introdottavi ad Avignone dal Petrarca.

Il Bianconi, a torto, dice che il disegno n'è rozzo, ma l'invenzione è molto bella. Il Rosini dà nella tavola XVI della sua *Storia della pittura* un intaglio a contorni. Il Marsand e il Levati pur la descrissero.

Il Petrarca scrisse poi que' due versi latini, che tramandarono alla posterità il nome di Simone:

> Mantua Virgilium qui talia carmina finxit,
> Sena tulit Simonem digito qui talia pinxit.

Il Simone, come tutti i pittori del suo tempo, era anche miniatore, ed anche il ritratto che di madonna Laura fece in Avignone pel Petrarca, che l' ebbe da lui bella come desiderava e lo cantava con due sonetti (Parte I, 49, 30), deve certamente essere stato una miniatura sulla pergamena, se messer Francesco dice precisamente:

> Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
> Onde questa gentil donna si parte;
> Ivi la vide e la ritrasse in carte
> Per far fede quaggiù del suo bel viso;

ed anche Dante:

> . . . . ridon le carte
> Che pennelleggia Franco bolognese.

Dopo tutte queste lodi messer Francesco, sensibile com' era all'armonia delle forme, non si trattiene dal notare la bruttezza di Simone, che se fu degno discepolo di Giotto, era anche deforme come il maestro: *Duos ego novi pictores egregios, nec formosos, Joctum florentinum civem, cujus inter modernos fama ingens est, et Simonem senensem.*

Oltre il ritratto del Petrarca in Santa Maria Novella, dove il Memmi dipinse anche Laura, egli deve assai probabilmente essere stato il pittore inviato al Petrarca da Pandolfo Malatesta,

perchè ne facesse il ritratto ad Avignone, di cui parla Petrarca stesso nella lettera VI del libro I delle *Senili*. Moriva Simone in Avignone e non in Siena, come vorrebbe il Vasari. In quanto ai due ritratti in scoltura di Laura e Petrarca, che conservavansi nelle case dei Peruzzi in Firenze, sembrano all'abate De Sade ed al Baldelli opera di Simone, in causa del nome che vi si trova inciso di carattere del tempo; ma ciò non è punto ammesso dai dotti commentatori del Vasari, che lo credono un'impostura. Questi, è da notarsi, non parla punto del Memmi come di scultore.

Ritornando a Saba da Castiglione, egli fa precedere questo suo racconto da alcuni periodi, dai quali risulterebbe ch'egli o non ricordava, o non voleva ricordare, scrivendo il suo libro senza dubbio in quegli stessi anni, che il ducato milanese era occupato dai Francesi, il sacco della libreria ducale. Queste sue frasi sibilline e che vogliono essere maliziose senza compromettersi, eccole anch'esse: " Nella libreria di Pavia, una delle più felici et celebri, che allora in tutta Europa fossero, la quale, siccome in molti anni con gran fatiche, con gran diligentia et grandissime spese fu congregata da quelli illustrissimi et magnanimi signori Visconti, così in pochi giorni fu dissipata et dispersa *dalla trascuraggine, dalla ignorantia et poca cura di alcune genti, tanto vaghe ed amiche della virtù, quanto il cane dell' acqua bollita, o il celtron del vatti con Dio* . . . "

Seguendo le vicende vere, l'*Odissea* di questo Virgilio, sembra che al momento del sacco del castello nell'aprile del 1500, un gentiluomo pavese, di nome Antonio Pirro, riuscisse ad impadronirsene e a trafugarlo. Infatti non fu il solo volume che si salvasse dalla rapina francese, come vedremo, poichè molti codici viscontei-sforzeschi, ch'ora s'incontrano nelle biblioteche pubbliche e private d'Europa, non hanno altra origine. Qualche volume poi sembra esser rimasto nel castello, celato in qualche angolo remoto, ed in questo caso sarebbero spiegate le parole di Cesare Cesariano, da noi citate nel primo volume.

Il Vellutello lo vide nelle mani di questo Antonio Pirro; passò poi ad Antonio Agostini e dopo di lui a Fulvio Orsino, che lo conservava preziosamente, avendo costume di dire: " È perchè sono certo che appartenne al Petrarca, che lo ha sfogliato le mille volte, quanto vi si trova è di sua mano. " Fulvio Orsino

moriva in Roma nel 1600. Egli aveva raccolto presso di sè molti libri ed altre curiosità, particolarmente nella circostanza che Torquato Bembo, erede del cardinale di questo nome, prese il partito di privarsi dei più rari monumenti avuti in eredità, e fu a Roma nel 1583. Lo sappiamo da una lettera di Ercole Basso a Niccolò Gaddi (*Pittoriche*, t. III, pag. 197), ove leggesi: " Messer Bembo è qua in Roma, dove ha fatto esito d'una gran parte del suo studio. „ Personaggi distintissimi fecero a gara per procurarsi questo disputato volume, ma fortunatamente il cardinale Federigo Borromeo la vinse su tutti, sia per l'importanza del suo nome, sia per la molta sua destrezza, o perchè ne offerse più denaro. Lo depose più tardi nell'Ambrosiana da lui fondata, sott'ordine espresso di tenerlo chiuso a chiave, e di non mostrarlo a chicchessia (Vedi Tomasini, *Petr. Rediv.*, Tiraboschi, Baldelli e sopratutto: Boschae Petri Pauli, *De origine et statu Bibl. Ambrosianae Hemidecas Med.* 1672, in-4). Queste saggie precauzioni non salvarono però quel povero manoscritto di Virgilio da un viaggio forzato a Parigi alla fine del secolo scorso, ove s'intendeva riporlo a fianco ad altri cimelii delle raccolte petrarchesche, ed ai suoi vecchi vicini di Pavia. Ma ne ritornò fra noi alla caduta dell'impero napoleonico, col solo fra i dodici manoscritti di Leonardo da Vinci (il volume Atlantico), ed altre preziosità. È ora oggetto di curiosità, starei per dire, di culto, a tutti i visitatori, che ammirano inoltre in quella biblioteca, vero santuario della prisca dottrina e delle classiche antichità, l'ordine perfetto, l'amabilità compiacente degli eruditi dottori, che si prestano a qualunque minuta e diligente ricerca, in una parola, la vera biblioteca modello, ove non si lamentano nè disordini, nè sottrazioni, nè abusi di potere, come in molte altre.

CORREZIONI, RETTIFICHE ED AGGIUNTE.

I.

> **Haud facile opus aliquod reperias, cujus nullam partem quisquis reprehendat. Difficile namque est ita quicquam peragere, ut nihil erres.**
>
> *Senofonte.*

(Witelo, Vitellion, Vitellon) Vitellione. È da vedersi su questo ottico prospettico del secolo XIII Luca Pacioli, Paolo Lomazzo, Leonardo da Vinci, ecc., e fra i moderni il Graesse, il Libri, il Brunet, e le Memorie pubblicate dal principe Boncompagni, e *Sur l'orthographe du nom et sur la patrie de Witelo* (Vitellion) note de Maximilien Curtze, professeur à Thorn, ove sono descritti i molti codici esistenti nelle biblioteche d'Europa. Bernardino Baldi nelle sue *Vite de' matematici*, manoscritto presso il principe Boncompagni, ha una biografia del Vitellione. Questo scritto del Baldi reca la data 25 agosto 1588. Discorsero poi di lui Federigo Risnerio e Giovanni di Monteregio nella prefazione dell'Alfagrano, Giovanni Boteone, Girolamo Cardano, *De subtilitate*, che nota gli errori di Vitellione.

Visse, secondo il Baldi, intorno all'anno 1269, ma secondo il Reinoldo fioriva nel 1299, avendo dedicata la sua opera ad un frate Guglielmo di Monteca, che visse di que' tempi.

Intorno ad un manoscritto dell'ottica di Vitellione, citato da Luca Pacioli, v'ha un secondo esemplare del Kurtz, con aggiunte del principe Boncompagni, e le illustrazioni del cav. Enrico Narducci. Nel *Catalogo di manoscritti* posseduti da D. Baldassare

8

de' principi Boncompagni, compilato da esso Narducci, Roma, 1862, sotto al n. 358, troviamo citato: Vitellio, *Perspectiva*, manoscritto del secolo XIV. La *Prospettiva di Vitelleone* (sic) *Thuringo-poloni* è citata due volte da Paolo Lomazzo nel *Trattato dell'arte della pittura*. Vitellio o Vitello, o Witelo. Il suo libro fu impresso in foglio a Norimberga nel 1535; la seconda edizione è del 1551, sempre di Norimberga, ed una terza di Basilea, 1572. Il Brunet, ciò che ci ha ingannato, lo cita sotto a Athazenus, nell'ediz. 1572, alla quale si trova unito. È poi anche citato *passim* dal Garzoni: *Piazza universale*, al capitolo *De' perspectivi ovvero optici*, discorso XXXV. Infinite notizie sul Vitelo o Vitellione si leggono riassunte in Pietro Bayle: *Dictionnaire historique et critique*, colle note del Chaufepié, ecc., vol. XIV, pag. 447, d'onde risulta altresì che secondo molte probabilità ed argomenti emessi dal Risnerio, il Vitellione avrebbe scritto il suo *Trattato* in Italia.

Mantegna Andrea, secondo il Lomazzo (*Idea*, ecc., pag. 46), " sarebbe il primo che nella prospettiva ci avrebbe aperto gli occhi, perchè ha compreso che l'arte della pittura senza questa è nulla ", ed aggiunge che " ha fatto alcuni disegni di prospettiva, ove ha delineato le figure poste secondo il suo occhio; delle quali io ne ho vedute alcune di sua mano con suoi avvertimenti in iscritto appresso Andrea Gallarato, grande imitatore di quest'arte. "

Si accresce così il numero di dotti artisti, che hanno lasciato libri di ottica e di prospettiva, come Pietro della Francesca da Borgo S. Sepolcro, Luca Pacioli, Lionardo da Vinci, Vincenzo Foppa, bresciano, Bartolomeo Suardi detto Bramantino, milanese, Marco da Pino, sanese, Francesco Magagnolo, modenese, Bernardo Zenale e Bernardo Buttinone, amendue da Treviglio, Lodovico Carli da Cingoli, Cosimo de Noferi fiorentino, Onofrio Giannone napoletano, e altri ancora meno conosciuti, per non parlare che degli Italiani.

II.

Quanto si è detto alla pag. 55 nei *Preliminari* del primo volume non è esatto. Leopoldo Delisle aveva perfettamente cono-

sciuta l'esistenza del *Catalogo 1426*, da noi pubblicato; egli n'ebbe così ben sentore, che in due luoghi a pag. 181 e 182 del suo primo volume dei codici manoscritti della biblioteca nazionale, allora imperiale, parla del catalogo Firmian che lo conteneva. Ed anche prima, Paolo Lacroix già ne aveva discorso, ed il Mercier de S. Léger prima di tutti, apponendo una nota manoscritta sui margini d'un esemplare dell'*Essai historique sur la Bibliothèque du Roi*, del Leprince, 1782, in-12, ha parlato tanto dell'inventario 1425, che del catalogo Firmian, che ora si trova alla Braidense, alla quale il conte Firmian, morendo nel 1782, legava i suoi libri.

III.

Una prova di fatto, che più non permette di attribuire tutte le lacune del nostro Archivio di Stato agli avvenimenti e alle commozioni, che finirono col saccheggio e l'incendio del castello di Porta Giovia, morto Filippo Maria il 13 agosto 1447, e neppure ai fatti del settembre 1499, o meglio dell'aprile 1500, perpetrati dai Francesi di Lodovico XII (solo, come sembra, per quanto poteva risguardare i rapporti reciproci dei duchi e signori di Milano colla dinastia di Francia), l'abbiamo in Paolo Giovio.

Nella vita di Gian Galeazzo Visconti egli scrive di aver visto al suo tempo negli armarj di questi archivî dei duchi a Milano, " libri di carta pecora, contenenti d'anno in anno i nomi dei capitani, condottieri e soldati colle paghe d'ognuno, i rotuli delle cavallerie e delle fanterie, ove erano anche registrate le copie delle lettere, che nei maneggi d'affari aveva scritto ai principi, o ricevuto da loro, talchè chi volesse scrivere una storia giusta, non potrebbe desiderare nè più abbondante, nè più certa materia, perciocchè da questi libri facilissimamente si traggono le cagioni delle guerre, i consigli e i successi delle imprese, ecc. " Il duca Gian Galeazzo pensava che ogni cosa risguardasse il governo, doveva essere tenuta con ordine perfetto, e anche lo diceva, che in tutti i maneggi delle cose del mondo in casa e fuori, non v'ha miglior cosa dell'ordine, col quale il negozio della guerra ed ogni azione civile e domestica disciplina sono governati con

certissima unione. Commissioni, ordinanze di cose grandi e piccole, tutto esciva dallo scritto, tutti i conti delle spese si registravano su grandissimi libri, dai quali si vedeva la fede e la diligenza dei ministri, ciò facendo a mezzo di censori avveduti e probi. Teneva infiniti scrittori computisti e notaj per avere nota non soltanto delle entrate e delle spese, ma persino di ciò che si spendeva nei pubblici spettacoli di giuochi, nei conviti e nei doni.

IV.

Due documenti già citati dal Robolini, e che ci erano rimasti ignoti, servono a nostro avviso, molto bene a recare qualche maggior luce sull'epoca precisa della depredazione della libreria del castello di Pavia, e di queste due date incerte del settembre-ottobre 1499, o aprile 1500, ne avevamo tocco alle pag. 17, 18 e 27 del *Discorso preliminare*, poi alle pag. 169, 170 e 175 del testo.

Al dire de' più credibili cronisti pavesi, i Francesi al loro primo entrare in Pavia il 1 settembre 1499, poterono fidarsi a venirvi in pochi, e vi furono accolti con onoranze. Luigi XII fece precedere il proprio ingresso da una benevolissima lettera del successivo 8 settembre alla città, ove entrò il 1 di ottobre, festeggiato e regalato. Vedasi questa lettera riportata dal Robolini sotto l'anno 1499, § 24, vol. VI, pag. 131, che leva ogni dubbio sulla spogliazione nel settembre 1499.

Il Consiglio generale di Pavia nel 26 ottobre porse al re Lodovico XII alcune domande di concessioni, esaudite le più con risposte favorevoli, lette in pubblico il 24 novembre; ma nell'occasione del momentaneo ritorno del duca Lodovico Maria Sforza, seguito ai primi di febbrajo del 1500, essendo venuti in uggia ai Lombardi, in causa dei rimessi balzelli, la partenza dei Francesi fu molto frettolosa. Sul principio del seguente aprile questi, presa la rivincita e fatto prigione a Novara il duca per tradimento degli Svizzeri, in punizione della recente rivolta, senza dir di Milano e d'altre città, Pavia fu dal cardinal di Roano *lacerata e depredata con crudeltà e fierezza grande* (Pietragrassa),

fino al 10 dello stesso mese. Se accettiamo per vero tutto questo, che può leggersi più in disteso in Robolini, tom. VI, parte I, pag. 127 a 136, il quale chiameremo in aiuto della nostra tesi, ne consegue che tra l'agosto del 1499 ed il marzo del 1500, rispetto a Pavia, non s'incontra un caso, il quale potesse dar motivo o spinta alla spogliazione della libreria ducale; è perciò che la data più probabile dell'avvenimento nefasto cade appunto ne' primi dieci sunnominati giorni d'aprile. La congettura prende forza, ci pare, dal nome del cardinale di Roano, principalmente mescolato, sia in questi fatti guerreschi dell'aprile, sia anche nel fatto speciale della deplorata preda; e questa opinione riceve consistenza dai due documenti che seguono:

Convenzioni stipulate tra Pavia e Lodovico XII, re di Francia, e promulgate colle risposte avute nel Consiglio di Provvisione, avanti una gran moltitudine di popolo, il dì 24 novembre 1499, e notate a fog. 33 del *Registro delle lettere Ducali* del 1496 al 1499, concepite in questi termini:

" 13. Item quod reliquiae et corpora sanctorum existentium in civitate et comitatu Papiae, vel quae deferri contingat in futurum ad dictam civitatem vel comitatum, vel qui in futurum erunt, non possint praeter civium voluntatem removeri quovis modo a locis ubi sita sunt et jacent, sed ibidem perpetuo remaneant ad perpetuum honorem et conservationem civitatis et comitatus Papiae; et similiter *Libraria, quae est vel erat in castro Papiae, a dicta civitate removeri non possit,* sed in locum per ipsos cives in dictam civitatem deputandum imponatur cum *ablatorum restitutione*; et de eis fiat *inventarium et consignatio opportuna* ab ipsa communitate. — Regia Majestas intendit reliquias et corpora sanctorum dictae civitatis et comitatus remanere et esse, prout retroactis temporibus fuerunt, penes dictam civitatem et comitatum (exceptis reliquiis ad eum pertinentibus et *Libraria*), de quibus in articulo, quas sua Majestas vult esse in castro suo Papiae, prout esse consueverunt. "

Nell'Archivio pubblico di Pavia in uno de' fascetti intitolato *Lettere di diversi*, vi è la seguente:

Jesus. Magnifici Signori. La Regia Majestà mi ha intimato questa mattina ch'io ve scrivesse, che subito debiate mandarli el numero de li libri, quali erano in la Libreria del suo Castello de

Pavia, de li quali crede Sua Maestà gliene sia inventario vostro od appresso de voi, et de quelli che ne avevano la custodia ali tempi passati; pertanto prego le vostre signorie, che cum ogni diligenzia possibile vogliano mandare dicto inventario, a ciò Sua Majestà possa provedere a quello essa desidera, ciò è che siano reintegrati et reposti li libri, quali erano in dicta Libraria, como più amplamente potrete comprendere per sue lettere et mandati circha questa cossa già expedita. Raccomandandome alle Signorie Vostre, de le quale io sono bono figliolo, aparecchiato fare per quella repubblica como me obliga el loco mio naturale nativo. Mediolani, 3 novembris, 1499. Sottoscr.: *Vester concivis et filius Regius Physicus Theodorus Guaynerius.* Mansione: *Magnificis dom. Deputatis offitio provisionis Regiae Civitatis Papiae dom. meis observandissimis.*

Ad ogni modo, non è più ammissibile l'opinione di alcuni autori, fra questi, di Carlo Morbio, che i codici pavesi passassero in Francia l'anno 1527, quando Lautrec saccheggiò Pavia ed il castello, poichè si hanno memorie anteriori della loro esistenza in Blois, e d'altronde portano in gran parte le traccie dell'invio in quel *De Pavye au roy Loys XII*, e non già a Francesco I. E così tutto verrebbe a confermare quanto si disse da Andrea Navagero e da Leonardo da Maniaco, da noi citati nella prima parte, che cioè la fama della traslazione di quei codici correva nel primo quarto del secolo decimosesto, e che in Blois, terra del paese di Sologne, nel 1528 ed ancora nel 1560 la bellissima libreria dei duchi milanesi, la quale Ludovico XII aveva da Pavia nell'anno 1500 recata in Francia, vi si ammirava sempre.

V.

A pag. 100 nella prefazione, parte I, abbiamo asserito inesattamente, che Giorgio Dupré e Giovanni Varin, seguiti dal Duvivier, artisti del tempo di Luigi XIII e Luigi XIV, furono i primi in Francia a modellare, fondere e battere medaglioni illustrativi.

L'Italia, e Verona in ispecie, restano in ogni caso le prime; ma del secolo XV, verso la fine, v'hanno medaglioni fusi in Francia. La prima medaglia francese è quella che si vede alla biblio-

teca nazionale, gabinetto del medagliere, e che rappresenta Carlo VII, di artista anonimo; altre (1493) ve ne sono di Carlo VIII e di Anna di Bretagna credute anonime, ma anteriori alla fine del secolo. Da due documenti, però, pubblicati nella *Revue numismatique* dell'anno 1835, pag. 43, da un De Soustrait, si avrebbero i nomi degli artisti, che fusero queste medaglie, cioè Nicolao e Giovanni di Saint Priest, colla leggenda: *Felice Ludovico regnante duodecimo*, *Caesare altero gaudet omnis nacio.* Ma v'ha un'altra medaglia coi ritratti di Luigi XII e Anna di Bretagna, sulla quale si ha un documento citato dal Chabouillet in nota, che dà il nome dell'orafo, che la fondeva in oro, tuttora conservata sotto il n.° 2905 nel gabinetto e lungamente descritta; l'orafo sarebbe un Giovanni Lepère di Lione.

Il Chabouillet nel suo *Catalogue général et raisonné des camées, pierres gravées de la Bibl. Impériale* (Médailles antiques; Paris J. Clayer, sotto il n.° 2901, 2902, 2903, 2904, ecc.) dà altri moduli di medaglie coi ritratti di Carlo VIII, Luigi XII e Anna di Bretagna, sempre anteriori al secolo XVI.

Vedasi la *Vie de la reine Anne de Bretagne, etc. par Le Roux de Lincy*, Paris, Curmer, vol. II, 1860, pag. 256 e 257, in-8, *avec Atlas.* Questi moduli sono tutti in oro.

VI.

Una Nota di Leopoldo Delisle ci è sfuggita alla pagina 133 del 1° volume del suo *Cabinet des manuscripts de la Bibliothèque Impériale.* Egli ebbe, dal de Muralt da Pietroburgo, notizia di un libro manoscritto di Catone Sacco, giureconsulto di Francesco Sforza, di cui si vedono le armi su molte pagine, ed al quale il manoscritto è dedicato:

Semideus fol. 2. *Dedicatio fol.* 9. *Nunquam P. C. ad commendationem fol.* 36 *v.° Catonis finit oratio de Laudibus Virginis fol.* 37. *Semideus liber tertius fol.* 116. *Contulit ingenium. Catonis Sacci Papiensis* 5 | *Semideus explicit. Peintures intéressantes pour les costumes militaires. Initiales sur or.* Così scrive al Delisle il Muralt, descrivendo questo codice membranaceo dell'imperiale bi-

blioteca di Pietroburgo. È assai probabile che questo sia il codice miniato, di cui il duca Francesco ringrazia Catone Sacco (pag. 115 delle nostre *Indagini*, ed anche nella Prefazione, pagina LIX). Giacomo Parodi, pavese, professore di leggi dal 1723 al 1763, parla di Catone Sacco nel 2° dei due grossi volumi manocritti inediti di notizie pavesi, principalmente attinte agli atti di quel tempo, che si conservano insieme ai detti due volumi nell'Archivio universitario di Pavia; le quali notizie con nuovi ritocchi dovevano poi essere stampate per dar vita e carni alla secca nomenclatura del *Syllabus lectorum publici ticinensis studii ab anno* 1361 *ad* 1752, aggiunti in coda all'opera del medesimo Parodi: *Elencus privilegiorum et actuum publicorum ticinensis studii a saeculo nono ad nostra tempora... cui accedit syllabus lectorum...* (*Ticini?*), 1753, in 4°. Ci disse il defunto Piccaroli, che le cause del non essere state pubblicate queste notizie, oltre una promessa storia dell'Ateneo, della quale non si trovò traccia scritta, pare che fossero i mancati sussidî governativi all'autore e all'edizione, in piccola parte dati, e in parte lasciati soltanto sperare. Non seguiremo la vita di docente di Catone Sacco; sarebbe come dirne troppo, dopo non averne detto a sufficienza. Nelle Memorie del Parodi si trova il corso del suo insegnamento a Pavia, e degli stipendi percepiti; diremo soltanto che moriva nel 1458, e fu tumulato nella Chiesa della B. V. M. del Monte Carmelo nella cappella gentilizia coll'epigrafe: *Reliquum Catonis — ibique insculpta est ejus effigies in cathedra legens... Legit Cato Sachus in studio nostro Papiae per annos quadraginta unum continuos ab anno* 1417 *ad* 1458, *ut ex continua serie tabularum.* Si trova scritto che insegnò anche in Bologna e in Parigi; ma, potrebbe chiedersi: quando? Questo Parodi è assai verboso, e le lodi che prodiga a Catone Sacco saranno certo meritate; tuttavia non è qui il luogo di ripeterle.

Nel suo testamento Catone Sacco aveva istituito in Pavia un collegio per gli studenti oltremontani, ma col decorso dei tempi e delle vicende, col declinare e diminuire dei beni lasciati, checchè sia della sua fondazione, esso non potè aver seguito, non ostante che successivamente il Senato milanese chiedesse delle cause, che lasciavano inadempiuto il legato, come emerge dalla lettera del Senato al reverendo vice cancelliere dello Studio, 15

dicembre dell'anno 1566, quando dai nobili amministratori del grande Ospitale, detto di San Matteo di Pavia, alla quale era devoluta l'eredità, come si asseriva, si diedero opportune e congrue giustificazioni, in modo che della ripresa della meditata instaurazione nulla più si potè ottenere. .

Le notizie che il Parodi raccolse fuori dell'Archivio universitario, vogliono essere, secondo il buon Piccaroli, compiute e corrette. Ritorna in più luoghi su Catone Sacco il pavese Siro Comi (1741-1821), autore, fra altri libri, delle *Memorie sulla storia della Tipografia pavese*, e del *Philelphus Archigymnasio ticinensi vindicatus*; fu il primo archivista del Comune, poi dell'Università, e, pregato, ordinò anche l'archivio dell'ospedale di S. Matteo in 6 volumi manoscritti di appunti (ora posseduti dalla biblioteca universitaria), presi da più migliaia di documenti pubblici e privati, atti a servire per una storia letteraria pavese, rimasta sinora un desiderio.

Mercè sua principalmente, si sa che questi studenti oltremontani o transalpini, rammentati dal Parodi, per essere accolti nel Collegio Catoniano dovevano essere nobili e poveri, applicarsi al diritto civile o canonico o alla teologia; che gli statuti del Collegio furono fatti nel 1482, essendo esso già aperto in una grande casa nella parrocchia di S. Giovanni in Borgo, già di proprietà del Sacco, e che avendo durato circa una sessantina d'anni, cessò al tempo dell'assedio del 1525, finito colla battaglia di Pavia e la prigionia di Francesco I. — Catone Sacco, stando sempre al Comi, dettò il suo testamento, che si conserva nell'archivio del nostro Ospedale, il 6 aprile 1458, mentre era più del solito ammalato di gotta, istituendo suo erede il fratello Lanterno, usufruttuaria la propria moglie Caterina de'Bassi, con un grosso legato all'Ospedale, a patto che fondasse il Collegio, di cui abbiamo discorso; il 23 aprile del 1463 aggiunse un codicillo per varie nuove disposizioni, e poco appresso morì. Il fatto del codicillo ritarda almeno di 5 anni quello della morte del Sacco, indicata dal Parodi, il che starebbe anche meglio d'accordo con la data 20 giugno 1458 della lettera ducale, da noi riprodotta alla pagina 115, dove non è sentore nè di avvenuta morte, nè di temuta prossima fine dell'egregio giureconsulto.

Scrissero di Catone Sacco con somma lode fra gli altri il Valla,

Francesco Filelfo, l'Eiccardo, il Blondus, il Panziroli, il Tiraquello, Antonio Beccadelli detto il Panormita, l'abate Villa nella raccolta milanese del 1757, benchè malissimo; anche il Sangiorgio nei *Cenni storici sulle due università di Pavia e Milano*, Milano, 1831, pag. 455, ecc. Fra le lettere di F. Filelfo, edizione di Venezia, 1502, se ne incontra almeno una ventina scritte da Milano a Catone Sacco, le quali provano la viva amicizia che univa quei due valentuomini, e in qual conto si tenessero l'un l'altro. Il medesimo Filelfo scrivendo ad altri in Pavia, lo chiama *jureconsultorum Homerum*; e altrove: *Habeo istic* (in Pavia) *hominem familiarem et virum optimum, Catonem Saccum clarissimum jureconsultum et oratorem et philosophum.* Antonio Beccadelli ne loda le *Epistolae, quae loquuntur et amice et simpliciter et ornate.*

In che stima avessero il Sacco i duchi di Milano, lo mostrano le loro lettere scritte al vice-cancelliere dello Studio pavese, ogni qualvolta gli si mutava cattedra, crescendogli lo stipendio. In una del 7 ottobre 1439 si legge: *Considerantes famam, scientiam et in legendo diligentiam, quam semper habuit et habet legum doctor D. Cato de Sachis*, etc. Sarebbe da vedersi nell'istromento steso da Giacomo Perego e Damiano Marliani, notaj milanesi, il 22 marzo 1450, allorchè fu conferita a Francesco Sforza la dignità ducale, se tra i nomi di dieci pavesi (come accerterebbe il Comi), in quell'occasione creati cavalieri aurati del nuovo duca, figuri quello di Catone Sacco.

Il Sacco lasciò molti scritti, che sono consulti (*consilia*) su disparati punti di legge, ripetizioni (*repetitiones*) e varî trattati, tutti da cercarsi nelle grosse raccolte di materie di giurisprudenza, che si stamparono ne' secoli XVI e XVII. Uno de' trattati ha il titolo: *De Jurejurando*, un altro: *De ultimis voluntatibus.* A proposito di quest'ultimo, si trovavano queste parole nel t. III, parte III, pag. 611 del *Catalogus codd. manuscriptorum bibliothecae regiae Parisiensis*, N. 4589, *Codex chartaceus, quo continetur Sfortiati operis volumen primum ad laudem Francisci Sfortiae ducis mediolanensis, sive Tractatus de ultimis voluntatibus, auctore Catone Sacco papiensi*; *is codex XVI saeculo exaratus videtur*; e vediamo pure in Montfaucon. *Bibliotheca*: *Bibliothecarum manuscriptorum nova*, tom. II, pag. 752: N. 4820, *Sfortiati operis primum volumen, auctore Catone Sacco J. C., dica-*

tum Francisco Sfortiae duci mediol. Se facciamo attenzione al testo della lettera ducale, da noi riprodotta nella prima parte delle *Indagini*, sotto al n. XXV, sopra tutto alla frase: " confortandone sempre ad simile cose, perchè fanno l'homo et famoso et glorioso, „ non sappiamo difenderoi dal credere che invece d'un codice qualsiasi, sia pure ornato ed elegantissimo, il Sacco avrebbe donato alla libreria del duca un libro di propria fattura, il quale vista la dedica, potrebbe anche essere il trattato *De ultimis voluntatibus.* Il commentario sul *Digesto*, ecc., *Sfortiati operis primum volumen absolutum a Catone ad laudem Francisci Sfortiae ducis Mediolani*, etc., pare un altro codice, ed esisteva nella libreria di Pavia, ed ora nella Nazionale parigina. All'intorno della prima pagina vedeansi stemmi, emblemi, imprese e divise di Francesco Sforza, l'aquila nera su campo d'oro inquartato della vipera viscontea, i tre anelli l'un nell'altro impegnati, la colomba bianca radiata (di Bianca Maria), il levriere frenato dalla mano che sorte dalla nuvola, due scudisci allacciati col motto *Merito et tempore; À bon droit* per la colomba e l'altro *Hic verges nit* (sic), ed infine *De Pauye au Roy Loys XII*, ecc., com'è descritto da L. Delisle.

Correva voce fra i contemporanei, che il Sacco tirasse alquanto all'avaro, e che una delle due mogli che ebbe, la quale il Piccaroli inclinerebbe a creder la prima, la sposasse già vecchia, perchè ricca. È molto curiosa su questo punto una lettera al Sacco di F. Filelfo, in data di Milano *idibus iuniis 1451. Aiunt te, mi Cato, factum avariusculum, quod plurimum miror*: *nam cui parcis pecunias tuas, qui liberos ne gigneres, uxorem Mathusalem tibi matrimonio junxisti?... Num te podagra iccirco in avaritiam agit, quod metuas fore, ne si leges docere et jus civile cogaris deserere, ad pauperiem pristinam redigare, quasi tibi non propterea junxeris locupletem anum uxorem, quod nummos liberis praetuleris...*

Qualche altra lettera la chiude: *Vale cum pudicissima uxore tua*, ovvero: *vale cum uxore foemina pudicissima.*

Catone Sacco fu maestro a Giasone Maino, come questi lo fu ad Andrea Alciato; e succedendosi l'un l'altro, e uno più dell'altro insigni, segnarono un lungo e splendido periodo per gli studî legali dell'Ateneo pavese (1417-1550).

Il monumento posto a Catone Sacco nella chiesa del Carmine,

come abbiamo visto col Parodi, sul cadere del secolo scorso venne trasferito nell'università, e fissato, fra altri, sulla parete d'uno de' portici che girano l'edifizio. È un marmo quadrilungo con scolpitavi in bassorilievo (discreto lavoro d'arte, quale il tempo ancor comportava) l'effigie di lui in toga, seduto in cattedra, con nove scolari di sotto, anch'essi seduti e togati, attenti alla parola del maestro. Nei due angoli in alto lo stemma gentilizio e quello di cavaliere; in mezzo e più in su, l'iscrizione già detta *Reliquum catonis.*

Tutte queste notizie ci vennero fornite in una serie di lettere da quell'uomo raro ch'era il Piccaroli, bibliotecario della universitaria di Pavia. Quest'ottima persona, questo erudito, non aveva mai esaurito le ricerche, particolarmente quando le praticava a beneficio degli amici; e se abbiamo potuto dare di Catone Sacco così estese notizie, da rimediare al pochissimo che ne avevamo potuto dire nella prima parte, il merito è tutto del compianto nostro amico.

VII.

Quel maestro Cristalino, che Lodovico Sforza (a pag. 142) con sua lettera 25 maggio 1483 (LVI) a Martino Nibia, consigliere ducale e luogotenente a Parma, chiede per giovarsi dell'opera sua, deve essere Cristoforo Caselli (Cristoforino), che operò in Venezia nella seconda metà del secolo XV, ed è nominato dall'Affò nella vita del Parmigianino.

I due documenti LXII, LXIII, pag. 149, 150 e 152, furono assai ben accolti dai dotti francesi, in particolare da Leopoldo Delisle, ch'è buon giudice, per la menzione che vi è fatta di libri greci in lingua greca, ritrovati da Erasmo Brasca nel secolo XV in alcune provincie della Francia.

Si era prima sempre creduto che l'Italia sola ne avesse già, mentre il resto d'occidente ne fosse ancor privo, meno qualche codice importato da viaggiatori o crociati per pura e semplice curiosità. L'Heeren nell'*Influence des Croisades* dice che i Fran-

cesi, durante la loro dominazione in Costantinopoli, si erano poco occupati d'imparare, molto di distruggere, ed aiutarono piuttosto gli Italiani a introdurre il loro idioma nel levante, che a riportarne la cognizione del greco; ed è verosimilmente questa l'origine della lingua franca, mantenuta poi colà dalle relazioni commerciali.

Il Matter nell'*Histoire de l'Église Chrétienne*, t. II, pag. 247, dice che già nel settimo e nell'ottavo secolo, l'invasione maomettana aveva spinto in Europa un numero grande di Greci orientali; questi avrebbero seco recati i loro libri ed il gusto per lo studio, e che l'Inghilterra e la Francia avrebbero accolti molti di questi dotti greci fuggitivi.

Erasmo Brasca (nato nel 1463, morto nel 1502, milanese), secondo scrive Marin Sanuto, fu prefetto imperiale a Trieste nel 1499 per la benevolenza di Massimiliano I, della repubblica di Venezia e del duca di Milano. Oltre al Mazzucchelli, l'Argelati ed Emmanuele Cicogna, è da vedersi una Memoria di Attilio Hortis, bibliotecario della Rossettiana triestina, intorno ad Erasmo Brasca, che maneggiò il matrimonio fra Massimiliano e Bianca Maria Sforza. Era dottissimo in geografia, e fu protettore dei letterati e degli artisti. Vedi una lettera latina scrittagli da Augusto, poeta udinese, nell'Argelati, *Script. Med.*, t. I, col. 244.

VIII.

Documento LXXV, Sanuto Marino, *Diarj*, vol. II, c. 481, 29 agosto 1499.

Su questo soggetto delle tristizie francesi in Italia, ed in particolare nel ducato di Milano alla fine del secolo XV e all'inizio del XVI, esiste un poemetto anonimo in-4 di due fog. a due col. con figure in legno, s. l. n. d., ma impresso a Venezia verso il 1509, di cui il titolo è: " Tutti li mali diportamenti de' Franciosi fato in Italia. "

Verso il 2 febbrajo 1500 fu però pubblicata una grida, per la quale " cadauna persona, quale se possa debitamente lamentare seu dolere de alcuni francesi per alcuno malo *trattamento*,

tanto in città, borghi e Corpi Santi de Milano, da dicti francesi per qualunque causa, modo, forma, debia comparere avante el monsignor preposito della casa seu corte del Christianissimo nostro re e duce, che li farà presto et celere de bona expeditione, cum satisfactione de quanto el dovere ricercherà „ (Reg. Tribun. Provision., ecc.)

IX.

Tutti i nostri storici, Corio, Morigia, Verri, ecc., copiandosi l'un l'altro, hanno tutti ripetuto un errore, nel quale siamo caduti noi pure.

Da documenti rinvenuti sotto questa data 1474, non si tratterebbe di Mattia Corvino re di Dacia, ma bensì di Cristiano I di Danimarca (Dania), figlio di Thierry il fortunato, conte di Oldenburg, e d'Hedwige o Helvig, nato nel 1425, re di Danimarca nel 1444, di Norvegia nel 1450; sposò nel 1449 Dorotea, figlia di Giovanni l'Alchimista, margravia di Magdeburgo. Fu poi re di Svezia nel 1470, d'Holstein nel 1474, e morì nel 1481.

Osserveremo però come un documento pubblicato dal cav. Carlo Morbio nel *Codice visconteo-sforzesco di Milano*, Classici italiani, 1866, in-8, a pag. 424 (lettera di Galeazzo Maria Sforza dell'anno 1474 diretta " referendario et thesaurario Parmae „), dice: " Perchè de prossimo ha a ritornare nel dominio nostro lo serenissimo sig. Re de Datia (sic), volemo che vuij faciate le spese honorevolmente a la Soa Maestà, et così a tutti li soij in Parma e per tutto il Parmesano, togliendo de quibuscumque denarijs. Ex castro nostro portae Jovis Mediolani, die 22 aprilis MCCCCLXXIV. Galeaz subscripsi. — Gabr. — In simili forma:

Referendario et Thesaurario Cremonae
id. id. Placentiae
id. id. Papiae. „

D'altronde la relazione amichevole fra le due case esisteva, e ne abbiamo la prova a pag. 143 del primo volume. Sotto al n. LVIII v' ha una lettera del 10 novembre 1488, latina, probabilmente di B. Calchi, diretta da Lodovico Sforza al duca Gio-

vanni Corvino (Hunyady), figlio naturale di Mattia, per avere copia delle opere di Festo Pompeo dalla biblioteca di Buda (vedi Affò, *Vita di Taddeo Ugoleto*), e sembra di vedere in quella lettera che le relazioni fossero intime già da tempo.

X.

Doc. XXIV, pag. 114.

Il duca Francesco Sforza teneva, a quanto pare, la coltura umanistica come qualità indispensabile nell'educazione de' suoi figli, fors'anco per motivi politici, poichè infatti è un vantaggio inestimabile che un principe possa trattare alla pari gli uomini più colti del suo tempo. Lodovico il Moro riesciva un eccellente latinista italiano. Leggansi nel Corio le sue lettere a Carlo VIII. Galeazzo Maria giovanissimo recitò una lunga arringa latina nel 1455 innanzi al Consiglio di Venezia, e Ippolita sua sorella salutava nel 1459 in Mantova al congresso il papa Pio II con forbito discorso (Pii II *Commentarii*, l. II, pag. 107. Vedi Marin Sanuto presso Muratori, tom. XXII, col. 1160). Il cosidetto manoscritto Sforza della biblioteca reale di Torino contiene brani di classici latini copiati da Lodovico in gioventù e più tardi miniati (lo descriveremo a suo luogo); e fra i codici della biblioteca nazionale sta un'orazione latina da lui appena dodicenne diretta al padre Francesco, la quale, ei dice, *ad cultum divinum exhortatoria manu propria scripsi*, dunque autografa, ed offerta il giorno di Natale l'anno 1483. Quest'ultimo codice venne illustrato da Giulio Dukas nelle *Recherches sur l'histoire littéraire du XV siècle*. Paris, Techener, 1876, in-8, N. 7855, col. 7856, altro codice di mano e di composizione di Lodovico Sforza. Leggasi nell'Argelati la serie completa degli scritti di Lodovico il Moro.

Francesco Sforza aveva molto in concetto l'ingegno del suo figliuolo Lodovico Maria, in confronto degli altri suoi figli. Avendo convenuto con Pio II di mandare un esercito nell'Illirico contro il Turco, ne conferiva il comando a Lodovico, *egregia indole adolescenti, de qua ingentem spem conceperat, certa quadam, ut ipse dicebat, conjectura motus* (Gio. Simonetta).

Paolo Giovio nell'elogio di Lodovico scrisse, com' egli soleva dire, " che più volte aveva più forza una penna da scrivere, che una spada in maneggiare e negoziare le guerre. „

Una testimonianza di Poliziano è troppo onorifica per tralasciare di farla conoscere. Scrive egli a Lodovico: *Cum tu princeps habearis ingenii perspicacissimi, prudentiaeque singularis, idemque bonas artes et haec ingenua studia, quae profitemur, prae ceteris foveas*, etc.

Lodovico, tocco nella sua corda sensibile, rispose: *Id a naturae et majorum instituto erga doctos nobis insitum est, quod fieri tu optas, ut eos diligamus, et ubi accidit, etiam libenter ornemus.* (Vedi le Epistole del Poliziano, l'Argelati, ecc.). L'ingegno di Lodovico nella poesia rilevasi da quanto dice il Calmeta nella *Vita di Serafino Aquilano*, ch'egli stimolava Lorenzo de' Medici a far rivivere in Firenze la poesia italiana. Risposte in sonetti per le rime stanno fra le poesie del Belincione.

XI.

Alle poche notizie su Bartolomeo Calchi, date nella prima parte a pag. 139, vi sarebbero altri dati da aggiungere, cavati dai documenti pubblicati in calce alla cronica di Ambrogio da Paullo per cura dell'ab. Antonio Ceruti nella *Miscellanea di storia italiana*, Torino, vol. VIII.

" Fu ai 5 di maggio 1500, che il cardinale d'Amboise concesse l'amnistia a Bartolomeo Calchi, imputato esso pure di ribellione, e per riguardo alla età senile, alla numerosa famiglia, e forse più alla valentia sua, fu conservato in carica. Si noti però che il Calchi comprò quell'amnistia collo sborso di mille scudi d'oro al tesoro reale, enorme somma a quei tempi, con che il segretario pagò la sua ambizione, che si piegava ad ogni vento.

La famiglia Calchi fu insignita di molti privilegi dai Visconti, come Gian Galeazzo e Filippo Maria, rinnovati poscia da Francesco Sforza e successori; sopratutto Lodovico Maria Sforza confermò, come pure Lodovico XII nel 1499, il Bartolomeo nelle sue cariche e privilegi.

Lodovico Maria aveagli anche concesso nel 1496 per sè e suoi discendenti l'estrazione di tre oncie d'acqua dal naviglio della Martesana, ed eragli stato anche donato il fondo di Colorno nel parmigiano da Bona e Gian Galeazzo Maria, che glielo commutarono poi col dazio del sale in Milano. „

XII.

In questa appendice al n. 126 dei documenti parlasi di un Giovanni da Viterbo domenicano, che non pare essere però quell'Annio da Viterbo, anch'esso domenicano, il di cui nome era Giovanni Nanni, e maestro di palazzo del sacro collegio, nato nel 1432, morto nel 1502. Costui sarebbe accusato di falsificazioni di antichi perduti autori, da lui pubblicati sotto il titolo di *Antiquitatum variarum volumina XVII*; conterrebbero Beroso, Manetone, Fabio pittore, Mirtilo, Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, ecc. Si è molto disputato sull'autenticità di questi scritti, ed oggi sembrano apocrifi; si crede però che Annio da Viterbo fosse in buona fede, preso egli stesso in mezzo da qualche vero falsario. Di Giovanni da Viterbo, anch'esso domenicano, ve n'è un terzo, affatto distinto dai primi, che ci vien fatto conoscere dall'abate Antonio Ceruti; ma egli era di un buon secolo più antico di questi due. È autore d'un trattatello politico, col titolo: *Liber de regimine civitatum*, scritto parte in verso e parte in prosa, e sembra ignoto all'Echkardt, che parla solo dell'omonimo creduto falsario. Un Giovanni da Viterbo era pure vicario arcivescovile in Milano nel 1481.

XIII.

Altre biblioteche parigine e di altre città della Francia raccolsero frammenti della libreria pavese e degli archivj del castello; la biblioteca dell'arsenale ha le lettere originali di Pio II a Galeazzo Maria Sforza. Ed infatti il Pignoria, più vicino a quei tempi, nel *Thesaurus antiquitatum Italiæ*, così scrive sul tra-

sporto di libri da Pavia a Blois: *Ego sane scio bibliothecam ticinensem, nobile illud Vicecomitum Mediolani monumentum, translatam in Gallias a Ludovico rege, urbem blesensem nobilitasse, et gallicanas bibliothecas locupletasse, bonamque ejus partem periisse.*

XIV.

Nell'*Archivio storico napoletano*, vol. I, fascicolo 1, leggesi sui manoscritti aragonesi e sforzeschi il seguente brano del viaggio in Francia del Cardinale d'Aragona in Blois: " In decto Castello o Palatio (di Blois) si è vista una libreria non piccola, bene ordinata, non solo di banchi da capo ad piè, ma ancora di scantie intorno da basso in fino ad cima, et tucta piena di libri. Ultra quelli sono in retrecto reposti in cascia. Li detti libri sono tutti di pergameno, scritti ad mano di bellissima lettera, coperti di seta di diversi colori, et con pompose serrature et ciappecte d'argento dorate. Li forno mostrati li Triomphi del Petrarcha, historiati de mano di Fiammingo, di una minia excellentissima: el Remedio contra adversam fortunam del medesimo messer Francesco, certe hore della Madonna in gran volume, con sue istorie et li misterj della passione di pittura greca assai bella et anticha, un Metamorphosio scripto latino et francese, tucto hystoriato, con molti altri bellissimi libri, quali non si videro per non bastare il tempo. Et uno delli detti libri visti erano nelli cartoni, et nel mezzo dieci bocze e cocze di cammei o cammini di forma di un gran mezzo ovo per lungo, lavorati molto sottilmente. Tra detti libri ne sono molti che, per le arme delle ciappecte, se mostrano essere stato del re Ferrando primo e del duca Lodovico Sforza. Quelli del re Ferrando, in parte comprati in Franza da la infelicissima regina Isabella da poi la morte di re Federigo; ed altri credo guadagnati ne la invasione del ducato di Milano. "

XV.

A proposito del N. CXXXVII, osserveremo che la Biblioteca Marciana conserva ancora un bellissimo ritratto del card. Bessarione su di un libro: *Rhetoricorum libri tres,* che Guglielmo

Fichet francese offriva al Niceno, in un esemplare nitidissimo impresso in pergamena con delicatissime miniature, una delle quali ha il ritratto di lui, con tutta la figura seduta sotto ad un baldacchino, e l'autore in ginocchio in atto di offrire la sua opera (Vedi Brunet, vol. II, col. 1242, ediz. 1860, *In Parisiorum Sorbona*, Ulricus Gering, Martinus Crantz et Mich. Friburger, in-4°, s. d., ma del 1471, come appare dalla data della lettera). Nel museo di Paolo Giovio si conservava a Como un bel ritratto del Bessarione, che Bartolomeo Suardi, detto il *Bramantino* milanese, aveva dipinto nel palazzo Vaticano, di cui, prima della demolizione di parte di quell' edifizio, Raffaello d'Urbino fece cavare una copia, che poi Giulio Romano procurò al Giovio. Vedi *Le iscrizioni poste sotto le vere imagini degli uomini famosi, le quali a Como nel museo Giovio si veggono*, tradotte di latino, da Hippolito Orio de Firenze, Torrentino, 1552. In fine 1551, piccolo in-4.°

XVI.

Prima di chiudere questa appendice, siamo in dovere di rettificare un errore commesso sotto al N. X (documento XXIV, pagina 114). Il nostro corrispondente Giulio Dukas, nelle sue *Recherches sur l'histoire littéraire du XV siècle*, Paris, Techener, 1876, in-8.°, a pag. 82 parla non d'uno, ma di due opuscoli latini, che Lodovico Maria Sforza avrebbe recitati avanti al padre Francesco. Il primo, trattando di esortazione al culto divino, lo disse di undici anni, il secondo, un anno, quattro mesi e sette giorni dopo; e non disputa di culto religioso, ma del potere dell'eloquenza. Il primo, giacente ora alla nazionale parigina, ha il motto *de Pavye au Roy Louis XII*; il secondo è pure alla stessa biblioteca, ma proviene dal cardinal Mazarino, ed è imperfetto nel principio. Ciò ha potuto indurre in errore i redattori del catalogo 1744, che crederono il codicetto una replica del primo. L'Argelati non si spiega chiaramente neppur lui; ma di queste orazioni latine del Moro a Francesco suo padre ne darebbe tre in luogo di due, e questa terza sta nella biblioteca ambrosiana.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. XVI nella nota: Zuist	Zaist.
» 6 linea 10: Conrajod	Courajod.
» 37 Teodoro	Théophile.
» 54 penult. linea: Gian Galeazzo	Galeazzo Maria.
» 62 linea 2: Francesco Binasco	Pietro Gio. Birago.
» 103 XCLIV	CXLIV.
» 103 linea 10: altri poi	altri che poi.
» 114 Athazenus	Alhazenus.
» 107 linea 19: 1425	1426.
» 127 linea 23: 1483	1463.
» 131 » 28: Louis XII	Loys XII.